



SCHOLA

STORIA * ARTE * CHARITAS
A VENEZIA

ANNO II * 3 - 2023

Venezia e l'Oriente

Gli Ungari, le incursioni e la resistenza del doge Pietro Tribuno - Bizantine a Venezia -
Storia del Mogol o Histoire du Mogol o Historia do Mogol? - Oriente e medicina settecentesca:
un esempio veneto - Venezia e l'Oriente: l'architettura del secondo Ottocento
sullo sfondo di nuove, possibili relazioni - "Pace, pace, ma pace non c'è"



SCHOLA

STORIA * ARTE * CHARITAS A VENEZIA

ANNO II * 3 - 2023



MARCIANUM PRESS

Questo numero è stato realizzato con il contributo di



© 2023, Marcianum Press, Venezia

Marcianum Press
Edizioni Studium S.r.l.
Dorsoduro, 1 – 30123 Venezia
t 041 27.43.914
marcianumpress@edizionistudium.it
www.marcianumpress.it

Per citazioni e immagini Marcianum Press – Edizioni Studium è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per omissioni e/o errori riscontrabili nei riferimenti.

In copertina: Gentile e Giovanni Bellini, *Predica di San Marco ad Alessandria d'Egitto*, 1504-1507; riproduzione presente nella Sala dell'Albergo della Scuola Grande di San Marco, Venezia (l'originale si trova, oggi, nella Pinacoteca di Brera, Milano).

Impaginazione e grafica: Massimiliano Vio

ISBN: 978-88-6512-934-0

La rivista «Schola» è espressione del patrimonio culturale
dell'Azienda Ulss 3 Serenissima con

IL DIRETTORE GENERALE

Edgardo Contato

DIRETTORE DI SCHOLA

Mario Po', *Direttore del Polo Culturale e Museale della Scuola Grande di San Marco*

COMITATO EDITORIALE

Pierandrea Moro, *Scuola Grande di San Marco*

Frederick Lauritzen, *Scuola Grande di San Marco*

Alessandro Porro, *Scuola Grande di San Marco, Università degli Studi di Milano*

Giuseppe Antonio Valletta, *Gruppo Editoriale Studium*

COMITATO SCIENTIFICO

Emanuela Appetiti, *Institute for the Preservation of Medical Traditions, Washington*

Andrea Bellieni, *Conservatore Museo Correr Venezia*

Chiara Bertola, *Responsabile del programma di arte contemporanea
della Fondazione Querini Stampalia di Venezia*

Ester Brunet, *Istituti Superiori di Scienze Religiose di Padova e Verona*

Umberto Curi, *Università San Raffaele, Milano*

Christian Förstel, *Direttore dei Manoscritti Greci della Biblioteca Nazionale di Francia*

Laura Fregolent, *Istituto Universitario di Architettura di Venezia*

Luigi Garofalo, *Università di Padova*

Stefano Gasparri, *Università di Venezia Ca' Foscari*

Gianmario Guidarelli, *Università di Padova*

Avedis Hadjian, *Direttore della rivista di cultura armena «Bazmavep»*

Egidio Ivetić, *Direttore Istituto di Storia, Fondazione Cini di Venezia, Università di Padova*

Marie Christine Jamet, *Console onorario di Francia, Università di Venezia Ca' Foscari*

Vasileios Koukousas, *Presidente Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Post Bizantini, Venezia*

Enrico Magnelli, *Università di Firenze*

Massimo Mancini O.P., *Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna*

Gabriele Martino, *Save Venice Inc.*

Ermanno Orlando, *Università per Stranieri di Siena*

Carlo Ossola, *Collège de France di Parigi*

Giorgio Ravegnani, *Università di Venezia Ca' Foscari*

Daniela Rizzi, *Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura Mosca, Università di Venezia Ca' Foscari*

Riccardo Saccenti, *Università di Bergamo*

Salvatore Settis, *Accademico dei Lincei*

Giovanni Silvano, *Università di Padova*

Nico Stringa, *Università di Venezia Ca' Foscari*

Gian Maria Varanini, *Presidente Deputazione di Storia Patria per le Venezia, Università di Verona*

Monica Viero, *Biblioteca Museo Correr, Venezia*

INDICE

INTRODUZIONE	
<i>Edgardo Contato</i>	7
EDITORIALE	
L'Oriente e i barbari	
<i>Mario Po'</i>	9
ABSTRACTS	11
Gli Ungari, le incursioni e la resistenza del doge Pietro Tribuno	
<i>Pierandrea Moro</i>	19
Bizantine a Venezia	
<i>Angela Vignotto</i>	31
<i>Storia del Mogol o Histoire du Mogol o Historia do Mogol?</i>	
Nicolò Manuzzi e l'avventurosa e sfortunata storia del suo libro	
<i>Piero Falchetta</i>	49
Oriente e medicina settecentesca: un esempio veneto	
<i>Alessandro Porro, Lorenzo Lorusso</i>	69
Venezia e l'Oriente: l'architettura del secondo Ottocento sullo sfondo di nuove, possibili relazioni	
<i>Guido Zucconi</i>	81
“Pace, pace, ma pace non c'è”.	
Quale funzionalità effettiva per Venezia come ponte di pace fra Oriente e Occidente? Alcune riflessioni preliminari sul rapporto fra pace e democrazia	
<i>Boghos Levon Zekiyani</i>	99
BREVE AGENDA	127

INTRODUZIONE

Gli Ospedali Storici in Italia sono una realtà spesso poco conosciuta, anche se li abbiamo sotto gli occhi. Non ci accorgiamo cioè che in molte città (Firenze, Roma, Milano, Napoli ed altre) ci sono ancora edifici costruiti secoli fa che continuano ad essere luoghi di cura, magari dopo aver avuto interventi di risistemazione. Essi sono un'autentica meraviglia italiana.

L'Ospedale SS. Giovanni e Paolo di Venezia è uno di questi antichi ospedali italiani ancora perfettamente funzionante, ove si convive con un tesoro ricchissimo di cultura, arte, storia, pensiero, essendo il risultato di tre realtà orientate alla "charitas": la Scuola Grande di San Marco, l'Ospedale di San Lazzaro, il Convento domenicano dei SS. Giovanni e Paolo. Probabilmente, il nostro Ospedale è anche quello che più di ogni altro mostra la stratificazione storica dell'organizzazione ospedaliera italiana, giacché esso è collegato da una parte all'ancora più antico sistema degli ospizi dedicati ai lebbrosi, ma si proietta poi dall'altra parte fino al Novecento con le nuove progettualità che hanno nella soluzione ideata da Le Corbusier il loro più alto punto di riferimento.

Questa eccezionale sequenza risente molto dell'orientalismo di Venezia, in quanto essa è una coerente realizzazione della concezione morale di matrice ellenica che possiamo leggere nell'iconografia artistica dei nostri edifici e negli apparati pittorici in essi contenuti, ma che troviamo anche in modo esplicito nella narrazione fattibile attraverso le migliaia di libri della nostra biblioteca aperta da dieci anni al pubblico.

Questo numero di «Schola» si colloca, pertanto, in un contesto che ci appartiene e che proprio per questo dobbiamo studiare, custodire e coltivare, sapendo che senza di esso faremmo perdere alla Scuola Grande di San Marco e all'Ospedale SS. Giovanni e Paolo il loro carattere sostanziale.

EDGARDO CONTATO
Direttore Generale
Azienda Uls 3 Serenissima



EDITORIALE

L'ORIENTE E I BARBARI

Forse il maggiore dei rischi che Venezia ha temuto per secoli, considerandolo esiziale non solo per la sua prosperità ma per la sua stessa sopravvivenza, è stata la perdita di un suo ruolo economico, politico, di influenza nel Mediterraneo di Levante. È sempre stato chiaro che Venezia sarebbe morta se fosse rimasta bloccata nella sua laguna, senza emergere nell'Adriatico e da qui nell'Oriente mediterraneo.

Questa condizione politico-strategica di Venezia era chiarissima anche ai suoi avversari, che non ne tolleravano l'esistenza, prima ancora che la temessero, per la sua radicale alternatività rispetto a staterelli arroganti o a vasti regni privi però di prospettiva perché muti o deboli di ispirazione.

Questa opinione è propria di Napoleone, la cui avversione verso Venezia è pari al suo disinteresse nel determinare un danno incalcolabile all'Occidente perseguendo l'eliminazione dello Stato veneziano, che era l'unico soggetto politico europeo in grado di comprendere le complessità del pensiero, le ambizioni e gli splendori dell'Oriente ma anche i suoi "limiti asiatici", con una Chiesa subordinata al sovrano, una realtà ultramillenaria turca che si fondeva con l'Islam provocando una dinamica imperiale che non è ancora cessata, come stiamo vedendo oggi in Libia e in altre regioni.

È un mondo che complessivamente resta tutt'ora fuori controllo, con conflitti che periodicamente si presentano e di cui fa parte anche la complessa questione dell'Ucraina, inserita nella faglia del disordine che dal Baltico arriva al Bosforo. Non è questo il tema del numero 3 di Schola, ma dobbiamo avere le idee chiare sui collegamenti storici, culturali e geopolitici tra episodi apparentemente secondari per dare un significato affidabile ai fenomeni studiati, avvertiti del rischio già richiamato da Montesquieu che decontestualizzando un fatto dalla sua storia si trova sempre un ottimo motivo per impiccare una persona.

L'Oriente è parte del mito che regge Venezia: senza l'incarnazione del divino nell'umano annunciata in Palestina non c'è l'idea stessa di una città materialmente inconsistente come la nostra; senza Alessandria d'Egitto non c'è il martirio mariano fondativo della missione esistenziale di Venezia; senza Costantinopoli non si forma la concezione dello Stato e del potere del sovrano della nostra repubblica. Pertanto, prima degli aspetti mercantili, delle relazioni diplomatiche, degli scenari politico-militari in Oriente, possiamo dire che è il principio generativo di Venezia che ha la sua fonte ideale ad est; tutto il resto è una conseguenza e una conferma.

Spesso, invece, si tende a collocare l'economia all'inizio o al centro dell'esperienza statuale e di civiltà della Serenissima, come un "prius", applicando spregiudicatamente i principi dell'analisi storico-filosofica marxista a dodici secoli di vita veneziana. Compriamo così una delle maggiori deformazioni della realtà di ieri e di oggi, perché le scelte fondamentali di un regno, di una nazione, di una città non sono mai originate da interessi materiali (se fosse così non sapremmo spiegare le imprese di Alessandro Magno, di Cesare e neppure, più recentemente, quelle suicide della Germania nazista o della Federazione Russa oggi), essendo mosse invece da motivazioni ideali, a prescindere dalla loro condivisione, dette anche dai politologi "fattore umano".

Nel caso di Venezia questo errore è particolarmente grave perché significa escludere la valenza del suo mito, che ho citato prima, senza il quale Venezia sarebbe una repubblicetta marinara di mercanti. Ma la sua arte che ha inondato i migliori musei del mondo, le sue anticipatrici soluzioni in campo medico, l'innovazione come costante metodologica e tecnica in ogni suo ambito, la sua originale spiritualità e persino la sua sfida teologico-ecclesiale e tanto altro che qui è stato creato, senza il mito sulla trascendenza di Venezia illuminata dall'Oriente non sarebbero mai nati.

Un Levante che è un destino, che non si conquista territorialmente ma si egemonizza con l'idea di un popolo – più *démos* greco che *populus* romano – che si fa governare dai migliori, gli *aristokrátēs*.

Un destino che non è facile da capire, perché è figlio del convincimento bizantino (quindi, anche veneziano) che i veri barbari fossero gli occidentali; così ogni cosa si fonde tra passato e presente nel grande dibattito su cosa sia l'Europa, ma anche a quale Europa appartenga Venezia. Questo interrogativo è ben esplicitato nel dipinto di Gentile e Giovanni Bellini, *Predica di San Marco ad Alessandria d'Egitto*, che si impone nella Sala dell'Albergo della Scuola e ci qualifica come una delle istituzioni che detiene le "regole d'accesso" alla comprensione dell'Oriente. Non aggiungiamo altro, però, perché a questo argomento dedicheremo un nostro prossimo progetto.

MARIO PO'

*Direttore di «Schola» e del Polo Culturale e Museale
della Scuola Grande di San Marco*

ABSTRACTS

GLI UNGARI, LE INCURSIONI E LA RESISTENZA DEL DOGE PIETRO TRIBUNO

PIERANDREA MORO

Scuola Grande di San Marco

Italy was exposed to the invasions of the Hungarians (or Magyars) from 899 to 954, undergoing two of particular intensity and duration, the first in 899-900 and the second in 924, while in 937 the peninsula became the final destination of the largest and longest raid that the Hungarians have ever conducted in their history and which led them to cross, raid after raid, most of the European regions. In the year 900 the Hungarian bands attempted, ignoring the forces of the adversary, an attack against Venice venturing, partly by fording and partly on small boats, into the lagoon where they were confronted by the ducal fleet rapidly set up and personally commanded by the doge Pietro Tribuno and routed by the Venetians.

BIZANTINE A VENEZIA

ANGELA VIGNOTTO

Università Ca' Foscari di Venezia

Venice was born Byzantine and had a lasting relationship with Byzantium that went beyond political events. However, little is known of the history of the city in the first centuries and, less than ever, of the presence of women from the Roman East. Some news, even if poorly defined, concerns the Byzantine dogresses which

apparently were three between the 9th and 11th centuries. In the fourteenth and fifteenth centuries, coinciding with the advance of the Turks, many Greeks emigrated to the city of the lagoons but even in this case, since they were mostly people of low status, the story of the women did not make history. However, an important exception is represented by Annas Notaras Paleologina, the aristocrat who lived in the city for many years and gave a strong boost to culture.

*STORIA DEL MOGOLO O HISTOIRE DU MOGOL O HISTORIA DO MOGOL:
NICOLÒ MANUZZI E L'AVVENTUROSA E SFORTUNATA STORIA
DEL SUO LIBRO*

PIERO FALCHETTA

Già Responsabile della Cartografia storica della Biblioteca Marciana di Venezia

The article describes the encounter between East and West in the figure of a man, the Venetian Nicolò Manuzzi (1638-1720), and in that of his book, the *History of the Mogul*. A man with a multifaceted life, spent in India from the age of sixteen until his death, first in the India of the Mughal courts, and then in that of the French and English commercial settlements in Madras and Pondichéry. His book, an immense story of that country and of himself, on which he worked for about fifteen years in the hope of seeing it published in Europe, had a life just as adventurous as that of its author. However, fate was adverse, and only in the contemporary era was the name of Manuzzi able to resurface from oblivion and his work, in various respects and despite its many limitations, very innovative, could begin to be looked at by scholars with the interest that without a doubt deserves.

ORIENTE E MEDICINA SETTECENTESCA: UN ESEMPIO VENETO

ALESSANDRO PORRO^{1, 2, 3}, LORENZO LORUSSO⁴

¹ *DISCCO Dipartimento di Scienze Cliniche e di Comunità, Università degli Studi di Milano*

² *CRC Centro di Salute Ambientale, Università degli Studi di Milano*

³ *Scuola Grande di San Marco, Venezia*

⁴ *Neurology and Stroke Unit, ASST di Lecco, Presidio Ospedaliero San Leopoldo Mandic, Merate (LC)*

The authors examine the description of Eastern Medicine in an 18th Century Italian medical book entitled *Europae Medicina a sapientibus Illustrata* [...], printed in Brescia, one of main city of Venetian Republic in Northern Italy, in

1747. Medicine in the 18th Century was multicentric (as modern clinic) and characterized by intellectual (and clinical practice) paths. The author of this book, Francesco Roncalli Parolino (1692-1769) was considered as a main European physician.

Description of Eastern Medicine was not an erudite exercise, but a mosaic tile, for the biggest collages of European Medicine. So Eastern Medicine could be integrated into medical practice across Europe. The perspective of Francesco Roncalli Parolino is of great relevance today and deserves to be proposed to our meditation. It also merits to be considered a true legacy of the Venetian civilization.

VENEZIA E L'ORIENTE: L'ARCHITETTURA DEL SECONDO OTTOCENTO SULLO SFONDO DI NUOVE, POSSIBILI RELAZIONI

GUIDO ZUCCONI

Università Iuav di Venezia

The encounter between Venice and the Orient has manifested itself, over the centuries, on various levels of intensity, but has nevertheless concerned not only the economic and commercial side, but also the artistic and cultural one. The reference to oriental art was a recurring motif in Venetian architecture: almost a underground river that appeared and disappeared according to the political interests and commercial opportunities that from time to time presented themselves to venetian leadership. In the second half of the 19th century, new ideas and relationships emerged thanks to the revival of the myth of Marco Polo and the creation of a new network of land and sea communications, to the execution of which venetian capitals and intelligences intended to contribute decisively, first of all the opening of the Suez Canal (1869), or rather the work that will drastically reduce the journey between the Mediterranean and the China Sea. Focus above all on the reconstruction of the Fondaco dei Turchi.

“PACE, PACE, MA PACE NON C'È”.

QUALE FUNZIONALITÀ EFFETTIVA PER VENEZIA COME PONTE
DI PACE FRA ORIENTE E OCCIDENTE?

Alcune riflessioni preliminari sul rapporto fra pace e democrazia

BOGHOS LEVON ZEKIYAN

Arcieparca di Costantinopoli degli Armeni

This article is the reworking of the author's speech at the Conference organized by the Veneto Regional Council and the Venice City Council on 25 March 2019 on the theme “Venice as a bridge of peace between East and West”. Venice

is the heir of a great civilization, of an empire, if not among the most powerful, certainly among the most exemplary in history, both for the marked sense of law in its administration and for its politics marked by a sense of greater moderation than that of the major Powers in different historical periods. Therefore Venice has, in terms of both moral and political credibility, the credentials to act as a peace broker at an international level, naturally under certain conditions. It should be noted that this reworking was completed on the eve of the invasion of Ukraine by the Russian army.



Francesco Guardi (1712-1793), *Scuola di San Marco con loggia eretta per la benedizione di papa Pio VI*, 19 maggio 1782, campo San Zanipolo, Rhode Island School of Design Museum, USA.

VENEZIA E L'ORIENTE

PIERANDREA MORO*

GLI UNGARI, LE INCURSIONI E LA RESISTENZA
DEL DOGE PIETRO TRIBUNO

Sul declinare del IX secolo l'area danubiana fu interessata dall'improvvisa comparsa di una nuova etnia del ceppo ugrofinico, proveniente prima dalla regione del medio Volga poi dall'Ucraina, quella dei Magiari o Ungari come vengono chiamati nelle fonti occidentali. Stabilitisi in Pannonia, questa divenne la loro sede definitiva, prendendo da essi il nome di Ungheria (Magyrorszàg, in ungherese moderno)¹. Gli Ungari ebbero occasione di partecipare, in qualità di mercenari, alle guerre di Arnolfo di Carinzia, re di Baviera e imperatore, contro il re di Moravia venendo così in contatto con le ricchezze dell'Occidente e le grandi opportunità di bottino che esso rappresentava². Queste circostanze li spinsero a irrompere con frequenza nei territori occidentali. L'Italia fu così esposta alle invasioni unghere dall'899 al 954, subendone due di particolare intensità e durata, la prima nell'899-900 e la seconda nel 924, mentre nel 937 la penisola divenne la meta finale della più vasta e lunga incursione che gli Ungari abbiano mai condotto nella loro storia e che li portò ad attraversare, razzia dopo razzia, la maggior parte delle regioni europee.

Gli Ungari, a quei tempi, erano uomini di statura molto bassa, di colorito olivastro, con gli occhi infossati e le guance coperte di cicatrici, avevano i capelli rasi e le gambe storte tipiche delle genti dedite all'uso del cavallo. Il loro era dunque un aspetto quasi ripugnante, che contribuiva ad aumentare il terrore nelle popolazioni vittime delle loro incursioni. Cose terribili venivano riferite sulla loro crudeltà, sui

* Scuola Grande di San Marco.

¹ Sugli Ungari e le loro incursioni in Occidente cfr. C. AZZARA, *Le invasioni barbariche*, Bologna 1999, pp. 134-137 e il sempre valido G. FASOLI, *Le incursioni unghere nel X secolo*, Firenze 1945.

² C. AZZARA, *Le invasioni barbariche* cit., p. 134.

loro costumi, sull'abitudine di consumare crude le carni animali o, per essere ancora più temuti, di bere addirittura il sangue dei nemici uccisi³. Si diceva persino, come racconta Liutprando di Cremona – fedele al tradizionale ritratto stereotipato delle popolazioni nomadi già presente in Ammiano Marcellino (*Rerum Gestarum*, XXXI) e in Giordane (*Getica*, 24) –, che gli Ungari tagliassero le guance ai loro figli ancor prima di allattarli, perché provassero, prima del latte materno, il bruciore delle ferite, abituandosi così fin da neonati ai dolori più forti⁴.



La conquista ungherese della Pannonia raffigurante i leggendarî sette capi magiari.
Dettaglio del ciclorama di Árpád Feszty intitolato *L'arrivo degli Ungheresi*

Le loro tecniche di guerra, e il tipo di armamento leggero di cui disponevano, risultarono determinanti per infliggere numerose sconfitte alle ben più organizzate formazioni militari occidentali. Abilissimi cavalieri addestrati a fare uso di arco e di frecce, di lancia e di spada secondo tutte le necessità, possedevano una cavalleria costituita da veri e propri “corpi tattici” che rispondevano con una disciplina ferrea a qualsiasi ordine del loro capo. Prima di ogni attacco tempestavano il nemico con una grandine fittissima di frecce, scompaginando le ordinate schiere di ogni cavalleria cristiana ed investendole, immediatamente dopo, con la sorprendente mobilità dei loro cavalli. Infine, tenevano sempre in serbo truppe fresche, che gettavano nella mischia al momento più opportuno, accompagnando ogni attacco con le loro spaventose, e presto ovunque tristemente famose, urla di guerra⁵. In breve tempo si costruirono la fama di guerrieri invincibili: maestri nelle

³ LIUTPRANDI, *Antapodosis*, in LIUTPRANDI *Opera*, ed. in M.G.H., *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, Hannover und Leipzig, 1915, II, 2: *Invasa la Baviera, gli Ungari «castra diruunt, ecclesias igne consumunt, populos iugulant, et magis magisque timeantur, interfectorum sese sanguine potant».*

⁴ LIUTPRANDI, *Antapodosis* cit., II, 3: *«horum matres mox pueris editis ferro acutissimo faciem secant, scilicet ut, antequam lactis nutrimenta percipiant, vulnere tolerantiam subire cogantur».*

⁵ LIUTPRANDI, *Antapodosis* cit., II, 30: *«Haud mora bellum incipitur, atque ex Christianorum parte sancta ac mirabilis vox, Kyrie eleison ex eorum vero turpis et diabolica hui, hui frequenter».*

fughe simulate, tipica espressione bellica dei popoli nomadi, fingevano di fuggire davanti agli avversari, distanziandoli fra loro e rompendone così lo schieramento, per farli poi cadere in qualche imboscata opportunamente predisposta.



Arciere ungaro

Durante la prima incursione, che vide opporsi alle bande magiare l'esercito di Berengario I del Friuli, re d'Italia e imperatore, l'impreparazione degli Italici a fronteggiare la tattica di guerra ungaro si rivelò determinante per l'esito dello scontro decisivo, svoltosi sul fiume Brenta. Gli armati di Berengario vennero colti di sorpresa da un improvviso attacco ungaro, che si risolse per il fronte cristiano in una drammatica carneficina⁶.

⁶ P. MORO, «*Quam horrida pugna*». *Elementi per uno studio sulla guerra nell'altro medioevo italiano (secoli VI-X)*, Venezia 1995, pp. 90-91.

Ogni incursione veniva preventivamente organizzata dagli Ungari grazie alle informazioni raccolte dai loro piccoli quanto veloci gruppi di esploratori (naturalmente a cavallo). Erano sempre quindi ben consci della situazione politica, dei sistemi difensivi e della conformazione del terreno delle regioni scelte per le loro scorrerie. Quando questa attività esplorativa non poté svolgersi, incorsero in forti rovesci militari. Un esempio lampante lo abbiamo quando nei mesi successivi ai fatti del Brenta, senza più incontrare resistenza di sorta, saccheggiarono tutta l'Italia settentrionale non risparmiando neppure la val d'Aosta, le bande ungarie tentarono, ignorando le forze dell'avversario, un attacco contro Venezia dopo aver saccheggiato Cittanova, i territori delle odierne Eraclea e Jesolo e devastato i lidi meridionali risalendo da Cavarzere e Chioggia. Con una flotta probabilmente improvvisata i Magiari, "nei giorni della passione dei santi apostoli Pietro e Paolo" (29 giugno 900), si avventurarono, parte a guado e parte su piccole imbarcazioni, nella laguna dove vennero affrontati dalla flotta ducale rapidamente allestita e comandata personalmente dal doge Pietro Tribuno e sbaragliati dai Veneziani⁷.

Pietro Tribuno⁸ era succeduto alla fine dell'887 (o inizio 888) al doge Giovanni II Particiaco e derivava il proprio cognome dalla dignità tribunizia ricoperta dal padre, identificato con un Domenico tribuno, marito di Agnella nipote del doge Pietro Tradonico, barbaramente ucciso molti anni prima, e quindi Pietro, come bisnipote, apparteneva per discendenza diretta a questa potente famiglia veneziana. L'elezione a doge di Pietro Tribuno, avvenuta per acclamazione, si verificò attraverso una vera e propria novità, vale a dire la convocazione di un placito composto dalle principali autorità religiose e laiche quali il patriarca, i vescovi, gli abati, i giudici e i cittadini suddivisi in ordini a seconda del loro stato sociale⁹. Questa procedura rappresentò così una decisa cesura rispetto al passato, quando il candidato assurgeva di norma al soglio dogale grazie a un atto di forza di una qualche fazione che si imponeva sulle altre. D'ora in poi invece il doge avrebbe ricevuto dignità e potere dalle mani del popolo, riconosciuto soggetto di poteri sovrani, "Nell'esercizio degli attributi di sovranità il duca operava non per diritto proprio, ma quale interprete della volontà popolare, espressa nel rito della elezione"¹⁰. La novità istituzionale è

⁷ IOHANNIS DIACONI *Chronicon Venetum et Gradense*, in M. G. H., *Scriptores*, VII, Hannoverae 1846, p. 22: Verum etiam temptantes Rivoaltum et Metamaucum ingredi per loca que Albiola vocantur in die passionis sanctorum apostolorum Petri et Paoli, tunc dominus Petrus dux navali exercitu, Dei protectus auxilio, predictos Ungros in fugam vertit». Cfr. anche GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, ed. e trad. di L. A. BERTO, Bologna 1999, p. 148.

⁸ Sulla figura del doge Pietro Tradonico v. M. POZZA, *Tribuno, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 96 (2019), https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-tribuno_%28Dizionario-Biografico%29/

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ R. CESSI, *Venezia Ducale*, 2 voll., I, *Duca e Popolo*, Venezia 1963, p. 296.

profonda: la sovranità del doge resta inalterata nell'esercizio del potere, ma al popolo da ora è riservata una funzione attiva e non di mera ratifica di decisioni assunte in precedenza¹¹.



Pietro Tribuno

Uomo prudente, Pietro Tribuno fu un politico accorto che seppe mantenere buoni rapporti con l'Occidente, rinnovando con pochissime modifiche i privilegi di cui godevano sulla terraferma i Venetici dai tempi dell'imperatore Lotario I¹², avendone conferma dai re d'Italia Berengario del Friuli e Guido di Spoleto. Buone relazioni Pietro tenne anche con l'impero bizantino, da cui formalmente come doge ancora dipendeva, venendo persino insignito dopo una decina di anni di governo del titolo di protospataro dall'imperatore Leone VI il Saggio¹³. Nella sua cronaca Giovanni Diacono poté affermare che i Venetici dopo la sua morte, intorno all'anno 910, quando venne seppellito nella chiesa di S. Zaccaria come l'antenato Pietro Tradonico, lo piansero molto poiché era "colmo di ogni bontà e aveva onorevolmente retto il ducato"¹⁴. Da rilevare come la battaglia navale, che lo vide prevalere sulle prima di allora invitate forze ungheresche che minacciavano

¹¹ Cfr. G. ORTALLI, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, I, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, pp. 403-404.

¹² Sull'argomento vedi P. MORO, *Venezia e l'Occidente nell'alto medioevo. Dal confine longobardo al Pactum lotariano*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. GASPARRI, G. LEVI, P. MORO, Bologna 1997, pp. 41-57.

¹³ Vedi *Venetiarum Historia. Vulgo Petro Iustiniano Iustiniani filio adiucata*, a cura di R. CESSI e F. BENNATO, Venezia 1964, pp. 50-52.

¹⁴ GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum* cit., p. 151.

Rialto e Malamocco, pur rientrando nel novero delle controffensive circoscritte e limitate alla portata dei soli poteri locali, consentì ai cronisti del tempo di sottolineare con forza la differenza di comportamento tra il doge e il re Berengario I, che rimase invece sempre prudentemente chiuso all'interno delle mura della sua capitale Pavia¹⁵.

Il doge Pietro, dopo il tentativo di invasione che aveva pericolose analogie con quello di Pipino figlio di Calo Magno di novant'anni prima dimostrando la vulnerabilità del territorio lagunare, dispose drastiche misure difensive particolarmente idonee alla conformazione insulare della città, circondando con un muro tutta l'area dove sorgeva la residenza ducale e chiudendo l'imboccatura del Canal Grande, tra le rive della chiesa di S. Maria Zobenigo (S. Maria del Giglio) e l'abbazia di S. Gregorio, con una grande catena di ferro¹⁶. L'opera fortificatoria determinò così anche una mutazione della fisionomia dei luoghi accelerando quel processo di unificazione delle piccole isole in un complesso cittadino organico e maggiormente compatto. La grande muraglia, eretta tra il *castrum* di Olivolo e la catena di S. Maria Zobenigo, non ebbe quindi solo funzioni fortificatorie e difensive, ma anche di compimento di uno spazio urbano che, raccogliendo in sé la parte più attiva e popolosa di tutta l'area lagunare, poté finalmente acquisire lo *status* di città, la *civitas Rivoalti*, anzi d'ora in poi, legittimamente, la *civitas Venetiarum*¹⁷.

Il ricordo del biennio 899-900 mantenne in seguito tutto il paese in uno stato di tale apprensione da spingere molti poteri locali a predisporre fortificazioni a difesa dei luoghi più esposti. Dovunque sorsero castelli più o meno tollerati dal potere regio che, incapace di garantire la protezione delle popolazioni, spesso dovette approvare a cose fatte vere e proprie usurpazioni di suoi diritti. La paura di nuovi saccheggi divenne, quindi, anche lo strumento per il consolidamento di una tendenza, già da tempo emersa, di maggiore affermazione dei poteri signorili locali¹⁸.

¹⁵ G. ARNALDI, *Berengario I, duca-marchese del Friuli, re d'Italia, imperatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9 (1967), https://www.treccani.it/enciclopedia/berengario-i-duca-marchese-del-friuli-re-d-italia-imperatore_%28Dizionario-Biografico%29/

¹⁶ IOHANNIS DIACONI *Chronicon* cit., p. 22: «Predictae vero civitatis murus a capite rivuli de castello usque ad ecclesiam Sanctae Mariae que de Iubianico dicitur extendebatur. Maximaque catena ferrea inibi composita erat, quae trans ripam posita est, coherebat, ob hoc videlicet, ne ulla navis penetrandi facultatem nisi dissoluta catena haberet». Cfr. anche Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum* cit., p. 150.

¹⁷ R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981, p. 67.

¹⁸ Sul problema dell'incastellamento e, particolarmente, sulla strategia fortificatoria di Berengario del Friuli, cfr. A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, capp. II-III.



Stemma del doge Pietro Tribuno

Impotenti di fronte a mura fortificate, gli Ungari evitavano per lo più castelli e città murate, come del resto gli eserciti organizzati contro cui avrebbero dovuto combattere duramente; ma anche in situazioni non favorevoli alle loro tradizioni militari – la ricordata battaglia sul Brenta nell'899 ne rappresenta un valido esempio –, i guerrieri magiari sapevano comportarsi con abilità ed intelligenza tattica.

Nel corso della seconda grande incursione gli Ungari, guidati da un capo di nome Salardo, comparvero all'improvviso, nel marzo del 924, sotto le mura di Pavia, cingendola di un regolare assedio, con una tecnica, quindi, per loro assolutamente inusuale¹⁹. L'assedio venne però da loro risolto al modo tradizionale, appiccando fuoco alla città per mezzo del lancio di frecce incendiarie²⁰. L'eroica difesa della capitale del Regno italico da parte dei superstiti pavesi, che continuarono strenuamente a resistere anche dopo l'incendio delle loro case, convinse i guerrieri di Salardo a levare l'assedio in cambio del pagamento di un tributo pari ad otto moggia d'argento²¹.

¹⁹ LIUTPRANDI, *Antapodosis* cit., III, 2: «Rege Berengario defuncto atque absente Rodulfo Hunariorum rabies Salardo praeduce totam per Italiam dilatatur, adeo ut muros papiensis civitatis vallo circumdarent ac defixis per girum tentorii exeundi aditum civibus prohiberent. Qui cum his viribus non resistere possent. Peccatis promerentibus, nec munere mulcent». La notizia non è esatta; infatti Berengario morì il 7 aprile di quell'anno.

²⁰ LIUTPRANDI, *Antapodosis* cit., III, 3: «Undique conveniunt mortemque inferre minantur, / Confodiunt telis, calidus quos terruit ignis. / Uritur infelix olim formonsa Papia, / Vulcanusque suos atollens flatibus artus / Ecclesias patriamque simul conscendit in omnem».

²¹ FLODOARDI *Annales*, ed. in *M.G.H., Scriptores*, III, Hannoverae 1839, p. 373: i Pavesi «argenti modios octo dederunt Hungaris vitam murosque civitatis vacuae redimentes». Il moggio era un'antica



Berengario I del Friuli

Più sensibili quindi alla guadagno di immediati bottini che alla violenza fine a se stessa, il loro ardore distruttivo venne molto spesso sedato grazie al pagamento di ingenti somme di danaro. Quando dopo una breve incursione avvenuta nel 904, Berengario I, allora impegnato in un conflitto con Ludovico III di Provenza, per evitare la minaccia di un attacco dall'esterno concluse con gli Ungari una tregua, questi pretesero che l'accordo fosse pagato a carissimo prezzo, ma poi lo osservarono lealmente e scrupolosamente per quindici anni²². I rapporti fra Berengario e i Magiari si fecero quindi via via sempre più intensi²³. Durante gli anni della tregua alcune formazioni unghere vennero persino assoldate, in qualità di truppe mercenarie, dallo stesso Berengario, divenuto nel frattempo imperatore, e presero parte, probabilmente, alla battaglia di Fiorenzuola d'Arda nel 923, dove Berengario venne sconfitto da Rodolfo di Borgogna e dalle truppe italiane fedeli a quest'ultimo²⁴, ennesimo episodio delle incessanti lotte di continuo intraprese dai grandi del Regno italico per la conquista della sua corona. Più tardi, nel 947, fu il turno di Berengario II marchese d'Ivrea a scendere a patti coi Magiari, comparsi di nuovo in Italia al comando del loro capo Taxis, ancora una volta approfittando di una difficile situazione politica interna²⁵. Berengario II, in quest'occasione, riuscì a servirsene per i propri scopi: al prezzo di regalie e di generosi tributi ne dirottò le razzie nella Puglia

unità di misura utilizzata soprattutto per le granaglie con valori diversi nelle varie città.

²² Cfr. V. FUMAGALLI, *Il Regnoitalico*, Torino 1986, pp. 182-185.

²³ Cfr. A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., pp. 73-77.

²⁴ P. MORO, «*Quam horrida pugna*» cit., p. 92. Una banda unghera assoldata da Berengario si spinse nel 922 fino in Puglia, allora dominio bizantino. Furono probabilmente questi guerrieri che, di ritorno dal Meridione, si fermarono nella pianura padana prendendo parte allo scontro.

²⁵ Cfr. V. FUMAGALLI, *Il Regno* cit., pp. 197 sgg e G. FASOLI, *Le incursioni* cit., p. 179

bizantina, anche in risposta all'appoggio che l'imperatore di Bisanzio aveva garantito al giovane avversario del marchese di Ivrea, Lotario – figlio di Ugo di Provenza –, proclamandosi suo protettore²⁶. Otranto e Larino furono così assalite dai cavalieri ungarici che seminarono in tutta la zona morte e distruzione.

Come per i Saraceni, anche per gli Ungari i monasteri e le abbazie rappresentavano gli obiettivi privilegiati delle incursioni. Fra le maggiori devastazioni compiute dopo la vittoria sul Brenta, dal Piemonte all'Emilia, dalla Lombardia al Veneto, vi fu, senza dubbio, la distruzione del monastero di Nonantola, uno dei più antichi e famosi dell'Italia settentrionale. Il monastero venne assalito di sorpresa e solo l'abate Leopardo e pochi monaci riuscirono a fuggire; tutti gli altri furono uccisi dai Magiari che incendiarono l'edificio, mandando così distrutto un inestimabile patrimonio composto dai preziosissimi codici conservati nella biblioteca del monastero²⁷.

Come detto, i guerrieri magiari trovavano oggettive difficoltà militari contro eserciti organizzati. Dopo l'assedio di Pavia, nel 924, gli Ungari si diressero in Piemonte e di qui in Val d'Aosta. Entrati quindi in Borgogna per il Piccolo S. Bernardo vennero sconfitti da re Rodolfo coalizzato con Ugo di Vienne, il quale di lì a poco con il nome di Ugo di Provenza sarebbe divenuto re d'Italia. Ma la sconfitta subita non impedì comunque agli Ungari, in ritirata, di compiere saccheggi e devastazioni per tutta la Provenza.

A differenza dei Saraceni dalle cui basi sulle coste partivano scorrerie continue a raggio via via sempre più largo, ma localizzate in territori geograficamente delimitati, i Magiari non costituirono mai né in Italia né in nessun altro luogo d'Europa – a parte la Pannonia, la futura Ungheria – insediamenti o caposaldi da cui dare maggiore continuità alle proprie incursioni, caratterizzate dai lunghissimi itinerari percorsi e intervallate da uno o più anni di tempo²⁸. Nel 927, ad esempio, misero a ferro e a fuoco la Toscana, mentre nel 931, come riferito da una tarda cronaca del XIII secolo, dovettero probabilmente trovarsi a Piacenza, dove incendiarono il monastero di S. Sisto²⁹.

²⁶ LIUTPRANDI, *Antapodosis* cit., V, 33: «Per idem tempus Taxis Hungariorum rex magno cum exercitu in Italiam venit. Cui Berengarius non ex propria pecunia sed ex ecclesiarum et pauperum collectione decem moddios nummorum dedit».

²⁷ *Catalogi Abbatum Nonantulanorum*, in M. G. H., *Scriptores Langobardicarum et Italicarum*, a cura di G. WAITZ, Hannoverae 1878, p. 572: gli Ungari «venerunt usque ad Nonantulam et occiderunt monachos et incenderunt monasterium et codices multos concremaverunt atque omnem depopulati sunt locum. Predictus autem venerabilis abbas Leopardus cum certis aliis monachis fugierunt et aliquando latuerunt. Postea vero recongregati sunt et recondiderunt monasterium et ecclesiam».

²⁸ Cfr. A. A. SETTIA, *Le incursioni saracene e ungariche*, in *La Storia* diretta da N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, II, Torino 1986, pp. 287-306.

²⁹ *Annales Placentini*, in M. G. H., *Scriptores*, XVIII, Hannoverae 1863, p. 410: «Unghari ... igne incenderunt monasterium sancti Sixti»; cfr. Fasoli, *Le incursioni* cit., p. 152.

Di straordinaria ampiezza geografica fu invece l'incursione che i Magiari effettuarono nel cuore dell'Europa occidentale e che, nella sua fase finale, interessò gran parte dell'Italia. Lasciata l'area danubiana nel 937, percorsero, saccheggiando una dopo l'altra, la Baviera, la Turingia, la Sassonia, la Franconia e la Borgogna. Continuando il loro cammino attraverso il Moncenisio e il Monginevro, penetrarono in Italia dove, superato il monte Bardone, l'odierno passo della Cisa – la via usuale per chi provenendo dalle Alpi occidentali era diretto verso Roma –, penetrarono in Val di Magra proseguendo verso sud. Nei dintorni di Roma minacciarono il monastero di Subiaco ed imboccata la via per Capua dilagarono in tutta la regione campana. Benevento, Nola e Sarno furono colpite dalle razzie prima che gli Ungari decidessero di ripiegare e di fermarsi per qualche tempo sul fiume Garigliano, dove i monaci di Montecassino riuscirono a riscattare i loro coloni, precedentemente catturati e fatti prigionieri dai razziatori. Ripartiti verso settentrione, alcune popolazioni della Marsica si organizzarono e, approfittando della difficoltà di movimento delle bande ungariche appesantite dai ricchi bottini, le affrontarono, sorprendendole in una gola montana ed inferendo ai barbari una dura sconfitta³⁰. L'incursione in Italia durò ancora a lungo e terminò solo nel 938 senza, però, che si verificasse alcun tentativo di reazione da parte di re Ugo, nonostante questi li avesse già combattuti e vinti in Provenza nel 924.

Una nuova discesa fu intrapresa nel 942, quando, impegnato re Ugo contro le bande di Saraceni che dal covo di Frassineto, nel sud della Francia, ancora martoriavano le popolazioni del Piemonte e della Liguria, gli Ungari tentarono ciò che prima d'allora non avevano mai osato fare: un attacco contro Roma. Respinti dai Romani, che opposero una strenua resistenza, desistettero dall'assediare l'antica capitale spingendosi in Sabina dove, però, vennero sconfitti e dispersi dai longobardi di Rieti guidati da un loro comandante di nome Giuseppe³¹.

Le sconfitte subite dagli Ungari contro gli armati marsicani nel 937 e i Longobardi sabini nel 942 – rispetto alle prime trionfanti incursioni degli anni 899-924, quando dopo l'eco del disastro cristiano sul fiume Brenta nessuna resistenza italica,

³⁰ LEONI MARSICANI et PETRI DIACONI *Chronica Monasterii Casinensi*, in *M. G. H., Scriptores*, VII, Hannoverae 1846., p. 619: gli Ungari, carichi di bottino, «Marsorum regionem ingressi coeperunt similia facere, incendentes ac depopulantes universa. Omnipotentis itaque nutu et auxilio, Marsi ac Peligni simul convenientes, positis insidiis in locis artissimis, irruerunt viriliter super eos et universos fere interficientes, ingentem nimis praedam in auro et argento et palliis nec non et diversi generis animalibus de illorum manibus extorserunt. Quotquot autem illorum evadere Marsorum gladios potuerunt, fuga dilapsi in sua reversi sunt».

³¹ BENEDETTO MONACO DI S. ANDREA DEL SORATTE, *Chronicon*, a cura di G. ZUCCHETTI, in *Fonti per la Storia d'Italia* (55), Roma 1920, pp. 161-162: «Tunc Ungarorum gens venientes a civitate Reatina, exivit foras Joseph longobardo prudens cum ingentis exercitus longobardorum; partes interemit gladio et partes vivos apprehendit. Ungarorum gens videns se ex omni partes impetum gentis dimicaret iter in propria sunt reversi et amplius in Italia pro depraedatione non sunt ingressi»..

eccetto quella del doge Pietro Tribuno alla guida della flotta veneziana, pare fraporsi alle razzie dei Magiari – sembrano dimostrare una maggiore adattabilità al confronto militare da parte di alcune forze italiane contro un pericolo straniero, che doveva avere perso, dopo anni di scorrerie, il suo alone di terrore e di invincibilità. Probabilmente, più che contromisure tattiche o strategiche, influirono quindi sulla ritrovata determinazione ad affrontare questi barbari incursori la conoscenza dell'avversario, l'aver individuato i suoi punti deboli e la conseguente consapevolezza che poteva essere battuto. Diventavano infatti molto vulnerabili quando, dopo le razzie, ritornavano verso le loro terre trascinandosi dietro pesanti carri carichi di bottino e perdendo così la loro proverbiale agilità e mobilità³².



Guerriero ungaro

³² Cfr. V. FUMAGALLI, *Il Regno* cit., pp. 175 sgg. e, soprattutto, sul comportamento degli Ungari in battaglia A. A. SETTIA, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 185-218.

L'ultima fase delle incursioni che ebbero come meta l'Italia interessò un periodo che va dal 951 al 954. Queste ultime sortite non lasciarono, però, nei luoghi dove si verificarono, tracce riconoscibili. Cronisti ungheresi, in età più tarda, affermarono che Susa e Torino furono devastate da alcune bande provenienti dalla Francia, ma le loro tracce si confondono molto spesso con quelle delle bande saracene che da Frassineto colpivano tutta la regione delle Alpi occidentali. È possibile, inoltre, che la mancanza di notizie nelle cronache contemporanee sugli ultimi passaggi degli Ungari sia dovuta anche ad un trattato tra Berengario II d'Ivrea e i Magiari, che permetteva a questi ultimi il libero transito ed i rifornimenti sul territorio italico a patto che seguissero un determinato percorso, senza deviazioni e senza il saccheggio dei paesi attraversati³³.

La minaccia ungarica per l'occidente cristiano durò fino al 955. Il 10 agosto di quell'anno, infatti, Ottone I di Sassonia, futuro detentore della corona del Sacro Romano Impero, ai margini del fiume Lech, riuscì ad infliggere alle bande ungariche una sconfitta decisiva. Da questo momento in poi le incursioni ebbero finalmente termine e si ridussero, ai limiti della Baviera, ad una semplice guerriglia di confine. La sconfitta mutò radicalmente il modo di vivere degli Ungari, che da popolo di nomadi e cavalieri si trasformarono in popolo di contadini dediti alla sedentarietà e allo sviluppo di forme di vita rurale³⁴.



Particolare de *La Battaglia di Lechfeld* di Michael Echter (1812-1879), Maximilianeum Foundation, Monaco di Baviera.

³³ Cfr. G. FASOLI, *Le incursioni* cit., pp. 195-200.

³⁴ Vedi E. W. WIES, *Ottone il grande*, Genova 1993, pp. 170-172.

ANGELA VIGNOTTO*

BIZANTINE A VENEZIA

Le fonti documentarie sull'origine di Venezia sono scarse e i cronisti locali scrivono piuttosto tardi rispetto agli eventi mescolando spesso leggenda e realtà oppure, come nell'*Origo civitatum Italiae seu Venetiarum* di XI-XII secolo, il disordine cronologico espositivo non ci permette sempre di seguire gli eventi e i fatti narrati con chiarezza e continuità cronologica. L'unica certezza è che Venezia nasce bizantina e lo sarà per molto tempo. La storia di Venezia bizantina inizia con la guerra gotica, il lungo conflitto che condurrà l'imperatore d'Oriente, Giustiniano I, alla riconquista dei territori italiani fino al 568 quando, una nuova invasione dei Longobardi, lasciò ai bizantini solo la parte orientale veneta con Padova, il vicino castello di Monselice, Oderzo, Altino e Concordia. In quel periodo la popolazione, credendo di non essere più al sicuro sulla terraferma, pensò di spostarsi temporaneamente nella laguna e le migrazioni si accentuarono con lo stanziamento stabile dei Longobardi nel territorio. Costantinopoli non rimase a guardare ma il suo intervento non raggiunse i risultati sperati e così, almeno per salvaguardare le zone superstiti, verso il 584 creò una nuova figura, quella dell'esarca, un funzionario con compiti militari e civili collocato a Ravenna. Un paio di secoli dopo, i Longobardi misero fine anche all'esarcato e, nonostante le isole venete fossero rimaste sotto il controllo dell'Impero d'Oriente, nell'804 fu eletto il doge filo-franco Obelerio, contrapposto a Costantinopoli. Carlo Magno, infatti, era riuscito a sconfiggere i Longobardi già nel 774 e nell'800 si era fatto incoronare imperatore a Roma dal papa Leone III creando così una nuova potenza decisa ad assumere l'egemonia in Occidente. Ovviamente la faccenda non era gradita ai bizantini che, dopo la minaccia della cessione di Venezia, dell'Istria e

* Università Ca' Foscari di Venezia.

della Dalmazia a Pipino, figlio di Carlo, intervennero nella laguna sotto il nuovo imperatore Niceforo I scatenando una guerra bizantina-franco-venetica che si concluse con la pace di Aquisgrana nell'812: Costantinopoli otteneva il controllo su Venezia in cambio del riconoscimento di Carlo Magno come imperatore. Il territorio fu dunque riorganizzato, il duca Obelerio deposto nell'810 con i suoi fratelli co-reggenti e venne nominato un nuovo duca filobizantino, Agnello Partecipazio. Negli anni a seguire Venezia rimarrà sempre legata a Bisanzio anche se inizierà un progressivo cammino di indipendenza. Agnello Partecipazio avviò una nuova riorganizzazione del ducato e sotto il suo successore Giustiniano, dopo lo spostamento della capitale a Rialto, nell'828 arrivò da Alessandria il corpo di San Marco il cui culto andò a sostituire quello bizantino per San Teodoro. Ciò non rappresentò la fine dei rapporti e del legame di Venezia con l'Impero d'Oriente: i bizantini seguirono a considerare il ducato come una colonia lontana mentre i veneziani, forse per comodità o perché sentivano di essere fortemente legati a Bisanzio, continuarono in qualche modo ad accettarne l'egemonia. La corte di Costantinopoli rimase comunque un modello politico di riferimento, ad esempio con il sistema della co-reggenza che a Venezia rimarrà in piedi almeno fino al 1032, e soprattutto culturale – qualche crepa nei rapporti iniziò a manifestarsi nel XII secolo con l'inizio della dinastia dei Comneni – tanto che si può continuare a parlare di una Venezia bizantina anche quando effettivamente non c'era più una reale dipendenza. I legami furono confermati, inoltre, dalle unioni matrimoniali e dai titoli onorifici con dignità imperiale concessi ai dogi¹.

Bisanzio, nei momenti di pace e prosperità, sugellerà infatti la vicinanza alla Repubblica con tre matrimoni tra principesse o aristocratiche e dogi che sembrerebbero terminare con l'approssimarsi della prima crociata (1096-1099) per poi perdersi definitivamente.

La dogaresa, considerata il personaggio più importante nella Repubblica dopo suo marito, il doge, è una figura tipicamente veneziana all'interno della storia sulle donne. All'inizio probabilmente era semplicemente una moglie, *coniunx*, ma, con il passare del tempo, il ruolo assunto fu sempre più chiaramente definito e tutto ciò che ruotava attorno alla sua figura assunse un significato e acquisì chiarezza istituzionale e procedurale con la denominazione di *ducissa*, principessa, e poi di *dogaresa*.

Assai poco si conosce delle dogaresse fino al XIII secolo. Molte di queste furono straniere, almeno fino alla seconda metà dello stesso secolo quando, in coincidenza con la limitazione dei poteri del capo dello stato veneziano, fu permesso al doge e ai suoi familiari di sposare non veneziane solo previa autorizzazione dei consigli cittadini. Fra le straniere si annoverano, come si vedrà, tre donne di

¹ G. RAVEGNANI, *Venezia bizantina*, in *Greci e Veneti: sulle tracce di una vicenda comune*, Atti del convegno internazionale, Treviso, 2006, pp. 31-40.

Bisanzio e altre ancora nei tempi più antichi, ad esempio la franca Carola moglie del doge Obelerio (804-811), e Valdrada, nipote di Ugo d'Arles re d'Italia, moglie di Pietro IV Candiano (959-976) che ebbe un ruolo rilevante nella contesa per le riparazioni chieste a Venezia dopo l'assassinio del doge. E ancora Ottone Orseolo che nel 1011 prese in moglie la figlia del re di Ungheria della quale non si conosce con esattezza il nome².

Le varie unioni con donne straniere non furono sempre ben accette sia per la reticenza ad accettare nuovi usi e costumi, ma anche perché la voce del ducato non era univoca. C'erano fazioni proclivi ai matrimoni con donne d'oltremare per poter incentivare i commerci e gli scambi; altre, invece, costituite per lo più da possidenti terrieri, preferivano rimanere con i piedi per terra e cercavano accordi matrimoniali sulla terraferma.

Per quanto riguarda le alleanze matrimoniali con donne appartenenti all'Impero Romano d'Oriente, ricordiamo la moglie del doge Orso I Partecipazio (864-881), Maria, moglie del doge co-reggente Giovanni Orseolo (1002-1007) e Teodora, consorte del doge Domenico Selvo (1071-1084).

La prima dogaresa bizantina è alquanto misteriosa, dubbiosamente chiamata Romana³ e della quale non abbiamo informazioni sulla famiglia di origine anche se viene indicata come una nipote dell'imperatore Basilio I (867-886). La sua storia ci affascina perché a lei è legata una legenda particolare che rivive nella celebrazione di San Marco, patrono di Venezia, festeggiato il 25 aprile. Il doge Orso I Partecipazio ebbe infatti una figlia chiamata Maria, ma soprannominata Vulcana per gli occhi neri corvini, alla quale un trovatore, ferito in guerra, poco prima di morire avrebbe regalato un bocciolo di rosa come estremo ricordo del suo amore. Dopo averlo ricevuto, la ragazza sarebbe morta di dolore tenendolo stretto sul cuore proprio il 25 aprile. Ci sono molte versioni della storia e una di questa racconta di Maria che invece era figlia del doge Agnello Partecipazio (810 ca-827) innamorata del trovatore veneziano Tancredi, morto mentre combatteva in Spagna. Prima di spirare, si rivolse all'amico Orlando, paladino di Carlo Magno, al quale consegnò un bocciolo chiedendogli di farlo recapitare alla sua amata. Orlando partì per la città lagunare e consegnò il fiore alla meravigliosa Maria che durante la notte si tolse la vita per l'insopportabile dolore⁴.

Orso I e Romana ebbero altri figli: Giovanni, Felicia, Giovanna – che divenne badessa di S. Zaccaria – e altri tre figli, Badoaro, Orso, Pietro e forse anche Vitore divenuto poi patriarca di Grado mentre la figlia Cadissa morì precocemente. I tre figli eletti dogi non godettero di buona salute e, secondo lo storico Gfrører, erano sicuramente affetti da una forma di rachitismo molto simile a quella che

² G. RAVEGNANI, *Il doge di Venezia*, il Mulino, Bologna, 2013, pp. 77-83.

³ P.G. MOLMENTI, *Le dogaresse di Venezia*, Roux e Favale, Torino, 1884, p. 23.

⁴ E. STALEY, *The dogareesses of Venice*, T. Werner Laurie, London, 1910, p.27.

colpi i discendenti della famiglia Merovingia. Romana, rimasta vedova, si riposò con un certo Gregorio Andreadi dal quale ebbe un altro figlio chiamato sempre Gregorio che occupò il patriarcato di Grado dopo il fratellastro Vittore⁵. La tradizione attestata nel *Chronicon Altinate et Chronicon Gradense* risalente alla fine dell'XI secolo, collega i Badoer ai Partecipazi: «Particiaci, qui Badovarii apelati sunt» ovvero «I Partecipazi, coloro che sono stati denominati Badoari»⁶.

Le storie sulle prime dogaresse non sono sempre chiarissime e documentate. Piuttosto frequentemente, le informazioni riportate rimandano a fonti considerate poco attendibili rendendo complessa ed ardua la distinzione tra la notizia veritiera e quella leggendaria. A volte, come nel caso delle successive due dogaresse originarie dell'Impero d'Oriente, le vicende narrate da un'unica fonte del tempo sono attribuite dagli storici all'una o all'altra lasciando nel dubbio moltissimi lettori.

Se la storia della prima bizantina moglie di un doge venisse confermata, la seconda dogaressa proveniente dall'Oriente sarebbe sicuramente Maria Argiropula appartenente ad una aristocratica famiglia bizantina discendente dall'imperatore Romano I Lecapeno e comunemente indicata come nipote dell'imperatore Basilio II (976-1025)⁷. Maria, definita da Giovanni Diacono – autore del *Chronicon Venetum* e cappellano di Pietro II Orseolo (991-1009) – «venusta spectabilis sponsa», sposò Giovanni Orseolo, correggente del padre Pietro II, e il matrimonio fu celebrato nella cappella Palatina a Costantinopoli nel 1004⁸, presumibilmente officiato dal patriarca Sergio II Studita, a cui seguì una sfarzosa festa nuziale durata tre giorni. Erano anni proficui per i commercianti veneziani che, grazie ad una crisobolla dell'imperatore Basilio II del 992, avevano ottenuto la riduzione dei dazi doganali in cambio del trasporto di soldati bizantini fino al sud dell'Italia. Successivamente, proprio il doge Pietro II Orseolo era riuscito a sottomettere la Dalmazia ottenendo da Basilio il titolo di *Dux Veneticorum et Dalmaticorum*, ma sarà con il successivo aiuto dei veneziani nella liberazione di Bari dall'assedio degli Arabi che Basilio ricompenserà il giovane Giovanni con la mano di Maria e il titolo nobiliare di patrizio. La coppia si intrattenne per un po' di tempo a Costantinopoli dove nacque anche il loro figlio⁹ Basilio. E il doge Pietro, in occasione del ritorno a Venezia degli sposi e della nascita di Basilio, elargì «1250 lire venete di piccoli». Nel suo viaggio a

⁵ A. DA MOSTO, *I dogi di Venezia*, Giunti, Milano, 2003, p. 19.

⁶ M. POZZA, *I Badoer. Una famiglia veneziana dal X al XIII secolo*, Abano Terme, Francisci editore, 1982, p. 9.

⁷ J. F. VANNIER, *Familles byzantines les Argyroi (XI-XII siecles)*, Éditions de la Sorbonne, 1975, p.43. Il Vannier spiega perché la madre di Maria non potrebbe essere sorella di Basilio II, come sostenuto da Dandolo, a meno che non si usi il termine "zio" in senso lato. VANNIER, *op.cit.*, n.2, p. 43.

⁸ G. RAVEGNANI, *Il doge...*, *op.cit.*, p.79. In J. F. VANNIER, *op.cit.*, la data indicata è tra il 1005 e il 1006, p. 43.

⁹ J. F. VANNIER, *op.cit.*, p.43. Altri autori indicano Venezia come luogo di nascita del bambino. Cfr. DA MOSTO, *op.cit.*, p. 43 e P.G. MOLMENTI, *op.cit.*, p. 46.

Venezia, Maria portò con sé il corpo di Santa Barbara che fu deposto in San Marco e successivamente traslato nel monastero di San Giovanni a Torcello su richiesta della cognata di Maria, Felicita, sorella di Giovanni¹⁰.

Pier Damiani, teologo e riformatore della Chiesa italiana, non specifica il soggetto del suo *De veneti ducis uxore quae prius nimium delicata, demum toto corpore computruit* ma non ci sono dubbi che si tratti proprio della dogaresa Maria, anche se per alcuni storici lo scritto dell'ecclesiastico, divenuto poi santo, si riferisce alla terza ed ultima bizantina salita al dogato, Teodora Ducas¹¹.

DOMINICI SILVII

Elogium XXX.

Anno 1070.



Quid nisi Pium expectares Principem,
In Sacro D. Nicolai Delubro
Solio inauguratum,
DOMINICVM SILVIVM?

Il doge Domenico Selvo marito di Teodora Ducas

¹⁰ *Ibid.*, p. 43.

¹¹ Cfr.: E. STALEY, *op.cit.*, p. 57, DA MOSTO, *op.cit.*, p.53; P.G. MOLMENTI, *op.cit.*, p. 59; C. FRUGONI, *Medioevo sul naso*, Gius. Laterza, Milano 2001, p. 114.

Se diamo credito a quanto riportato da San Pier Damiani, Maria non fu molto amata dai veneziani per l'eccessivo lusso che stravolse la semplice vita del luogo e per quel modo di vivere "una vita molle e delicata". Non amava lavarsi con l'acqua normale e i servi dovevano affannarsi per raccogliere la rugiada con la quale le preparavano i bagni. Stava inoltre attenta a non toccare le pietanze direttamente con le mani ma usava forchettine d'oro "a due e a tre denti" con le quali prendeva il cibo pazientemente sminuzzato dagli eunuchi. Amava moltissimo anche i profumi, incensi e spezie e la sua stanza era sempre intrisa di ogni tipo di essenza tanto che «Ut et nobis narrare tantum dedecus feteat ». Ma, secondo il santo, la sua vanità fu duramente punita dal Signore e, ad un certo punto, tutto il corpo di Maria cominciò a marcire e a disfarsi in ogni parte emanando un fetore indescrivibile. Solo una coraggiosa ancella, grazie ad un profumo speciale, riusciva ad avvicinarsi al suo capezzale e ad assisterla per il tempo necessario, dopodiché fuggiva via di corsa: «Diutus igitur hoc languore decocta et miserabiliter cruciata amicis quoque laetantibus, diem clausit extremum. Quid ergo sit caro, doceat ipsa caro; quodque perhibet mortua, testatur et viva»¹². Erano chiaramente sintomi della peste «annunziata da una fulgida cometa foriera» che, secondo la credenza del tempo, preannunciava sciagure¹³ e nel 1007 Maria morì seguita dal piccolo Basilio mentre Giovanni morirà sedici giorni dopo. Furono tutti sepolti nel monastero di San Zaccaria¹⁴.

La terza ed ultima bizantina che divenne dogaresa fu Teodora, probabilmente figlia dell'imperatore Costantino X Ducas (1059-1067)¹⁵ e della seconda moglie Eudocia Macrembolissa la cui nascita si potrebbe collocare negli anni precedenti al 1059, prima dell'incoronazione di suo padre. Teodora sposò Domenico Selvo – o Silvo/Silvio – doge dal 1071¹⁶ dopo che il suo fidanzamento fu combinato da Michele, il fratello succeduto al padre nel 1067. Domenico Selvo, tra la fine del 1075 e i primi mesi del 1076, era riuscito a ricacciare i Normanni dalle terre conquistate e in questa occasione l'imperatore Michele VII Ducas lo ricompensò con il rango di *protoproedos*, assoluta novità per i dogi, mentre Domenico si fregiò del titolo di *Venecie et Dalmacie dux*. Probabilmente in questa circostanza Teodora fu proposta come moglie al doge, già vedovo e con un figlio con il suo stesso nome che poi si imparentò con la famiglia Candiano e che scomparve nel 1086, prima del padre¹⁷.

¹² J.P. MIGNE, *Patrologiae Cursus Completus: Series Latina: Sive, Bibliotheca ...*, Vol. CXLV, S. Petri Damiani Tomus Secundus, Excudebatur et venit apud J.-P. Migne Editorem, 1853, p. 743.

¹³ A. DA MOSTO, *op.cit.*, p. 43.

¹⁴ E. STALEY, *op.cit.*, p. 44.

¹⁵ Alcuni storici riportano che fu sorella dell'imperatore Niceforo III Botaniate (1078-1081). Cfr: P.G. MOLMENTI, *op.cit.*, n.1, p. 52.

¹⁶ S. IMPELLIZZERI a cura di, Michele Psello, *Imperatori di Bisanzio*, commento di U. CRISCUOLO, traduzione di S. RONCHEY, vol. II, Libri VI 76-VIII, Fondazione Lorenzo Valla, Mondatori, Milano, 1993, n. 309, p. 446.

¹⁷ M. POZZA, *SILVO, Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 92, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2018 (consultato il 25 luglio 2022).

Quando la coppia arrivò a Venezia, il popolo poté ammirare il meraviglioso diadema imperiale che Michele aveva donato alla sorella il giorno delle nozze avvenute a Costantinopoli mentre il doge, cosa del tutto nuova, aveva il copricapo arricchito da una fascia «di puro oro rosso greco tempestato di pietre preziose»¹⁸.

Teodora morì nel 1083¹⁹. Non abbiamo altre informazioni su questa dogaressa, a meno che il precedente racconto di San Pier Damiani non debba riferirsi a lei e non a Maria moglie dell'Orseolo, cosa piuttosto dubbiosa visto che la coppia probabilmente convolò a nozze dopo la morte dell'ecclesiastico avvenuta nel 1072.

Nel XIV e XV secolo, in coincidenza con l'agonia dello stato bizantino travolto dai Turchi, molti greci migrarono in Occidente e un buon numero si stabilì a Venezia. Il fenomeno era già in atto a seguito della conquista latina del 1204 e nel 1271 vi era nella città un consistente gruppo di residenti greci al punto che, il 4 luglio di quell'anno, «la Serenissima concede ai Greci, già stabiliti a Venezia e a quelli che colà vorrebbero stabilirsi, ampio salvacondotto». La caduta di Costantinopoli nel 1453 diede un ulteriore impulso alla fuga verso l'Occidente rendendo Venezia punto di arrivo o di transito per altre destinazioni. L'afflusso fu così notevole che, nella seconda metà del XV secolo, su una popolazione di circa centocinquantamila abitanti, almeno quattro o cinquemila erano Greci²⁰. La maggior parte dei nuovi arrivati doveva essere di condizione economica poco agiata ed esercitò nella città attività socialmente modeste; molti di loro riuscirono comunque ad arricchirsi come i numerosi mercanti che ritroviamo fra il Cinquecento e il Seicento. Un caso a parte fu poi rappresentato dagli eruditi che si inserirono nel nascente umanesimo veneziano. Venezia giunse in ritardo alla riscoperta della cultura greca ma in poco tempo divenne uno dei principali centri del sapere ellenico, al punto che, nel 1468, il greco Bessarione lasciò in eredità a Venezia la sua ricca biblioteca di codici greci e latini che tuttora costituisce il fondo più noto della Biblioteca Marciana. Seguendo poi il rinnovato fervore per gli studi, fatto proprio anche dai nobili della città lagunare, fu incrementata l'attività dei copisti, arrivarono intellettuali bizantini come Giorgio da Trebisonda – che il nobile Francesco Barbaro chiamò da Creta verso il 1416 – e si sviluppò un'intensa circolazione libraria della quale i maggiori intermediari furono i Greci di Creta e quelli trasferiti a Venezia²¹.

La donna più illustre che si stabilì a Venezia nel Quattrocento fu senza dubbio Anna Notaras Paleologina. Anna Notaras Paleologina non rientra nell'elenco del-

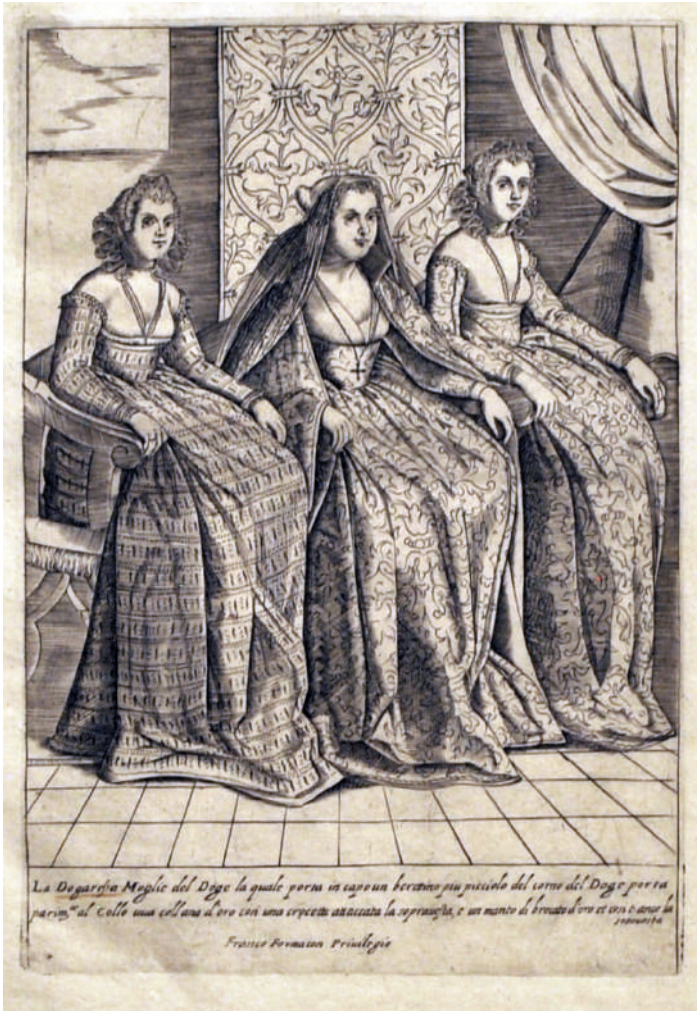
¹⁸ E. STALEY, *op. cit.*, p. 55.

¹⁹ *Ibid.*, p. 60.

²⁰ N. MOSCHONAS, *I Greci a Venezia e la loro posizione religiosa nel XV secolo, Studio su documenti veneziani* in "Ο Έραμιστής" 5, 1957, pp. 107-108.

²¹ G. RAVEGNANI, *Un legame di lunga tradizione. Dalla genesi di Venezia alla nascita della comunità*, in *I Greci a Venezia*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2002, pp. 38-40 (Atti del Convegno Internazionale di Studio, Venezia, 5-7 novembre 1998).

le dogaresse, tantomeno nacque a Venezia, ma fu comunque una bizantina che, secondo gli ultimi studi, risiedette nella città dal 1459 dedicandosi con fervore al recupero dei manoscritti greci, soprattutto ecclesiastici e liturgici, e dove incentivò l'attività editoriale appoggiando il tipografo cretese Zaccaria Kalliergis che stampava opere greche a Venezia²².



Incisione su rame, *La Dogaressa moglie del Doge...*, Cicogna. Delle iscrizioni veneziane, vol. V, p. 441

²² S. RONCHEY, *Un'aristocratica bizantina in fuga: Anna Notaras Paleologina*, in https://www.academia.edu/2418405/Un_aristocratica_bizantina_in_fuga_Anna_Notaras_Paleologina (consultato il 29 luglio 2022), p. 36.

Il 29 maggio del 1453, Bisanzio cadde rovinosamente nelle mani dei turchi del sultano Maometto II e chi scampò allo sterminio e alle violenze lasciò scritte solo parole di immenso dolore come il Gran logoteta e storico Giorgio Sfrantze che, sopravvissuto alla sua famiglia, rimpianse di essere rimasto unico superstite. L'assedio era già iniziato il 12 aprile del 1453 e dopo qualche attacco e l'ingresso nel porto delle navi turche, il 29 maggio i giannizzeri riuscirono a penetrare nelle mura della città. L'imperatore Costantino XI ed altri morirono combattendo, molti riuscirono a fuggire sulle navi veneziane, genovesi e cretesi che salparono per il Bosforo e poi proseguirono verso terre lontane lasciando Costantinopoli in balia degli aggressori. Nella rocambolesca fuga, molti Bizantini arrivarono in Italia contribuendo così alla diffusione e promozione della cultura greca.

L'aristocratico e potente Luca Notaras, ministro e megaduca, fu considerato il primo martire della resistenza bizantina nel lungo assedio della città di Costantinopoli. Maometto II lo catturò con la moglie e i tre figli maschi e, poiché era un personaggio potente, il padishah conquistatore pensò anche di liberarli concedendo loro la possibilità di scegliere la dimora nella quale trasferirsi in cambio dell'ultimogenito Isacco – o Jacobo – come amante. Ma Luca non era intenzionato a cedere ad un simile ricatto e si tolse la vita dopo aver assistito alla morte dei suoi figli. L'unico a salvarsi fu proprio Jacobo confinato ad Adrianopoli con alcune sorelle e la madre che morì durante il viaggio. Il nobile Notaras aveva anche tre figlie femmine: Teodora, che divenne monaca; Elena, in quel periodo già sposata, che assunse probabilmente il nome di Eufrosina quando si ritirò in convento dopo la morte del secondo marito e Maria, morta non più tardi del 1485²³.

Poi c'era lei, la più intelligente, intraprendente e tenace delle sorelle, Anna Notaras Paleologina²⁴, che il padre aveva inviato in Occidente con i tesori di famiglia e del Palazzo quando le cose iniziarono a mettersi male. Luca sapeva di poter contare sugli amici d'oltremare: la sua posizione e i numerosi incarichi come diplomatico, gli avevano garantito amicizie influenti e due cittadinanze onorarie, quella di Genova e quella di Venezia, città nelle quali aveva anche messo al sicuro gran parte delle sue ingenti fortune.

Anna arrivò quindi in Italia. Nell'*Ekthesis Chronica* di un autore anonimo del Cinquecento, si ravvisa l'unico indizio riferito alla presenza di Anna quando il fratello, chiamato Isacco, fugge dal sultano e raggiunge "l'altra" sorella partita da Costantinopoli con le casse del tesoro di famiglia prima della caduta della città²⁵ e

²³ *Ibid.*, p. 27. Nel suo lavoro sulle donne bizantine, Nicol riporta tre figlie femmine, compresa Anna. Non è menzionata Maria mentre indica la presenza di quattro figli maschi. D.M. NICOL, *The Byzantine Lady: Ten Portraits, 1250–1500*, Cambridge University Press, 2008, p. 96.

²⁴ Il secondo cognome fu probabilmente dovuto alla madre che apparteneva alla famiglia dei Paleologi. *Ibid.*, n. 20, p. 28.

²⁵ M. PHILIPIDES Introduzione, traduzione e commento di, *Emperors, Patriarchs and Sultans of Constantinople, 1373-1513: An Anonymous Greek Chronicle of the Sixteenth Century*, Hellenic College Press, Brookline, Mass. 1990, p. 36.

con una dote personale di tutto riguardo. Ma nella menzionata fonte ci sarebbero diversi errori ed è incerto se la ragazza fosse a Roma durante la presa ottomana di Costantinopoli, e dovrebbe essere errato anche il nome Isacco, anziché Jacobo, per questo giovane figlio di Luca Notaras.

Per alcuni studiosi, Anna approdò a Roma con le sorelle Teodora e Eufrosina²⁶, città nella quale poteva contare sull'amico di famiglia Bessarione, cardinale e umanista bizantino. Bessarione, già vescovo di Nicea, propugnatore dell'unione tra la chiesa latina e quella greca, aveva anche accolto numerosi fuggitivi che cercavano protezione o denaro per sopravvivere tra i quali Tommaso Paleologo, fratello dell'ultimo imperatore bizantino.



Il cardinale Bessarione

²⁶ S. RONCHEY, *op.cit.*, p.29 e D.M. NICOL, *op.cit.*, p. 98.

Dopo la morte di Bessarione nel 1472, la nobildonna si impegnò in un ambizioso progetto per la creazione di un piccolo stato bizantino semi-autonomo in Toscana sotto la sua guida e con il benestare del governo senese, nel quale si sarebbero dovute insediare cento famiglie greche che avrebbero vissuto secondo gli ordinamenti bizantini e perpetuato le antiche tradizioni. Nel 1472, il fratello di Anna, che per alcuni storici l'aveva raggiunta, ricevette la cittadinanza senese e, nel luglio dello stesso anno, la Notaras inviò i suoi legati al Concistoro di Siena che accettò le proposte presentate deliberando la concessione del vecchio castello di Montauto da riedificare. L'edificio era collocato in una zona impraticabile e desolata, con aria insalubre, al confine tra il territorio senese e quello pontificio. Ma, in una lettera inviata dal Concistoro al cardinale Bessarione e al fratello di Anna, il luogo fu descritto in maniera totalmente differente: «Celi clementia, summa temperie, felicitate agri pollet, letis pascuis exuberant atque multorum ubertate fructuum [...] ameni colles, iucunda nemora glandiferis opaca arboribus» e «ac denique, suis temporibus, salubris aures»²⁷. Il contratto fu ratificato dopo due anni ma il progetto non andò in porto forse perché Anna si rese conto dell'insospitale e inadatto luogo dove sarebbero dovute andare a vivere le famiglie greche e nel 1475, secondo alcuni studiosi, si trasferì a Venezia²⁸. Il periodo veneziano fu assolutamente proficuo non solo per la bella Notaras che riuscì a realizzare grandi cose per i greci ortodossi, ma anche per la città stessa che si arricchì di manoscritti e di opere d'arte, tra le quali tre magnifiche icone sacre: il Cristo in gloria con i dodici apostoli, la Panaghia Brephephokratoùsa e il Cristo Pantokrator, attualmente visibili nel Museo dell'Istituto Ellenico e nella Chiesa di San Giorgio.

Nel 1494 funse da intermediaria per la creazione di una Congregazione filantropica e religiosa che si occuperà, nel 1539, di edificare la chiesa di San Giorgio, ancora oggi di grande importanza dal punto di vista culturale e religioso insieme all'adiacente Museo e all'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini. La nascita di questa Congregazione rappresentò un eccezionale evento e testimonia la grande influenza di Anna nelle alte sfere. Già nel 1479, Venezia contava circa cinquemila greci residenti moltissimi dei quali si arruolarono per combattere a fianco di Venezia contro il nemico comune turco e l'autorizzazione a creare un'associazione greca con propri ufficiali rappresentava un atto formale di riconoscimento giuridico della "colonia greca"²⁹. Ricordiamo che, appena arrivata, le fu accordato a malincuore il permesso di celebrare privatamente la liturgia ortodossa in lingua greca, senza il coinvolgimento di altri greci, in un locale appositamente costruito nella sua residenza, permesso

²⁷ *Ibid.*, p. 34.

²⁸ *Ibid.*, p. 34 e D.M. NICOL, *op. cit.*, p. 101.

²⁹ D.M. NICOL, *op. cit.*, pp. 103-104.

prorogato nel 1480 e nel maggio del 1489³⁰. La proposta fatta da un consigliere veneziano di estendere il privilegio anche ad altri greci, fu respinta in quanto sentita come una possibile minaccia per la fede cattolica che poteva essere contaminata dallo «scisma greco».

Anna poté realizzare tanto grazie ai capitali accumulati dal padre e alle data-te influenti amicizie dell'entourage politico veneziano. Mentre cresceva la sua biblioteca privata di manoscritti e testi rari, soprattutto inerenti la liturgia e la religione ortodossa, si impegnò a proteggere, ad incentivare e a finanziare in parte l'attività del tipografo cretese Zaccaria Kalliergis. E lo fece per il tramite del suo tuttofare, Nicola/Nicolò Vlastos, altro cretese stabilito a Venezia nel 1487³¹, socio, copista e *sponsor* della tipografia. Studi dei frontespizi e dei capilettera dell'*Etymologicum Magnum* – un lessico compilato a Costantinopoli nel XII secolo e pubblicato nella tipografia di Zaccaria nel luglio del 1499 in nero e rosso –, hanno ipotizzato che le decorazioni potrebbero essere state realizzate sulla base di ricami creati appositamente da Anna e da sua nipote Eudocia Cantacuzena che, a Venezia, aveva sposato il Conte e Cavaliere del Sacro Romano Impero Matteo Spandunis già prima del 1460³² e che forse arrivò in Italia con la zia, stabilendosi con lei probabilmente prima a Roma e poi a Venezia³³. Nell'*Etymologicum Magnum* – uno dei quattro libri laici stampati dalla tipografia – è scritto, inoltre, che l'opera fu pubblicata grazie anche all'interessamento e ai consigli di Anna Notaras il che sconfesserebbe alcuni storici che indicano Anna come finanziatrice per la pubblicazione³⁴. Il testo riporta, oltre ad una prefazione di Marco Musurus, amico e collaboratore di Aldo Manuzio, anche un'iscrizione finale nella quale si sottolinea che il costo della riproduzione fu a carico di «Nicholas Vlastos, su raccomandazione della più illustre e modesta signora Anna, figlia di... Loukas Notaras, un tempo Granduca di Costantinopoli».

³⁰ Anna, nel suo impegno per garantire la libertà del culto ortodosso, continuò l'opera di Isidoro di Kiev, cardinale bizantino. S. RONCHEY, *op.cit.*, p. 38.

³¹ P. CLARKE, *Aggiornamenti su Anna Notara e sulla sua famiglia a Venezia*, in https://www.academia.edu/29511130/AGGIORNAMENTI_SU_ANNA_NOTARA_E_SULLA_SUA_FAMIGLIA_A_VENEZIA (consultato il 29 luglio 2022), p. 117.

³² S. RONCHEY, *op.cit.*, pp. 37-38.

³³ D.M. NICOL, *The Byzantine Family of Kantakouzenos (Cantacuzenus) ca 1100-1460: A Genealogical and Prosopographical Study*, Volume 11, Dumbarton Oaks, Washington, 1968, p. 230.

³⁴ Secondo alcuni studi, Anna investì direttamente nel progetto attraverso il suo "prestanome" Vlastos. S. RONCHEY, *op.cit.*, p. 36.



L'Etymologicum Magnum stampato nella tipografia di Zaccaria Kalliergis nel luglio del 1499

Secondo le ultime ricerche svolte da Paula Clarke e riportate nel suo *Aggiornamenti su Anna Notaras e sulla sua famiglia a Venezia*, il primo indizio circa la presenza di Anna in Italia lo ritroviamo nel 1459 in una causa promossa a Genova per ottenere il riconoscimento sulla successione degli investimenti fatti da suo padre. Inoltre, sembrerebbe che Jacobo non si sia riconciliato subito con la sorella, ma che sia andato prima a Mantova dove molti profughi si radunavano per offrire il loro aiuto nella nuova crociata e dove cercavano un sostegno economico dopo la fuga dalla città.

Gli studi hanno rivelato anche la presenza di un documento rogato dal notaio Antonio da Venezia, ma purtroppo deteriorato dal tempo, che confermerebbe la presenza di Anna a Venezia già nel 1460 per un accordo stipulato con il fratello, forse relativamente ad alcuni investimenti della famiglia Notaras. Anna, quindi, non si trasferì a Venezia nel 1475, come sostenuto in diversi saggi o testi storici, ma viveva stabilmente nella città già dal 1459 poiché, in una petizione del 1487 indirizzata al Consiglio dei Dieci, dichiarò che risiedeva nella città lagunare da circa trent'anni³⁵.

Nuovi documenti ritrovati negli archivi di Ancona e Venezia, hanno inoltre gettato una luce nuova non solo sulla personalità e sugli interessi di Anna, ma anche sui rapporti con le persone che frequentava.

Ad esempio come la causa intentata contro Isabetta, forse figlia del Protostator Isacco Paraspondilo, cognato di Demetrio Paleologo, che probabilmente arrivò a Venezia nel 1462 al seguito di Tommaso Paleologo³⁶. Vedova di Jacobo Notaras, nel maggio del 1490 Isabetta era andata via dalla casa in cui viveva con la cognata portando con sé alcuni oggetti e un prezioso manoscritto di Plutarco. La petizione fu presentata da Anna davanti ai Giudici di Petizion di Venezia e l'accusa fu formulata dal suo amico/procuratore Nicolò Vlastos. Non abbiamo la certezza che il manoscritto fosse stato sottratto quando Isabetta andò via con le cose del marito ma è probabile che la Notaras sapesse che era stato dato in pegno ad un medico greco proveniente dalla Morea, Giorgio Gavrilo-pulo, chiamato da Anna a testimoniare, il quale affermò che «*non saver chome la ditta madonna Isabeta habia habuto el dicto libro Plutraco, né per che via, ma solum essa madonna Isabeta dixè al ditto teste che el ditto libro era de suo marido et che essa madonna Isabeta inpegno el ditto libro al presente testimonio per dixè ducati et che dapoi essa madonna Isabeta ha dato altri segni, zoe pegni, al ditto testimonio et esso testimonio ha inprestato a essa madonna Isabeta altri danari i quali sono stadi inprestadi sì sopra al ditto libro chome sopra gli altri pegni per suma de ducati 200 et pui et che esso testimonio ha inpegnado el ditto libro ad altre persone per suo bexogni*»³⁷. Pur

³⁵ P. CLARKE, *op. cit.*, pp. 119-122.

³⁶ *Ibid.*, pp. 127-128.

³⁷ *Ibid.*, pp. 115-116.

riconoscendo sicuramente il valore del manoscritto, il medico pensò di utilizzarlo comunque per altre operazioni finanziarie trascinandolo così in un giro di prestiti nel quale rischiava di perdersi o rovinarsi irrimediabilmente.

Il libro in questione era sicuramente *Vite Parallele* di Plutarco, «*mazor auctor de la Grecia*», ed Anna voleva assolutamente riaverlo. Come sottolinea la Clarke, ciò dimostra che la Notaras era quindi esperta anche di testi non attinenti alla religione e sapeva apprezzarne il contenuto. Un manoscritto, quello di Plutarco, che lei stessa aveva acquistato da Tommaso Paleologo, fratello degli imperatori Giovanni VIII e Costantino XI, che, assieme al fratello Demetrio, fu despota della Morea fino al 1460 quando ci fu la conquista ottomana. Lo troveremo infatti a Venezia nel 1462, probabilmente alla ricerca di finanziamenti per avviare una riconquista dei territori occupati e quando Anna lo incontrò era disposto a vendere il manoscritto e altri oggetti e reliquie religiose che aveva portato via dai suoi territori, forse anche per evitare che finissero nelle mani degli invasori turchi. Tra i pezzi sacri portati in Italia, ci fu anche la testa dell'apostolo Andrea, poi donata al papa Pio II, che gli garantì la pensione a vita della Curia. La Notaras acquistò il prezioso manoscritto per venticinque ducati, una cifra piuttosto alta per un testo in quel tempo ma, presumibilmente, desiderava assolutamente entrare in possesso di quella raccolta di biografie che sentiva fortemente legata alla sua cultura originaria. Anna vinse la prima causa ma non sappiamo se riuscì a riavere il suo Plutarco. Già nell'anno 1489, la stessa Isabetta aveva citato in giudizio Anna che non voleva restituirle una trentina di libri e altro materiale non rilegato, appartenuti al marito "dottorato in diritto". La Notaras sosteneva infatti di aver acquistato molte di quelle opere di legge, forse con l'intenzione di aiutare il fratello ad intraprendere una carriera maggiormente proficua, e l'anno precedente Isabetta aveva intentato un'altra causa chiedendo anche la restituzione della dote. Già qualche anno prima, nel 1486, Anna si era rivolta ai funzionari del Banco di San Giorgio, che controllavano i crediti del debito pubblico genovese, informandoli che il fratello e due sorelle erano morti senza lasciare figli, forse con l'intento di essere riconosciuta unica erede. Un documento simile era stato già redatto a Venezia nel 1485. Nel corso degli anni, si aggiunsero altre questioni legate agli *imprestiti* e la lotta legale fu portata avanti dal suo amico Nicola Vlastos anche dopo la sua morte³⁸.

Anna Notaras Paleologina, morì a Venezia l'8 luglio del 1507: «In questi zorni, a San Zulian morite una grecha signora, stava in questa terra, di più di 100 anni; fo fia di [...], qual ea a Costantinopoli a tempo di l'imperator Paleologo, in gran stato. Questa havia più di 100 anni, et morì verzene. Fo posta con una zoja di verdure; era richa»³⁹.

³⁸ Per approfondire tutte le questioni legali riguardanti la Notaras, cfr. P. CLARKE, *op. cit.*, pp. 123-141.

³⁹ R. FULIN a cura di, Sanudo, *Diarii di Marino Sanudo*, VII, Venezia 1882, p. 115.

Non è detto che avesse compiuto 100 anni; ad ogni modo era ormai molto anziana e visse la sua vita nel rispetto delle usanze e della tradizione bizantina, senza mai adattarsi ad uno stile di vita più occidentale, impegnandosi assiduamente per conservare e tramandare ai posteri la lingua, la cultura e la religione ortodossa, vitale per mantenere l'identità e garantire la solidarietà soprattutto tra tutti coloro che erano fuggiti dalla Costantinopoli in fiamme. Imparò sicuramente la lingua corrente, ma non volle mai apprendere il latino che l'avvicinava troppo alla liturgia della chiesa romana.

Rimase nubile, nonostante i documenti del periodo senese la indicassero come promessa sposa di Costantino XI Paleologo, ultimo imperatore dell'Impero Romano d'Oriente. Ma lei si definì sempre orgogliosamente figlia del prestigioso e coraggioso Luca Notaras oppure semplicemente Anna Paleologina, sfoderando il cognome che aveva ereditato per via materna. Non sappiamo comunque se ci fossero state trattative in corso per un matrimonio con Costantino che si era già sposato almeno due volte prima di salire sul trono.

Nel testamento, datato 24 marzo 1493, ringraziò le personalità politiche più importanti, espresse ammirazione e stima per il suo *manager* Nicolò Vlastos, dispose un pagamento per liberare un prigioniero greco secondo la volontà della sorella Eufrosina e un altro per la costruzione di un monumento dedicato a lei e a tutta la famiglia. Probabilmente la nipote Eudocia⁴⁰ e i fratelli erano morti perché non vengono menzionati; l'unico parente che ricorda è un vecchio zio al quale lasciò una rendita di sei ducati annui. Ma ciò che sicuramente perpetuò il suo ricordo furono i cinquecento ducati devoluti per l'edificazione della chiesa di San Giorgio con l'auspicio che, nei secoli a venire, si pregasse per lei secondo il rito greco-ortodosso.

⁴⁰ Nel 1488 era ancora in vita poiché la zia, Caterina Cantacuzena, contessa di Cilly, lasciò a Matteo il suo castello in Friuli per amore di Eudocia. D.M. NICOL, *The Byzantine Family...*, p. 231.



Chiesa di San Giorgio dei Greci, Venezia

PIERO FALCHETTA*

STORIA DEL MOGOL O HISTOIRE DU MOGOL
O HISTORIA DO MOGOL?
NICOLÒ MANUZZI E L'AVVENTUROSA E SFORTUNATA
STORIA DEL SUO LIBRO**

A un primo sguardo, la figura di Nicolò Manuzzi¹ (Venezia, ca. 1638 – Pondichéry?, 1720) sembra doversi identificare con quella del classico avventuriero il quale, partendo da una condizione sociale e culturale spesso non eccelsa, si getta

* Già conservatore delle raccolte cartografiche della Biblioteca Marciana di Venezia.

** Il presente contributo compendia gli esiti degli studi di William Irvine, approdati alla pubblicazione nel 1907, ripresi e riavviati da chi scrive nel 1986 e proseguiti in diverse occasioni negli anni successivi. Al fine di evitare inutili ripetizioni, per quanto riguarda la bibliografia delle fonti e della letteratura relative alla vita e all'opera di M. si rinvia al repertorio bibliografico in fondo al testo. Citazioni e rimandi puntuali sono comunque presenti là dove ritenuto opportuno.

¹ Sulla forma del nome, variamente riportata, a integrazione di quanto già osservato in *Mogol di Nicolò Manuzzi veneziano*, a cura di P. Falchetta. Franco Maria Ricci, Milano 1986, vol. I, alla p. 55, nota 1, si richiama la trasformazione della geminata “-cc-” in “-z-” davanti a vocale palatale nell'area italiana settentrionale (G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino 1966, vol. I, p. 234), fenomeno altresì ricorrente nel parlato veneziano, e si è perciò in grado di annotare quanto segue. Le carte di provenienza indiana recano la forma “Manucci”, quando autografe, oppure varianti della stessa, come per esempio “Manouchy”, “Nicolas Manuchi”, “Nicolao Manucchi” e altre consimili quando di altrui mano. Per contro, le carte di provenienza veneziana, specie quando emesse da pubbliche autorità della Serenissima, adottano la forma in -zz-, “Manuzzi” o “Minuzzi”, come per esempio nella relazione dei Riformatori dello Studio di Padova del 23 marzo 1708 (ASV, Riformatori, filza 5, f. 112^v): «presenta a noi Andrea Minuzzi fratello del benemerito autore [Nicolò]», oppure in un'altra relazione nella quale gli stessi Riformatori riferiscono di aver ricevuto dalle mani di Girolamo Buzzacarin, missionario teatino, il quinto tomo della *Storia del Mogol*, a loro consegnato «dal signor Nicolò Manuzi» (ASV, Riformatori, filza 80, 16 gennaio 1713). Si segnala inoltre presso la biblioteca del Museo Correr di Venezia l'inedita busta che reca il titolo “Affare Manuzzi”, nella quale sono raccolti carte e appunti vari sulla famiglia a partire dal 1727 di mano di Niccolò Barozzi, già direttore del Correr nella seconda metà del XIX secolo, dove è adottata la forma “Manuzzi”, vedi *Di famiglie e di persone. Guida agli archivi storici dei Musei Civici di Venezia, secc. XI-XXI*, a cura di E. Terenzoni e M. Viero, Lineadacqua, Venezia 2020, p. 38.

fiducioso e senza timori nel gran mondo, vivendo quasi sempre più o meno lontano dalle proprie radici, nel quale mondo riesce a dar prova della propria intraprendenza, sconfinante a volte con l'improntitudine se non con la temerarietà, di intelligenza e prontezza, di capacità di apprendere e al tempo stesso di adattabilità alle più svariate situazioni, nonché di saper resistere ai colpi di una fortuna a volte avversa, pronto com'è sempre a risollevarsi e a ricominciare e a raggiungere magari l'agio, quando non una certa fama. Manuzzi è stato certamente tutto ciò nella sua esistenza trascorsa nell'India, e tuttavia questa definizione riuscirebbe nel suo caso probabilmente riduttiva e in certo senso fuorviante.



Ritratto di Nicolò Manuzzi (Venezia 1638? - Podichéry? 1720) dal ms. Od. 45 Rés. della BNF

Tra i molti aspetti della sua multiforme personalità e della sua turbinosa esperienza di vita ve ne sono infatti alcuni che non appartengono necessariamente alla carriera dell'avventuriero, ammesso che una tale carriera sia mai possibile. Innanzitutto il suo essere stato per un lungo periodo, in quanto medico ufficialmente investito di tale ruolo presso la corte moghul, una sorta di uomo di stato, non del tutto padrone dell'esercizio della propria professione e della propria libertà – tanto è vero che per liberarsi di quella condizione di dorata sudditanza dovrà successivamente mettersi in fuga. In secondo luogo, per non aver mai interrotto il suo rapporto spirituale e culturale con le proprie origini, a differenza dei tanti europei che all'epoca si sono perduti nell'infinito tumulto dell'India moghul senza lasciare traccia alcuna di sé²: il *nostos* di Manuzzi, più volte abbozzato e tuttavia mai portato a compimento, ha costituito infatti per buona parte della sua vita, e specie per l'ultima, il continuo appello alle proprie orgogliose origini di cristiano, europeo, veneziano, nonché l'appiglio più tenace ed efficace alla propria identità.

La sua figura porta poi con sé alcuni tratti di particolare significato. Le circostanze fecero infatti di lui un testimone privilegiato delle vicende belliche che per molti decenni sconvolsero quello che era considerato a quel tempo l'impero più ricco del mondo. Non soltanto assisté, ma prese anche parte attiva alle lotte fratricide che impegnarono i tre figli dell'imperatore Shah Jahan (regnante dal 1628 al 1658) fino al successo finale di Aurangzeb (1658-1707), quindi alle guerre di quest'ultimo contro i rajah locali, nelle quali ebbero qualche ruolo insieme a lui i portoghesi di Goa e il loro viceré Francisco de Tavora, conte di Alvor (1681-1686). Egli fu inoltre testimone attivo, come si vedrà, dell'asperrima disputa tra Gesuiti e Cappuccini intorno ai cosiddetti riti malabarici e alle pratiche di conversione al cristianesimo messe in atto dai Gesuiti.

Infine, a coronamento di un'esistenza fuori dall'ordinario, lo distingue in special modo tra tutti i suoi contemporanei l'ambiziosissimo progetto storico e letterario della *Storia del Mogol* (ca. 1698-1712), al quale Manuzzi si dedicò per un quindicennio circa, e che fu per lui motivo di grande orgoglio ma soprattutto di profonda amarezza. Considerata l'importanza che l'opera ebbe nella e per la sua vita e l'interesse che essa tutt'ora suscita per il suo valore storiografico, per il fatto che in essa si rispecchia e si racconta l'intera esistenza dell'autore e, non ultimo, per le intricate e davvero avventurose vicende che si conclusero con il fallimento del progetto editoriale nel quale egli aveva riposto tante speranze, è alla sua *Storia* che sono dedicate le pagine che seguono.

² Per tutti, i «100 artiglieri europei» presenti nell'esercito di Sultan Mazudin (Muaz-ud-din) indicati da M. nel grande disegno di battaglia ripiegato al principio del Libro Nero (d'ora in poi: LN); Venezia, Biblioteca Marciana, ms. It. VI, 136 (=8300), f. 2.



L'imperatore del Mogol Aurangzeb (1618-1707), dallo stesso ms.

Basterebbero i tre titoli che compaiono nelle tre lingue, ora l'uno ora l'altro, a intestazione delle diverse parti del testo manoscritto per farci capire che ci si trova di fronte a un'opera quanto meno insolita per concezione, struttura, lingua ed esecuzione. Se a ciò si aggiunge una sorte sfavorevole, la quale impedì alla *Storia* di ricevere lo sperato riconoscimento, non si può non indicare in questo testo la presenza di un vero e proprio caso letterario.

Sottrattosi dunque con uno scaltro espediente alla soffocante tutela del principe Shah Alam, del quale era medico personale, nella primavera del 1686 Manuzzi si rifugia a Madras, allora sede di una base commerciale inglese, continuando a esercitare la medicina e altro ancora. Una decina di anni più tardi, ritiratosi a Big

Mount, poco fuori Madras, comincia a mettere mano alla *Storia*. La quale *Storia* fin dalle prime righe propone o meglio impone a chi l'affronta due domande di non poco conto. A conclusione della sua prefazione alla minuta dell'opera, il ms. marciano It. VI, 134 (=8299) [d'ora in poi MV α , f. 7^v], Manuzzi scrive: «Y domando perdone si ò mancato in cuesta mia pratica alcuna parola y ortografi, la ragone y che in cuesta Yndia may non ò parlato la mia lingua materna sy non in cuesta ocacione». E ancora: «per me mancare yl scrivano ytaliano sono stato obligato de continuare la mia opera in ligua fransesa y anco in portogesa...» [MV α , f. 203^v].

Com'è evidente Manuzzi, lontano dall'Italia oramai da quasi mezzo secolo, ha perduto la consuetudine con la propria lingua materna. Non essendo in grado di affrontare con i soli propri mezzi la grande impresa che si propone, è costretto a ricorrere alla collaborazione di segretari di volta in volta diversi (nei manoscritti del gruppo MV si susseguono una decina di mani). Quale procedimento compositivo è lecito immaginare per un testo tanto esteso e che risulta essere una combinazione e una sovrapposizione di ricordi, testi altrui, documenti più o meno ufficiali, testimonianze dirette e *voces populi*, lettere, cronache e quant'altro presentate in tre lingue diverse? Dove finisce la parola dell'autore e dove comincia quella altrui? Quale ruolo ebbero i cosiddetti «scrivani»? Quello di semplici trascrittori o magari anche di copisti/traduttori/*editors*? In quale lingua “dettava” Manuzzi il suo racconto? Quale valore letterario attribuire a una simile opera al di là dell'importanza del suo contenuto storico? Come si vede tali particolarità possono ben bastare per fare della *Storia* quello che si è definito un caso.

A simili incertezze se ne potrebbe aggiungere una generale e complessiva riguardante la *verità* del racconto autobiografico, a cominciare ancora una volta dalle prime righe del testo messe a confronto con una testimonianza eccellente. Scrive dunque Manuzzi:

Essendo io di poca età e desiderando grandemente di veder il mondo, ma vedendo che i miei genitori non m'il volevano permettere, risolsi partire in qualunque forma che fosse, e sapendo stava per far vela di prossimo una tartana, ma non sapendo per dove n'andava diretta, con tutto fattom'animo da me stesso, n'entrai dentro ch'era nel mese di novembre dell'anno 1652 essendo d'età quattordici anni, e giudicando gl'officiali della nave ch'io fosse figlio di qualche mercadante ch'andava in quella, non me ne domandorno chi mi fosse, lasciandom'entrare senza dimanda o repulsa veruna [MV α , f. 8^r]

Encore que je fusse fort jeune, je desirois passionement de voir le monde, mais voyant que mon père ne vouloit pas pas me laisser sortir de Venize ma patrie, je me resolut d'en sortir de quelque manière que ce fut, et scachant qu'il y avoit une tartane preste a partir, encore que je ne sceusse pas le lieu ou elle alloit, j'entrai en icelle au mois de novembre de l'an mille six cent cinquante et un a l'age de quatorze ans. Les officiers du vaisseau s'imaginant que j'estois fils de quelqun des marchands qui passoit dessus, ne me demanderent pas qui j'estois, mais ils me laisserent entrer sans me rien dire [MB,I, p. 2]

Fatta salva la discordanza cronologica, questo inizio degno di un libro d'avventure sembra contraddetto dalla testimonianza raccolta da Apostolo Zeno dagli stessi genitori di Nicolò:

In età di 13 o 14 anni [Manuzzi] si passò a Corfù presso ad uno zio che vi era per occasione di traffico e quivi capitato un bastimento d'Inghilterra un inglese, invaghitosi dello spirito del giovanetto, richieselo se volea seco passare in viaggio; ottenutone l'assenso, lo menò seco persino nell'India³.

Non è qui questione di tentare di stabilire una verità ormai sepolta nel passato, quanto piuttosto sottolineare l'intenzione espressamente *narrativa* che caratterizza in questa occasione – e ancora di più in numerosissime altre attraverso tutta l'opera – il racconto di Manuzzi, che contrasta con quella sua rivendicazione «digo in la verità cielo che y pasato» [MV α , f. 7^v]. Come in ogni autobiografia la tensione verità personale/verità dei fatti percorre per intero l'opera, e il richiamo a un altro celebre testo autobiografico può consentire un'interessante considerazione su tale rapporto.

Un personaggio che fu certamente un avventuriero cosmopolita e che lasciò sterminata testimonianza scritta di sé e delle proprie imprese nella sua *Histoire de ma vie*, Giacomo Casanova, visse e operò all'interno della società europea, dovendo con questa confrontarsi in ogni istante e perciò dovendo pronunciare la propria verità all'interno di un contesto di relazioni sociali ininterrotte, operanti come un liquido dentro a vasi comunicanti. In altre e più semplici parole, egli poteva essere facilmente confermato o smentito dai suoi contemporanei. Al contrario, Manuzzi non ha quasi nessun testimone europeo in grado di confermare o di smentire i suoi racconti, e perciò la sua verità assume un valore pressoché paradigmatico. Una condizione veramente particolare quella nella quale la *Storia* è dunque nata e si è sviluppata.

Tra il 1698 e il 1700 con l'aiuto di vari segretari Manuzzi si dedica dunque alla redazione poliglotta dei primi tre libri della *Storia*, che insieme al successivo libro quarto costituiscono il ms. MV α della Marciana. L'anno 1700 fu presumibilmente dedicato alla traduzione in portoghese – con alcune parti anche in francese – del testo da parte di un anonimo «scrivano», testo che rappresenta la versione ufficiale, per così dire, dell'opera, quella cioè destinata alla pubblicazione secondo il volere dell'autore. Le ragioni della scelta del portoghese come lingua finale prevalente nella *Storia* non sono note; si può soltanto immaginare che fosse l'opportunità migliore a disposizione del veneziano⁴. I tre volumi, che formano

³ A. ZENO, *Memorie di scrittori veneziani*, lettera 11 settembre 1706; Biblioteca Marciana, ms. It. VII, 2321 (=7251), penultima carta.

⁴ Un primo tentativo di raffronto tra la versione della minuta di lavoro e quella della traduzione

oggi il ms. Phillipps 1945 della Staatsbibliothek di Berlino [d'ora in poi MB], sono affidati ad André Boureau-Deslandes, un funzionario della Compagnia delle Indie francese che si apprestava a tornare in Europa. Egli, una volta giunto a Parigi, avrebbe dovuto accompagnare l'opera fino alla pubblicazione.



Il rogo rituale delle vedove (*sati*) sempre dallo stesso ms.

portoghese, nel quale si evidenziano le notevoli diversità e differenze che intercorrono tra le due redazioni, è in P. FALCHETTA, *Per una lettura letteraria della Storia del Mogol: il viaggio da Venezia a Delhi di Nicolò Manuzzi (1653- 1656)*, in «Studi Veneziani», LXXX n. s. (2019), pp. 15-131.

Insieme al manoscritto, Manuzzi consegna al funzionario una serie di 54 ritratti di sovrani della dinastia moghul, di generali e dignitari e di altri personaggi, raccolti insieme nel cosiddetto Libro Rosso – dal colore della legatura che li contiene. Quei ritratti di splendida fattura, che formano oggi il ms. Od. 45 Rés. della Bibliothèque Nationale di Parigi, erano stati fatti eseguire da Nicolò secondo un preciso programma iconografico mentre si trovava ancora ad Aurangabad, poco prima di fuggirsene a Madras⁵.

Le cose però non andarono come Manuzzi si aspettava e sperava. Incaricato di altri compiti che lo condussero nelle Indie Occidentali, Boureau-Deslandes non poté occuparsi più di tanto della cosa. Certamente ritenendo di agire per il meglio, egli consegnò testi e immagini a un'eminente figura di intellettuale del tempo, lo storico dell'antichità romana François Catrou, un gesuita che era anche tra i fondatori del prestigioso «Journal de Trévoux», con il quale i Gesuiti e lo stesso Catrou intervennero in maniera assai significativa nel dibattito culturale e religioso francese ed europeo di quegli anni. L'ingresso dei Gesuiti sulla scena non fu comunque del tutto casuale. In quel periodo la Chiesa di Roma era infatti agitata da una disputa che vide opposti Gesuiti e Cappuccini, e che verteva innanzitutto sulle concessioni introdotte dai Gesuiti nelle pratiche di conversione e di liturgia all'interno delle missioni asiatiche e, nel caso specifico, nell'India, pratiche d'impronta sincretistica fortemente avversate dai Cappuccini. Le vicende indiane erano perciò oggetto di grande attenzione, e la notizia che un uomo di lunga esperienza aveva composto un'opera nella quale si raccontava la storia recente dell'India dovette diffondersi con un certo clamore negli ambienti religiosi in India e, di riflesso, in Europa, come ne dà conto lo stesso Manuzzi nella prefazione autografa del ms. MVα:

Cuesto amico [Boureau-Deslandes] à rivato in Fransa, Suya Magestad li à onorato y mandato in le Yndie Osidental per governare alquny paesi, il quale non à poduto luy fare la mia opera, è stato obligato de metere 3 libri curiosy, y uno altro con 64 figure de la progenia del gran Temur Lange fin a cuesto re Oranzeb con gli suis figloly y di re de Visapury y anco de Golcondda, y gli principali generaly e principi gentily suy vasaly, anco altre curiosidad, de vedere a uno P. Jesuite, nominato yl R. P. Catrou junior, persona molto astute al quale gli Jesuitas del Yndia gli ano escrita y anco a altry suy amisi de fare il posibole de avere la mia opera (y gli à rivato come volevano) perché molty di cuesty reverendy y anco altry missionary ano fatto le diligensie per avere la mia opera, ma come yo le conosco che sono amisi de se fare pattrone del più bono che à in nel mundo, poso dire cuesto come esprementato, como vederano in le mie practice [f. 7].

⁵ Interamente dedicata allo studio delle due serie di miniature che M. inviò in Europa nelle due differenti occasioni, ovvero quelle del Libro Rosso e del Libro Nero, è la tesi di dottorato di M. BECHERINI, *Staging the Foreign: Niccolò Manucci (1638-ca. 1720) and Early Modern European Collections of Indian Paintings*, discussa presso la Columbia University, 2017 (vedi nota bibliografica finale).

Venuto così in possesso delle carte di Nicolò, Catrou approfitta di quell'immensa quantità di informazioni pressoché inedite e ne fa la base e la fonte principale per il suo progetto di scrivere una storia generale dell'Impero del Mogol; egli riadatta quell'insieme disordinato e asistemático di fatti e notizie messi insieme da una persona priva di una formazione culturale vera e propria e ne fa un trattato erudito dal quale sono per forza di cose espunti tutti i riferimenti alla biografia dell'autore, come del resto uno storico della sua esperienza non poteva non fare. Il debito nei confronti di Nicolò è dichiarato fin dal frontespizio dell'opera, pubblicata a Parigi nel 1705: *Histoire générale de l'empire du Mogol depuis sa fondation, sur les mémoires portugais de M. Manouchi, Vénitien*, ed è richiamato anche nel testo della prefazione, seppure con una certa ambiguità che verrebbe quasi da definire gesuitica. Ambiguità che diventa però menzogna nell'edizione ampliata – tanto nell'aggiornamento dei fatti che nel formato del libro, che passa dal 12° all'8° – data sempre in Parigi nel 1715, accompagnata da una nuova prefazione nella quale si legge che Manuzzi «m'avoit envoyé des Indes les Mémoires nécessaires pour l'Histoire du Mogol depuis son origine, m'avoit aussi communiqué les aventures du Regne d'Orangzeb jusqu'en l'année 1700» [f. aij]. Non è infatti immaginabile ipotesi più improbabile di quella che avrebbe visto Manuzzi consegnare il proprio lavoro – «me voleono yzurpare il mio travalho che ò fatto tanti ani con asae de spese, y loro avere gli cuatrini y l'onore» [MVα, f. 7^v] – a colui che se ne è appropriato senza domandargliene il permesso! In certo senso più onesta l'affermazione che apre la presentazione dell'opera nel «Journal de Trévoux», aprile 1705: «Un manuscrit portugais envoyé des Indes en France par M. Manouchi Vénitien est tombé dans les mains de l'Auteur [Catrou] qui vien de donner au public l'ouvrage dont nous parlons». Pubblicazione comunque annunciata a M. nell'agosto del 1704, quando il libro era probabilmente cosa ormai fatta.

Di fronte a un simile smacco il veneziano, che nel frattempo aveva continuato a lavorare alla *Storia* scrivendone la quarta parte, che andava così ad aggiungersi alle tre precedenti, organizza una nuova spedizione che comprende la minuta poliglotta delle prime tre parti, la parte quarta e una seconda raccolta di miniature che ritraggono scene della vita civile e religiosa degli indù, un vero e proprio reportage visivo di straordinaria varietà ed efficacia, grazie al quale gli europei avrebbero potuto vedere per la prima volta con i loro stessi occhi immagini realistiche degli usi e costumi dell'India. Questa seconda raccolta di immagini, conservata presso la Biblioteca Marciana, è nota con il nome di Libro Nero.

Al fine di meglio comprendere quel che Manuzzi si aspettava dalla pubblicazione della sua opera, è opportuno soffermarsi brevemente sulla cronologia dei fatti. Il primo invio, quello affidato a Boureau-Deslandes, giunge in Francia alla fine dell'agosto 1701. Non è noto in quale momento il funzionario francese abbia affidato il manoscritto e le miniature al Catrou, ma è lecito ritenere che la redazione dell'*Histoire générale de l'empire du Mogol* da parte di quest'ultimo abbia occupato all'incirca gli anni 1702-1703. La lettera con la quale Catrou lo informava della

prossima pubblicazione dell'opera arriva infatti a Nicolò nell'agosto 1704, e considerando i sei mesi occorrenti per la lunga navigazione oceanica, quella lettera doveva essere stata spedita non oltre l'inizio del 1704. Nel febbraio 1705 parte la seconda spedizione, affidata questa volta a un missionario, il cappuccino Eusèbe de Bourges, anch'egli diretto in Francia, dove giunge nell'ottobre dello stesso anno.



Rappresentazione del dio Ganesha dal ms. It. VI, 136 (=8300), Biblioteca Marciana

Poiché la parte quarta del testo conta circa 240 pagine di grande formato vergate da una fittissima scrittura e, soprattutto, le 76 miniature del Libro Nero rappresentano il frutto di un programma iconografico tutt'altro che improvvisato e di complessa e lunga esecuzione, la loro realizzazione deve quasi certamente aver avuto avvio prima dell'arrivo della lettera di Catrou, quando le aspettative e le speranze di pubblicazione della *Storia* erano ancora tutte vive. Se questo è vero – e la cosa appare quanto mai verosimile – ne consegue che Manuzzi abbia lavorato alla *Storia*, per propria ispirazione e/o per altrui incoraggiamento e sostegno, avendo fin dall'inizio in mente un progetto che non era limitato alla pubblicazione del testo di MB e delle miniature del Libro Rosso.

Sbarcato dunque padre Eusèbe a Lorient nell'ottobre del 1705 e raggiunta poco dopo Parigi, egli si reca, in veste di procuratore di Nicolò, all'incontro con Lorenzo Tiepolo, ambasciatore della Serenissima nella capitale, al quale consegna testo e immagini prima di ripartire per Roma, pregando il diplomatico di farsi tramite presso le autorità veneziane per favorire il buon esito del progetto editoriale di Manuzzi. Il 19 febbraio 1706 Tiepolo invia a Venezia una lettera nella quale riassume l'intera vicenda, ivi compresa la parte relativa al "furto" perpetrato da Catrou. La missiva si chiude con un giudizio non propriamente lusinghiero su quelle carte: «non saprei se non dire che l'*Historia* come composta da persona sopra il luogo dovrebbe esser considerata almeno per la fedeltà del racconto, e le figure, qualunque siano, hanno il merito di rappresentare oggetto di curiosità. Oltre di che il più delle volte la purità del cuore che porge il dono supplisce alla tenuità e qualifica l'essenza dello stesso»⁶. La novità che quelle carte rappresentano non viene quindi colta appieno dall'esperto ambasciatore, il quale si affida a un superficiale giudizio finale di carattere sentimentale che fa torto all'importanza dell'opera e al suo valore documentario, a dispetto di una forma linguistica incerta e irregolare, certamente assai poco accademica, e della carente organizzazione dei materiali.

Fattosi consegnare da Catrou il Libro rosso – ma non i tre volumi di MB, sui frontespizi dei quali i Gesuiti avevano già impresso il loro marchio di proprietà – Tiepolo invia il tutto a Venezia nel giugno 1706. Il Senato veneziano affida la *Storia* ai Riformatori dello Studio di Padova, affinché essi esprimano il loro giudizio, che si rivela assai più benevolo di quello del Tiepolo: «Non può che riportar applauso il sentimento dell'auttore e meritar essere secondato et per comprendersi nell'opera peregrine e forastiere notizie di successi di quella corte, e perché servirà di compiacimento alla curiosità d'eruditi soggetti»⁷.

I libri furono dunque affidati per una loro "regolazione" – traduzione in italiano delle parti in francese e portoghese e aggiustamento di grammatica e

⁶ ASV Senato, Dispacci, Francia, reg. 203, 19 febbraio 1706, f. 272^v.

⁷ ASV Senato, Terra, filza 366, 26 marzo 1707.

sintassi di quelle in italiano, nonché messa in regola dei passaggi eventualmente ritenuti troppo arditati (anche se quest'ultimo aspetto non è esplicitato) – a un giurista di origine portoghese, Stefano Cardeira, professore a Padova, e ai di lui figli Andrea e Diego, i quali si mettono al lavoro nel marzo del 1708. In una delle lettere scambiate con i Riformatori, i quali avevano evidentemente sollecitato la conclusione della traduzione, Cardeira si giustifica sottolineando con queste parole il grande impegno richiesto per il completamento dell'opera: «la seconda parte si va proseguendo con assidua applicazione di studio, ma la vastità di quei cartoni fa sì che si scrive tutto un giorno e qualche hora di notte senza veder il fine di un foglio»⁸. Occorrerà aspettare il 1712 perché la “regolatione” trovi finalmente compimento.

In quello stesso anno giunge a Padova, reduce da una missione in varie parti dell'Asia che era partita da Lisbona il 13 gennaio 1701, il chierico regolare teatino Girolamo Buzzacarini⁹, incaricato da Manuzzi di far pervenire alle autorità veneziane la quinta e ultima parte della *Storia*, dedicata quasi per intero alla disputa sui riti malabarici. Anche queste carte vengono affidate al Cardeira, che nel giro di alcuni mesi porta a termine la “regolatione”.

A questo punto dell'intricata vicenda manca soltanto una felice conclusione, che però non si verificherà. Avendo stabilito i Riformatori che la pubblicazione dell'opera – all'incirca le 2000 pagine del testo “regolato”, più le 130 immagini tratte dalle due serie di miniature – dovesse avvenire «senza ch'abbia a risentirne la pubblica cassa alcun peso»¹⁰, viene interpellata l'Università de' Librari e Stampatori, i quali rispondono alla convocazione per il tramite del loro priore, Lorenzo Baseggio. Una volta calcolato il costo della stampa, sul quale pesa soprattutto quello dell'incisione dei 130 rami dalle rispettive miniature, l'ingente somma finale risulta essere di ben 140.569 ducati¹¹, la qual cosa induce l'Università a non accettare l'incarico, respinto con queste parole del Baseggio del giugno 1712:

*Mi trovo anco in debito di rappresentare con somma riverenza alle EE. VV. che non v'è alcuno tra quelli della nostra Arte che sia in stato o in disposizione d'intraprendere col proprio denaro la stampa del libro predetto, essendo grande la spesa e dubitoso l'esito dell'opera, atteso il caro prezzo al quale sarebbe necessario di venderla*¹².

⁸ ASV Riformatori dello Studio di Padova, filza 373, 13 settembre 1708.

⁹ B. FERRO, *Istoria delle missioni de' chierici regolari Teatini*, t. II, in Roma, per Gio. Francesco Buagni, 1705, p. 656.

¹⁰ ASV Senato, Terra, filza 366, 26 marzo 1707.

¹¹ Biblioteca Marciana, ms. It. X, 326 (=6668), carte diverse di materia editoriale, nota spese al documento 23, s.d.

¹² ASV Riformatori dello Studio di Padova, filza 7, s.d. [ma: giugno 1712], f. 32^r.

Una sorte avversa sembra accompagnare fino all'ultimo la vicenda editoriale della *Storia*. Quando l'avvocato veneziano Antonio Zambelli si rivolge ai Riformatori padovani nel giugno del 1712, affermando di rappresentare "persona di nome per hora incognito", la quale persona "si obbliga di stampare a tutte sue spese [...] il libro del Gran Mogol"¹³, la questione sembra infatti avviata verso il miglior esito. Tuttavia la proposta, ancorché accettata dai Riformatori, non ha seguito, e l'*affaire* si spegne nel silenzio delle carte. L'identità del misterioso personaggio che si era offerto di pubblicare la *Storia* con tutte le immagini è stata svelata soltanto nel 1986, grazie a un contributo di Marino Zorzi, il quale ha individuato nel già citato ms. marciano 6668 un paio di lettere che confermano quella volontà da parte di Vincenzo Coronelli¹⁴, il vulcanico religioso fondatore dell'Accademia degli Argonauti e, soprattutto, il prolifico editore che dall'atelier dei Frari fece uscire molte decine di titoli, e in particolare svariate raccolte di mappe e di vedute. Lo stesso personaggio che aveva costruito due giganteschi globi di 380 cm di diametro, uno terrestre e l'altro celeste, commissionatigli dal cardinale d'Estrée perché fossero offerti al re Luigi XIV, globi che possono essere oggi ammirati nell'atrio della biblioteca François Mitterrand a Parigi.

Coronelli morì nel 1718 all'età di 68 anni. L'improvvisa sua scomparsa dalla scena subito dopo il 1712 e il fatto che le sue opere pubblicate dal 1714 al 1717 uscirono tutte presso altri editori e non più sotto l'insegna degli Argonauti, induce a ritenere che l'attività editoriale del religioso abbia subito un'interruzione a partire all'incirca dal 1712, dovuta forse a motivi di salute. Ma su questo, come già accennato, le carte non danno risposta. Ciò che importa qui è che dopo quest'altra delusione la *Storia* venne dimenticata per lungo tempo insieme a tutte le speranze che intorno all'impresa aveva coltivato il suo autore. Manuzzi morì in India nel 1720 senza aver mai dato seguito all'intenzione più volte manifestata di fare ritorno in patria, e l'impresa maggiore della sua vita dovette aspettare il Novecento per tornare alla luce ed essere celebrata come meritava.

Manoscritti e libri

L'"archetypum instrumentum quod semper servavi mecum" – così è definita dall'autore la minuta poliglotta del testo nella sua lettera al Senato veneziano del 15 gennaio 1705¹⁵ – contiene la prima redazione dei libri I-III della *Storia*, ai quali venne poi unito il libro IV. I primi tre libri furono composti negli anni

¹³ *Ibid.*

¹⁴ M. ZORZI, *Ancora di Niccolò Manuzzi e della sua Storia del Mogol*, in «Ateneo Veneto», 1986, pp. 163-172.

¹⁵ ASV Senato, Dispacci, Francia, reg. 203, ff. 474-476.

1698-1700, il quarto entro la fine del 1704. Queste quattro parti costituiscono oggi il ms. It. VI, 134 (=8299) della Marciana. Nel volume sono rilegati 469 ff. di 46x30 cm circa, comprese due immagini, una rappresenta il *chakra*, con riferimento sia agli attributi di Vishnu sia al sistema dei “centri” del corpo umano della dottrina dello yoga, e l'altra raffigura un asceta indù. Le due immagini sono eseguite nello stesso stile di quelle raccolte nel Libro Nero. Sono scritti in italiano i ff. 8^r-203^r, in francese i ff. 204^r-225^r e 338^r-421^r, e in portoghese i ff. 226^r-337^v e 422^r-469^v. Il libro I narra l'avventurosa partenza da Venezia e il viaggio fino all'India; il II ricostruisce la cronaca del Mogol per il periodo 1659-1694; il III descrive il regime politico e amministrativo del regno negli anni successivi e la vita di corte; il IV contiene una materia composita, ma ampio spazio è dato alla disputa dei riti di Malabar. Le notizie autobiografiche sono sparse lungo tutto il testo per brevi inserti, per episodi e racconti.

Il ms. It. VI, 135 (=5772) contiene il libro V, inviato dall'India nel 1712, ed è dedicato quasi per intero alle denunce di parte cappuccina contro i Gesuiti riguardo alle pratiche dei riti malabarici. Il codice conta 87 ff. di 36x23 cm. I ff. 1^r-63^v sono in portoghese, la parte restante quasi tutta in francese.

I tre volumi di MB, ovvero l'odierno ms. Phillipps 1945 della Staatsbibliothek di Berlino, costituiscono la redazione dell'opera originariamente autorizzata da Manuzzi, quella destinata alla pubblicazione dopo che il veneziano l'aveva affidata alle mani del Boureau-Deslandes. Contengono la traduzione in portoghese (e parte in francese) dei libri I-III della *Storia*. In realtà non è del tutto esatto parlare di traduzione per due ragioni. La prima è che il testo originario contiene già di per sé lunghe parti in portoghese e in francese; la seconda è che non si tratta propriamente di una semplice traduzione ma anche di una revisione del testo della minuta poliglotta che nel passaggio tra le due versioni riguarda, per quanto si è finora potuto accertare (vedi *infra*), non soltanto lessico, grammatica e sintassi, ma anche l'ordine interno della narrazione e, in particolare, l'attenuazione di alcune asperità di giudizio, specie in materia di Islam. I tre volumi contano rispettivamente 144, 155 e 135 ff. e misurano 33-35x21-23 cm. I frontespizi dei voll. I e III sono in francese, quello del vol. II in portoghese. Di altra mano, in testa ai tre frontespizi, si ripete la nota di possesso: “Collegii Paris Societatis Jesu”. Dopo la pubblicazione dell'*Histoire* di Catrou i volumi furono depositati presso il Collège de Clermont, poi Louis-le-Grand, dove rimasero fino al bando dei Gesuiti dalla Francia nel 1763. I loro beni furono messi all'asta e i tre volumi, insieme a molti altri, furono acquistati dalla famiglia del barone olandese Gerard Meerman. Nel 1824 la biblioteca Meerman fu messa all'asta dagli eredi del barone e i codici Manuzzi vennero acquisiti dal baronetto Thomas Phillipps, uno dei più grandi collezionisti di manoscritti di quell'epoca. Una nuova asta fu poi indetta dopo la morte del baronetto, e nel 1887 i tre volumi della *Storia* furono acquistati definitivamente dalla Staatsbibliothek di Berlino.

Il ms. OD 45 Rés. della Bibliothèque Nationale francese è un codice *in folio* noto con il nome di Libro Rosso, dal colore della legatura. Consegnato da Catrou all'ambasciatore Tiepolo, fu inviato a Venezia insieme alle altre carte di Manuzzi nel 1706. La raccolta di ritratti non è però rimasta nella città lagunare; dopo la caduta della Serenissima nel 1797 fu infatti scelta per essere portata a Parigi quale parte del bottino di guerra napoleonico. Allo stato attuale il Libro Rosso contiene 2 ritratti di Nicolò Manuzzi che lo raffigurano in due momenti di età diversa, 53 ritratti di sovrani, dignitari e altri personaggi della corte moghul, più 1 disegno a penna di un duello tra due elefanti, ossia 56 miniature in totale (ma i due ritratti dell'autore devono essere conteggiati separatamente in quanto non compresi nella serie originaria dei ritratti di re e principi). Il disegno con gli elefanti è andato a sostituire prima del 1706 il ritratto di Shah Jahan. Che quel ritratto fosse già mancante quando la raccolta arrivò a Venezia lo si desume da quel che segue. Nella sua traduzione dal francese delle note che illustrano ciascun ritratto, che sono raccolte nel ms. It. VI, 345 (=5926) della Marciana, Cardeira non elenca infatti il ritratto di Shah Jahan e il numero 10 (cifra della sua numerazione originaria assegnata probabilmente dallo stesso Manuzzi) è saltato nella serie numerata, la qual cosa significa che già a quella data il ritratto di Shah Jahan non faceva più parte del Libro Rosso in quanto trattenuto forse dallo stesso Catrou. Un altro elemento, più importante, indica che con l'invio dei ritratti del Libro Rosso nel 1701 il veneziano aveva mandato anche 10 miniature raccolte poi nel Libro Nero. Nella citata lettera latina al Senato della Serenissima del gennaio 1705, nonché nella "prefazia" [sic] alla minuta poliglotta, Manuzzi scrive infatti di aver inviato «librum unum cum 66 figuris falsorum Deorum gentilium», ovvero le miniature oggi riunite nel Libro Nero, le quali tuttavia al presente risultano essere in numero di 76. Da ciò deriva che la prima spedizione, quella del 1701, doveva comprendere 64 miniature. Pare difficile che in questo conteggio possano esserci errori, anche perché i preventivi di spesa dell'Arte dei Librai fanno sempre riferimento a un totale di 130 miniature, cifra che corrisponde sia a 54+76 sia a 64+66. In ogni caso i ritratti di corte furono commissionati ed eseguiti verso il 1685-1686, mentre Manuzzi si trovava nel Deccan al servizio del principe Shah Alam. Il loro autore non è noto, ed è il caso di sottolineare qui un dato che ha fuorviato alcuni studiosi, indirizzandoli verso una paternità improbabile. Una nota di biblioteca a matita, in calce all'antiporta del manoscritto, a firma "M. Hébert" scrive: «exécuté fin XVII^e siècle par Mir Mohammad qui recopia des peintures se trouvant dans le trésor du Palais de Delhi». Questa informazione deve ritenersi erronea in quanto la nota che Manuzzi premette alla serie dei ritratti scrive a sua volta: «Avant de sortir du Royaume du Mogol [e perciò entro il 1686, mentre egli si trovava ad Aurangabad] pour contenter ma curiosité je fis peindre (par le moyen d'un de mes amis nommé Mirmahamud *officier de la livrée* du Prinche Chah-aalem) tous ces portraits des Rois et Princes» (f. 3^r). L'attributo di *officier de la livrée* sta a indicare in maniera assai generica un dignitario di corte e non certo un pittore, la cui identificazione sarà invece oggetto di una prossima pubblicazione.

Il ms. It. VI, 136 (=8300) della Marciana è meglio noto come Libro Nero. Portato in Francia dal cappuccino Eusèbe de Bourges nel 1705 è stato poi trasmesso a Venezia insieme alle altre carte del *corpus*. È un volume di 42x29 cm, e conta 145 ff. intervallati da foglietti contenenti la traduzione italiana delle didascalie francesi che accompagnano le 76 miniature raffiguranti la casta indù dei banjara, varie cerimonie religiose (funebri, nuziali, ecc.), festività, asceti in penitenza e *yogi*, nonché alcune principali divinità nei loro diversi avatar. Si tratta di un vero e proprio reportage visivo sulla vita religiosa e civile dell'India non moghul, eseguito in uno stile che è ritenuto il prodotto «of a pictorial tradition that was developed in the course of the 17th century under the Nayaka rulers of South India»¹⁶ nella regione Tamil Nadu, ma che è soprattutto la prima testimonianza ampia, approfondita e soprattutto diretta degli usi e costumi dell'India che gli europei avrebbero potuto apprezzare se la *Storia* fosse stata pubblicata agli inizi del XVIII secolo¹⁷.

Il quinto e ultimo libro della *Storia* è conservato nel ms It. VI, 135 (=5772) [MVβ] della Marciana, «Composto por o autor “nous soupliant”¹⁸ Monsieur Manuchy de nação veneziano nesta fortaleza St. George de Madrasta pattam». È un volume di 36x24 cm che conta 90 ff. dedicati quasi per intero alle lamentele dei Cappuccini contro i Gesuiti. Il testo è in due lingue: in portoghese sono i ff. 1-63^v; dalla dodicesima riga del f. 63^v fino al f. 87^v in francese. Al f. 88 ha inizio un libro sesto che non fu mai scritto. Il manoscritto si chiude con la morte dell'imperatore Aurangzeb, 4 marzo 1707, e con l'ultima notazione cronologica relativa alle vicende belliche e politiche indiane, datata 9 febbraio 1709: «Nous avons apris ces nouvelles a Pondichery le jeudi 31 janvier 1709 et ont estez confirmée par des gens venus de l'armée qui ont arrivé icy le 9 fevrier audit an» (f. 90^r).

Possono considerarsi ovviamente parte del *corpus* manuziano i due volumi della “regolazione” del Cardeira, il ms. It. Z, 45 (=4803-04). Si tratta di due grossi tomi, il primo di 448 ff., il secondo di 572 ff., che misurano 31x21 cm. Il rapporto tra il testo sul quale Cardeira lavorò (la minuta poliglotta del ms. 8299 e il ms. 5772) e la sua “regolazione” non è stato mai indagato. Da notare che nel trasporre la pagina introduttiva autografa del testo dall'incerta lingua di Manuzzi a una forma italiana corretta Cardeira scrive di «un altro [libro] con 64 figure della progenie del grande Temurlang», ovvero egli non tiene conto dei due ritratti di Nicolò in quanto estranei alla serie dei regnanti moghul. La partecipazione dei due figli Andrea e Diego al lavoro della “regolazione” è attestata da due note che si leggono nel secondo volume: «Parte dell'Historia del Mogol

¹⁶ M. BECHERINI, *Staging the Foreign*, cit. p. 127.

¹⁷ La prima riproduzione integrale delle miniature dei due Libri è nel citato *Mogol di Nicolò Manuzzi veneziano* a cura di P. Falchetta.

¹⁸ Soprascritto, di altra mano.

traddotta dall'idioma portoghese all'italiano dalli fratelli Diego et Andrea C. figli di Stefano Cardeira portoghese primario prof. di leggi con la di lui directione et assistenza» (f. 93^r) e «Parte Quinta della Storia del Mogol di Nicolò Manucci veneziano trasportata dall'idioma portoghese all'italiano dal co. Diego Cardeira portoghese» (f. 376^r). Iniziata poco dopo l'arrivo dei manoscritti a Venezia, la "regolatione" si concluse nel 1713.

Il merito della riscoperta della *Storia* va senza dubbio attribuito a William Irvine, un funzionario britannico del Bengala Civil Service, il quale dopo numerose ricerche e lunga preparazione nel 1907 pubblicò a Londra da John Murray il suo *Storia do Mogor or Mogul India 1653-1708. By Niccolao Manucci Venetian. Translated with introduction and notes by W.I.*, in quattro volumi (qui si cita dall'ed. anastatica Oriental Books Reprint, New Delhi 1981). La sua traduzione è basata sul testo berlinese per le parti I-III e sui codici 8299 e 5772 della Marciana per le parti IV e V. Interessante l'osservazione di Irvine, il quale condusse qualche confronto tra le due versioni dei testi, osservando che «the two texts appear to diverge somewhat widely» (vol I, p. xxxii).

Nel 1986 l'editore Franco Maria Ricci ha pubblicato a Milano nella collana "I Segni dell'Uomo" per la cura di chi scrive due volumi dal titolo *Mogol. Di Nicolò Manuzzi veneziano*, che contengono la riproduzione integrale delle miniature del Libro Rosso e del Libro Nero. L'edizione è accompagnata da un saggio introduttivo di Piero Falchetta nel quale è ricostruita l'intera vicenda biografica dell'autore nonché il fitto carteggio veneziano di fonte archivistica relativo alla (mancata) pubblicazione della *Storia*. L'edizione riporta anche ampie parti del testo italiano trascritte dalla minuta poliglotta, la traduzione delle didascalie che accompagnano le miniature e un apparato di note. Dello stesso Falchetta si hanno inoltre: *Per la biografia di Nicolò Manuzzi*, in «Quaderni Veneti» III, 1986, pp. 85-112; *Autobiografia e autobiografismo indiretto nella Storia del Mogol di Nicolò Manuzzi*, in «Annali d'Italianistica», IV, 1986, pp. 130-139 e *Per una lettura letteraria della Storia del Mogol: il viaggio da Venezia a Delhi di Nicolò Manuzzi (1653-1656)*, in «Studi Veneziani», LXXX n. s. (2019), pp. 15-131.

Il primo dei due testamenti di Nicolò (un secondo testamento risulta purtroppo illeggibile per degrado) è stato trovato e pubblicato da Françoise de Valence in *Un testament de Niccolò Manucci (ou Manuzzi)*, in «Ateneo Veneto», xxxvi, 1998, pp. 149-161. Della stessa, il volume *Médecins de fortune et d'infortune: des aventuriers français en Inde au XVII^e siècle. Témoins et témoignages* (Paris, Maisonneuve et Larose, 2000) dedica spazio al veneziano.

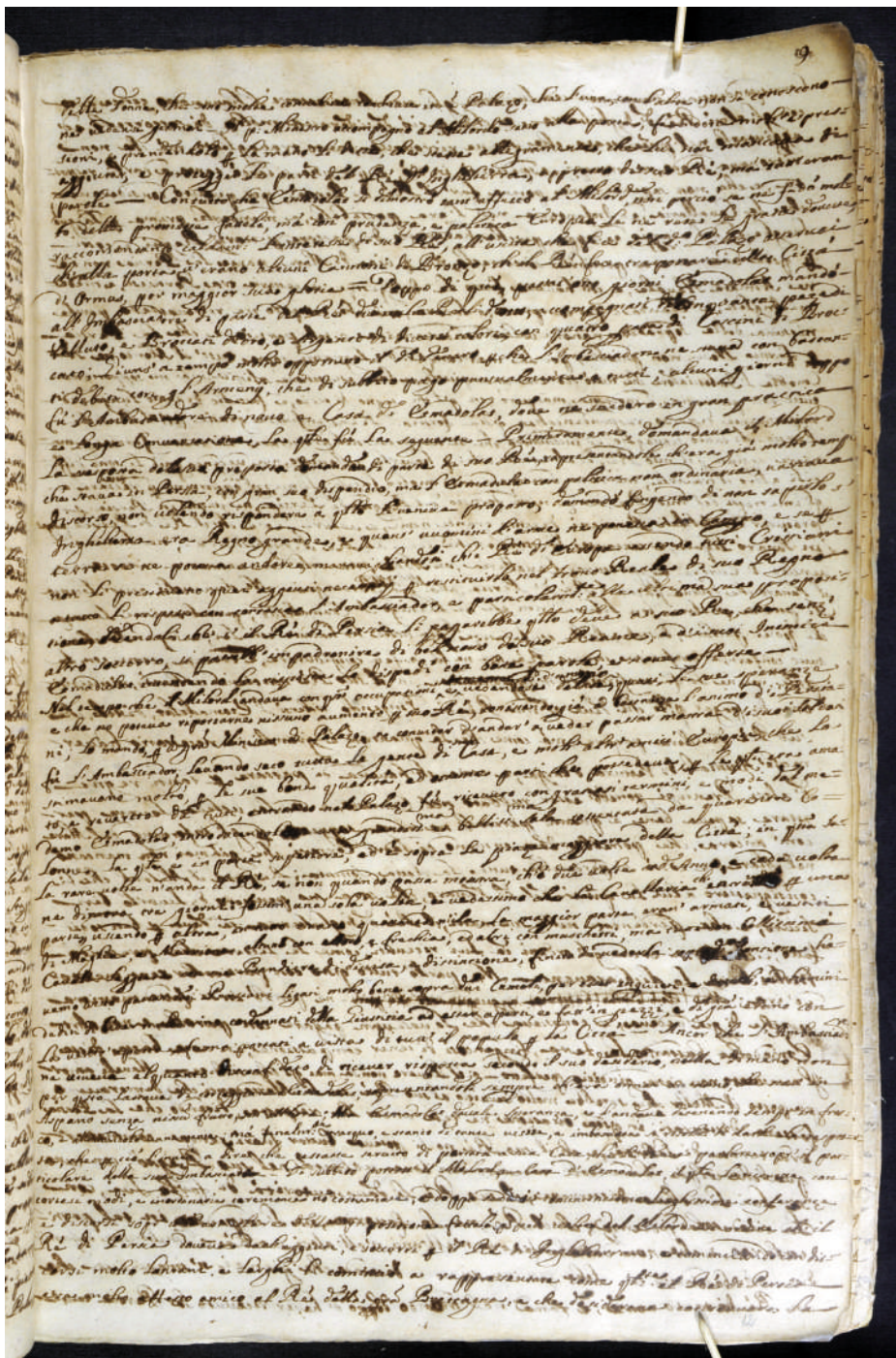
Lo storico indiano Sanjay Subrahmanyam ha dedicato a Manuzzi un saggio nel quale ripercorre le principali tappe della sua vita e, rileggendo la *Storia*, ne trae spunto per farne un caso di studio sul tema di identità e alterità delle presenze europee in India: *Further thoughts on an enigma: The Tortuous Life of Nicolò Manucci, 1638–c. 1720*, in «The Indian Economic and Social History Review»,

45, 1, 2008, pp. 35-76, tema successivamente ripreso e ampliato nel volume *Three Ways to Be Alien. Travails and Encounters in the Early Modern World*, Waltham (MA), Brandeis University Press, 2011, pp. 138-172 *passim*.

Lo studio maggiore sulle miniature dei due Libri è quello di Marta Becherini, *Staging the Foreign: Niccolò Manucci (1638-ca. 1720) and Early Modern European Collections of Indian Paintings*, discussa presso la Columbia University, 2017, disponibile online al seguente indirizzo <<https://academiccommons.columbia.edu/doi/10.7916/D83R11MD/download>>. Sulla materia si può citare anche il contributo di Gianni Dubbini *Between Mughal Art, Ethnography and Realism. On Nicolò Manucci's Artistic Patronage in India (1680-1720)*, in «Annali di Ca' Foscari. Serie orientale», 55, 2019, pp. 265-316, sia pure con qualche riserva. Dello stesso Dubbini il recentissimo *L'avventuriero. Sulle tracce di Nicolò Manucci da Venezia allo Stretto di Hormuz*, Vicenza, Neri Pozza, 2022, che narra in parallelo in viaggio di Nicolò con quello proprio lungo lo stesso itinerario turco-persiano fino al porto Hormuz.

Di Marco Moneta è infine *Un veneziano alla corte moghul. Vita e avventure di Nicolò Manucci nell'India del Seicento*, Torino, UTET, 2018, nel quale oltre alla narrazione dei fatti biografici e di quelli storici nei quali Manucci si trovò a vario titolo e in varie occasioni coinvolto, vi è anche una quanto mai opportuna contestualizzazione degli stessi nel tumultuoso panorama della storia del regno durante il trono di Aurangzeb.

Nota. Questo numero di «Schola» esce in contemporanea alla mostra presso la Fondazione dell'Albero d'Oro di Palazzo Vedramin Grimani, *Nicolò Manucci. Il Marco Polo dell'India. Un veneziano alla corte Moghul nel XVII secolo*, 29.04-26.11.2023.



Una pagina del ms. della Storia del Mogol dal ms. It. VI, 135 (=8299) della Marciana

ALESSANDRO PORRO* – LORENZO LORUSSO**

ORIENTE E MEDICINA SETTECENTESCA: UN ESEMPIO VENETO

1. Introduzione

Nel 1747 fu pubblicata a Brescia, città allora facente parte della Repubblica di Venezia, un'opera che si proponeva di dare un'immagine europea della medicina, intitolata *Europae Medicina a sapientibus Illustrata [...] et observationibus adaucta*¹. Brescia era, al tempo, una fra le principali città della Repubblica Serenissima, sede di diversi ospedali (datanti almeno dal XV secolo) e di un importante *milieu* medico e scientifico. Fra i suoi medici, Francesco Roncalli Parolino (1692-1769) era reputato fra i più rilevanti medici europei, mentre al giorno d'oggi egli è ricordato solo in repertori biografici di natura erudita.

Egli aveva condotto i suoi studi a Padova, allievo di Antonio Vallisnieri (1661-1730). Alla luce dei suoi biografii², noi sottolineiamo i suoi rapporti con gli ambienti medici, sia nei termini della collaborazione, sia nei termini dell'opposizione, come d'uso al tempo. Si possono esemplificativamente ricordare le controversie che dividevano, proprio negli anni dell'elaborazione del volume roncalliano, i

* DISCCO Dipartimento di Scienze Cliniche e di Comunità – Università degli Studi di Milano. CRC Centro di Salute Ambientale – Università degli Studi di Milano. Scuola Grande di San Marco, Venezia.

** Scuola Grande di San Marco, Venezia. UO di Neurologia e Stroke Unit, A.S.S.T.-Lecco, Presidio Ospedaliero San Leopoldo Mandic, Merate (LC).

¹ F. RONCALLI PAROLINO, *Europae medicina a sapientibus illustrata [...] et observationibus adaucta*, ex Typographia Marci Vendrameni, Brixiae 1747.

² A. SCHIVARDI, *Biografia dei medici illustri bresciani*, Venturini, Brescia 1839; A. D'AVERSA, *Medici epidemie e ospedali a Brescia*, Fondazione Civiltà Bresciana. Associazione Amici Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1990.

medici cremaschi e cremonesi³, a riguardo di casi clinici che oggi definiremmo correlati alla dimensione psicosomatica⁴. Egli si occupò di idrologia e termalismo con pregevoli opere, ma dobbiamo peraltro segnalare la sua opposizione alla variazione (o variolazione)⁵.



Ritratto di Francesco Roncalli Parolino (1692-1769)

³ Ricordiamo che la città di Crema apparteneva alla Repubblica di Venezia, mentre Cremona, al tempo, era parte della Lombardia Austriaca.

⁴ F. RONCALLI PAROLINO, *Dissertatio de ferreis multisque acubus anatomica inspectione in cadavere repertis*, in «Raccolta d'Opuscoli scientifici e filologici», XXXII, 1745, pp. 101-148.

⁵ A. PORRO-L. LORUSSO, *Quando la vaccinazione arrivò a Venezia*, in «SCHOLA. Storia Arte Charitas a Venezia», I, 2022, (1), pp. 61-73.

Roncalli Parolino fu socio di rilevanti accademie e società scientifiche, quali l'*Istituto delle Scienze* di Bologna, l'*Accademia dei Lincei* e presiedette il collegio medico cittadino di Brescia. In ragione, come già ricordato, dei suoi contatti con esponenti della medicina in tutt'Europa, noi possiamo sottolineare la prospettiva europea della medicina che egli ci propone⁶, nella quale anche i tratti della medicina orientale trovano degna considerazione. Possiamo, naturalmente, definire l'*oriente* anche in un modo – per così dire – *veneto*, correlato alla geografia della Repubblica di Venezia, passata e presente.

A conclusione di questi sintetici cenni introduttivi, possiamo ricordare che il volume roncalliano si può prestare ad interessanti riflessioni incentrate sui dati della *geografia medica*, con un sorprendente dettaglio, che può riportarci anche a ristrette aree geografiche⁷.

2. Un volume per una visione europea della medicina

L'imponente volume *in-folio*, pubblicato nel 1747 da Roncalli Parolino consta di una dettagliata descrizione della medicina europea di quel tempo. Ci troviamo di fronte ad un lavoro complesso, prezioso, che si rivela per noi utilissimo per la comprensione di tutte le caratteristiche dell'esercizio della medicina nel XVIII secolo. Anche Albrecht von Haller (1708-1777)⁸ sottolineò la rilevanza del volume di Roncalli Parolino.

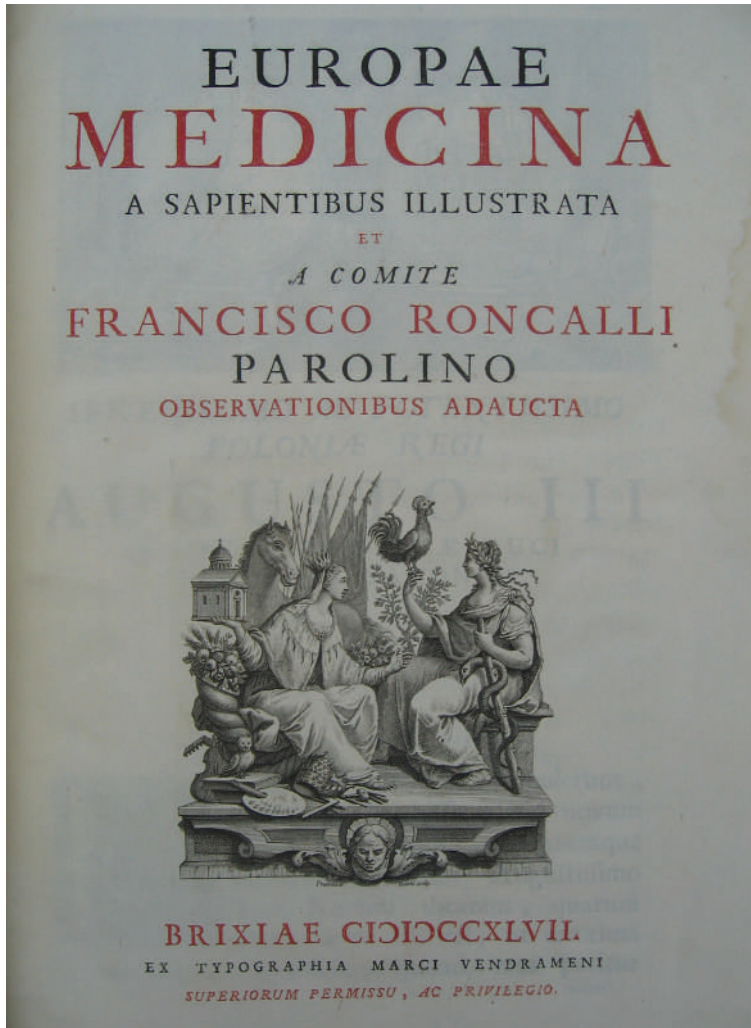
La struttura del volume è lineare: ogni corrispondente aveva ricevuto da Roncalli Parolino una richiesta di fornire informazioni dell'esercizio della medicina della sua regione. Il volume riporta tutta la documentazione intercorsa fra Roncalli Parolino ed i suoi corrispondenti.

Non possiamo dimenticare che le strutture statuali, scientifiche, formative della Repubblica di Venezia potevano effettivamente proporsi in una dimensione autenticamente europea: ciò non solo in ragione della tradizione, ma anche per l'attualità del loro ruolo attrattivo, ancora evidente nel XVIII secolo.

⁶ B. FALCONI-A. PORRO, *L'Europae Medicina (1747) di Francesco Roncalli Parolino: una visione europea della medicina*. In: G. ARMOCIDA-P. VANNI (a cura di), *Italia ed Europa. Storia della medicina e della Croce Rossa. In onore di Loris Premuda*, Tassinari, Firenze 2010, pp. 128-133.

⁷ A. PORRO, B. FALCONI, A.F. FRANCHINI, L. LORUSSO, *Reports on Greenlandic and faroese medicine from an Eighteenth century medical book*, in «International Journal of Circumpolar Health», LXXX, 2021, (1), pp. 1914968 DOI: 10.1080/22423982.2021.1914968.

⁸ Albrecht von Haller, fisiologo, botanico, poeta, politico, autentico poligrafo, può essere anche ricordato come uno fra i principali bibliografi di ogni tempo. I suoi poderosi volumi rappresentano una fonte inesauribile per l'analisi della medicina del Settecento. Sono opere riassuntive dei principali argomenti medici affrontati: l'anatomia, la fisiologia, la chirurgia e la medicina pratica. Si tratta, in parte, di una serie di volumi bibliografici. In questo contesto egli apprezzò pubblicamente l'opera di Roncalli Parolino.



Frontespizio dell'*Europae Medicina*

3. La medicina orientale nell'*Europae medicina*

Il volume roncalliano è dedicato ad Augusto III (1696-1763), re di Polonia, Granduca di Lituania, Elettore di Sassonia: già dall'intitolazione possiamo riconoscere un concreto interesse per le regioni orientali.

Esso è suddiviso per regioni geografiche: *Britannia, Dania, Francia, Germania, Graecia, Hispania & Portugallia, Hungaria, Italia, Moschovia, Polonia, Prussia, Svecia*. All'interno di ogni capitolo, la struttura è costante ed identica: si apre con una descrizione generale della medicina; segue una descrizione particolare,

relativa a singole città; infine è riportata la corrispondenza intercorsa fra Roncalli Parolino ed i suoi corrispondenti.

Come si potrà notare, una valutazione della dimensione *orientale* della medicina deve essere condotta cogliendo selettivamente le relative descrizioni sparse all'interno del volume.

Possiamo declinare questa definizione di *oriente* in diversi modi.

In primo luogo, possiamo riferirci all'*Oriente veneto*, inteso come lo *Stato da Mar*.

In seconda battuta, possiamo riferirci ad una connotazione geografica generale, non connotata al dominio veneto.

4. L'oriente dello Stato da Mar

Potremmo intraprendere un ipotetico viaggio lungo i possedimenti veneti adriatici: la prima stazione ci porta in Istria. Destituita di fondamento l'ipotesi che si trattasse di un'area immune dalla peste, si può segnalare l'uso dell'erba denominata *Aparine*, di comunissimo riscontro e reperibilità⁹. Si trattava di effetti comunemente ricercati nella terapia d'epoca.

Scendendo lungo le coste adriatiche, a proposito dell'Albania Veneta, si segnala l'uso delle resine tratte da alcune conifere, nelle affezioni polmonari¹⁰.

DALMATIA
CASTRUM NOVUM
IN Veneta Albania, parte scilicet meridionali
Dalmatiæ, duo remedia, tamquam tuta in u-
sum ponuntur, & quidem primum

Citazione dell'*Albania Veneta*

Un primo territorio insulare è quello dell'isola di Corfù; noi non ci stupiamo che l'autore esordisca citando la bontà del dominio veneto; si dimostra invece di maggiore interesse il riferimento alla formazione medica garantita dall'ateneo della Repubblica, quello di Padova. A riguardo di aspetti specifici dell'esercizio medico corcirese, si segnalano: un'inveterata tradizione di proscrizione dell'assunzione di uova nelle malattie febbrili ed acute; la bontà del clima e la qualità dell'aria.

⁹ Essa è tuttora impiegata in ambito fitoterapico con effetti antispasmodici, lievemente diuretici, astringenti, vulneranti, ipotensivi, antiflogistici e sudoriferi.

¹⁰ Si può ricordare che fino a non molti decenni or sono, l'uso del *mugolio* era ancora diffuso come coadiuvante nella terapia delle affezioni broncopolmonari.

CORCYRA

UBI INTER CETERAS OMNES GRÆCIÆ URBES MEDICINA FLORET

COREYRÆ primaria felicitas est parere Veneto Imperio. Ex quo fit, ut nulla inibi Turcarum damnanda præjudicia in amplissimis aliis totius Græciæ ditionibus sata, radicari possint, antiqua in Corcyçæ scientiarum semina aliquatenus rediviva subsistant, electa juvenum manus ad bonarum disciplinarum matrem, Archilyceum scilicet Patavinum mittatur, & quotannis, imo & frequentius ad ejus littora, amplissimumque portum appulsi Patricii Veneti exercituum, classiumque navalium Duces, & maris Præfecti, sinant, ut secum vecti rationales, & docti Medici totam insulam, ceterasque proximas peragrent, unde celebrato cum patriis illic Clinicis consilio, tutior ad salutem semita paretur.

Prostant insuper officinæ, ubi astipulante pyrophi omnia elaborantur, quæ ad therapeuticum promptuarium spectare possunt. Prostant Chirurghi Medicorum mandata adamussim exequentes, & quod majus, utiliusque est, quodque alibi in tanta activitate fortasse non erit, prostant plantæ, & vegetabilia florentia, adeo ut Angli ipsi ab iisdem ditandi accedant, & in Britanniam exportent.

Hiscæ propterea de causis Corcyçæ Medicina illis ipsis fundamentis innititur, quibus utuntur Provinciæ in Europa magis in bonis artibus, & disciplinis excultæ, & fortasse aliquod insuper aderit a Græcis, ut dicebam, Magistris superstes. Non nego, posse etiam ratione maritimi commercii ad insulam illam appellere usus, & remedia, quæ quamvis nobis ignota, & a barbaris Orientalibus prodeuntia, plurimum tamen possint pro servando, atque instaurando in humana machina æquilibrio.

Le condizioni critiche dell'esercizio medico e chirurgico potevano essere poste in relazione alla costante dicotomia esistente fra territorio rurale e territorio cittadino. Maggiormente interessante, ai nostri occhi, appare la citazione di una persistenza della tradizione medico chirurgica greca, così come la presenza di chirurghi Italiani, Francesi ed Inglesi, in ragione della rilevanza navale delle Isole Ionie Venete. Un altro riferimento di assoluto interesse è quello che ci ricorda come fosse assai diffuso ed apprezzato l'esercizio medico chirurgico della componente ebraica, il che ci ricorda la condizione relativamente florida delle comunità ebraiche dell'Eptaneso.

Quanto alle patologie, Δημήτριος Κεφαλά cita l'ottimo trattamento della calcolosi vescicale.

401

MOSCHOVIÆ

SITUS, CLIMA, EXTENSIO, CONFINIA,
FLUMINA, RUTHENARUM GENTIUM
ORIGO, INDOLES, MORES, ET USUS.

MAGNA Ruffia, quæ & Alba dicitur, regio est ampliffima ex præcipuis Europæ versus septentrionem, ubi terminatur a mari concreto: ab ortu dividitur a Tartaria Obio, & Jaicio fluviis; a meridie Tanai minore; ab occafu vero Borifene, & Narva, quibus intercedentibus Poloniæ Regno finitima est. Parique lege dividitur in quatuor partes, Orientalem, Occidentalem, necnon Tartariam, & Laponiam Moschoviticam, quibus subsunt quadraginta circiter provinciæ, a primariis suis urbibus nomina recipientes.

Regionis amplitudo, & diversa positio facit, ut vario climate, & mutata Solis facie gaudeat; hinc orientales, & boreales partes fertiles sunt, aut folis nemoribus fecundæ; meridionales vero magis cultæ, & incolis frequentes, adeo ut temporibus nobis proximis vites, præcipue prope Suecos, & Poloniam, satæ fuerint, & vina undique pendant.

Si Pomponio Melæ fides habenda est, populi Moschi Añatici fuere (1) circa Caspium mare; si vero Plinio, circa Phasidis fontes, ubi montes Moschici; hinc ampla occupata regione, a nullo mari divisa, sed multis in locis hæmefata, eandem incoluerunt, tenuerunt, propriumque nomen imperiti sunt toti Imperio, & primariæ urbi Moschus, quæ quamvis tota fere lignea (2), ex populorum, & civium frequentia ad magnam extensionem tractu temporis ampliata fuit, semperque magis crevisset, nisi Precoepenses Tartari anno usque 1572. irruentes egissent, ut multa pars incendio confagraret.

Latitudinis septentrionalis extensio mensuratur a quadraginta gradibus usque ad septuaginta quatuor circiter, adeo ut prope polum regiones inhabitabiles sint; ex parte Aufrali dies decem & quinque horis longior cum dimidia; in solstitio vero æstivo, ex parte boreali, nox desideratur. Extremitates vero quoad longitudinem magnæ ditionis desumuntur a promontorio Li-

tarmin usque ad oppidum Czircassium; quoad latitudinem, a confinio Finlandiæ usque ad fluvium Obium. (3)

Abundant inibi grana, adeo ut non omnia in illa regione absumantur, sed in finitimas, si opus est, transportentur. Abundat insuper regio lino, & cannabe, necnon præcipue versus septentrionem, animalibus sylvaticis, & feris, & alibi raris, quorum pellos, nempe mustellarum alpinarum, taurorum Ponticorum, vulpiumque nigrarum grandis pecunia venduntur. Præter hæc non desunt illa, quæ ad humanum victum, commercium, & utilitatem necessaria sunt, ex quorū oritur, Ruthenicam regionem aliis non invadere.

Irrigatur quippe a magnis fluminibus, quæ perennes aquas, fontes, & thermas suppediant, nempe a Volga in Lithuaniam limite, & Kescovienfi Ducatu suam originem mutuante; & Tanai in Meridiam paludem sese exonerante; & Duina (4) Vologdam etiam Sarmatiz urbem totam paludosam efficiente; ab Obio (5) desuper nominato, necnon ab aliis lacubus (6), & fluviis minoris fame, & præcipue Mosco Ruffiæ Altiæ proprio, & in Tverensî Provincia scaturiente, ipsamque metropolim Moschiam rigante, & dividente; quorum omnium cursu, motu, atque a pluviarum, nivium, & glaciæ (7) perpetuo augmento tota ampliffima regio hæmefatur, multis in locis navigabilis redditur, & humani usus summoque adjuvantur.

Ad inhabitantium vero populorum indolem quod spectat, antiquitus gens erat penitus illiterata; & si ante Moschicam jam supposita primordia de antiquiori adhuc germine discerpendum est, de illo scilicet remotissimo, quod ipfis Moschis originem dedit, nempe de Roxolanis, & Varagis, qui primum Novogardiæ, & Kioviz, deinde Voldomiriz sedem tenuerunt, antequam Moscha in metropolim erigeretur: quisque in historis vel leviter initiatus scit, fuisse gentes trans-

Ecc mari-

(1) In Colchide;
(2) De qua vide suo loco.
(3) Oritur in regione Kalmuki, in lacu Katay, & transfusa Siberia, terminatur in Oceanum septentrionalem. Hoc autem est finis, & terminus orientalis totius Europæ.

(4) Exit a lacu in provincia Bulgariz;
(5) In Tartaria oritur.
(6) Inter quos Ladoga, & Onega ampliffimi.
(7) Vide Cassarem notitium de Aquæ Britanniæ, ubi perennis origo fontium deducitur a pluvias, nivibus, & glaciæ.

5. L'oriente "stricto sensu"

Nella determinazione geografica del volume roncalliano, l'area geografica più orientale è quella della *Moschovia*¹¹. Ad essa possiamo quindi fare riferimento.

La trattazione della medicina della *Moschovia* è dettagliata, considerando anche l'analisi della formazione medica e chirurgica, e comprende anche le regioni dell'Ucraina. Segnaliamo, esemplificativamente, la trattazione dedicata alle saune, comprendente anche il consiglio di un passaggio repentino dall'ambiente caldo a quello freddo.

LACONICA, ET FURNI SUDATORII

IN aliquibus locis Ruffici Imperii, ad ripas fluminum fabricati sunt furni sudatorii ad solvendos internos humores *contra febres*, & alios morbos. Verum ipse nescio, quid furnus, vel clibanus febrì prodesse possit, cum jam tunc calor augendus non sit. Dari tamen quasdam febres negandum non est, quæ frigidæ, aut a causa, ut cum Antiquis loquamur, frigida pendent, puta leucophlegmatia, cachexia, obstructione lienis, hydrope, & similibus, in quibus infarctum fibrarum, & utriculorum omne genus, nonnisi a solvente, & commovente vi, ad naturalem tonum reduci potest, exclusis, expressis, & abeuntibus ichoribus illis, qui stagnando nocebant. Num vero hisce peractis, & promotis jam sudoribus, ægri in proximum flumen demergendi sint, auctor esse nolò, dum calor, & frigus eodem quasi actu ab ægris excepta, non saluti, sed omnium fato viam sternerent: ideoque si possint sudatoria, frigida adhibenda non sunt, frustraneus est Rufficæ gentis labor in hisce prope flumina preparationibus, quia eodem actu eadem adhibenda non sunt.

Verum illorum usibus, quamvis ratio in contrarium stet, quieticendam est; quandoquidem non fortuito, sed data opera, hisce contrariis, uno actu & frigoris, & caloris, in temperamento productis, morbos superare curant (1); sed nobis fat est animadvertisse; hanc methodum in

Incipit del paragrafo sulle saune

¹¹ B. FALCONI, L. LORUSSO, A. F. FRANCHINI, *La medicina in viaggio: fra Italia e Impero Russo nel XVIII secolo*. In «Turismo e Psicologia. Rivista interdisciplinare di studi, ricerche e formazione», 2011. (https://turismoepsicologia.padovauniversitypress.it/system/files/papers/2011_1_22.pdf).

Analogamente, possiamo ricordare la trattazione relativa alla diffusione delle abitazioni costruite in legno¹², anche per motivazioni sanitarie.

Non mancano poi annotazioni relative agli usi e costumi alimentari: segnaliamo esemplificativamente l'apprezzamento delle popolazioni rutene per i cocomeri (angurie), che venivano importate prevalentemente dall'Italia e dalla Penisola Iberica nella stagione estiva.

GINSEN

LAurentius Blumentrost Magni Czarii in Moschovia Archiater liquorem bibendum proponit, qui multum roborat hominem viribus defisurum: decoctio autem est radicis Ginsen ex China allata a D. Nicolao Spathario.

ANGURIA

HAbent Rutheni in deliciis, tempore æstatis, Angurias, quæ post Hispaniam, Italiam, aliasque calidiores Regiones, nullibi felicius nascuntur, quam in Brasilia; hinc Astracano, & Kafano fructus nondum penitus maturi Moschuam, & Petropolin advehuntur, *Arbus*, nomine a Turcis mutuato, dicti, qui pro pretiosissimo edullio asservantur.

Il paragrafo su ginseng e anguria

A proposito dell'epidemia di peste carbuncolare che colpì le regioni ucraine nel 1738-1739, Roncalli Parolino segnala le terapie proposte dai medici moscoviti, basate sul mercurio, la corteccia peruviana (china) e la canfora, attestate già anche nella farmacopea della penisola italiana. Infine, attraverso la mediazione moscovita, possiamo ritrovare elementi terapeutici provenienti dall'estremo oriente.

Valga l'esempio della descrizione del ginseng¹³ e del suo uso in forma di infuso corroborante¹⁴, mediata dall'Archiatra Lorenz Blumentrost (1692-1755), che ricopriva funzioni dirigenziali all'Accademia di San Pietroburgo.

¹² Il pensiero va all'ubiquità delle isbe.

¹³ A. F. FRANCHINI, M. P. NEGRI, *Storia ed attualità del Ginseng*, (Tesi di perfezionamento. I corso di Perfezionamento in Agopuntura – Avanzato. Anno accademico 2003/2004, Università degli Studi di Milano. Centro di Ricerche in Bioclimatologia Medica. Biotecnologie – Medicine naturali. World Health Organization Collaborating Centre for Traditional Medicine. Relatore: Prof. E. Minelli).

¹⁴ Si tratta dell'utilizzo attuale, di comune e quotidiano riscontro.

6. Conclusione

Anche in un periodo che si va inoltrando nel progressivo declino della Repubblica Serenissima gli apporti in ambito medico, chirurgico e sanitario si dimostrano validi e rappresentano ancora dei punti di riferimento.

Il volume pubblicato da Francesco Roncalli Parolino è certamente uno di questi apporti: per la sua modernità merita di essere tratto dall'oblio storiografico e riproposto all'attenzione di chi si occupa dell'organizzazione, della gestione e dell'esercizio della sanità, dell'assistenza, della medicina e della chirurgia.

Tuttavia, su un piano ed un livello ancor più elevato, esso ci appare come una testimonianza della civiltà di Venezia e della sua Repubblica, del messaggio universale che da esse promana, purché noi lo si voglia riconoscere.

GUIDO ZUCCONI*

VENEZIA E L'ORIENTE:
L'ARCHITETTURA DEL SECONDO OTTOCENTO
SULLO SFONDO DI NUOVE, POSSIBILI RELAZIONI**

Un Oriente di comodo

Solo attraverso una lettura affrettata dell'arte veneziana, potremmo relegare i tanti riferimenti all'Oriente nella sola sfera delle mode e del gusto. In questo e in altri casi del genere, la categoria onnicomprensiva di "eclettismo" viene chiamata in causa per riuscire ad attribuire nomi ed etichette a quel carattere spesso multi-forme che è tipico dell'architettura ottocentesca.

A volte, anche a Venezia, il fenomeno è stato di tipo superficiale ma, più frequentemente il richiamo all'arte bizantina e araba ha espresso propositi e ambizioni di natura sia politica che commerciale. Non dimentichiamo che, in passato, le fortune commerciali della Serenissima hanno in buona parte tratto alimento da uno stretto e continuativo rapporto con gli scali marittimi situati nel Levante mediterraneo¹.

L'incontro tra Venezia e l'Oriente ha avuto luogo a vari livelli di intensità, ma ha comunque riguardato non solo il versante economico e commerciale, ma an-

* Università Iuav di Venezia.

** Queste le fonti documentarie utilizzate nelle note del testo:

- ACVe Archivio Storico Civico, Venezia

- AP/IUAV Archivio Progetti, Università IUAV di Venezia.

¹ Dall'amplessima letteratura sull'argomento, ci limiteremo a segnalare uno delle opere più significative che siano mai state pubblicate: *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, Atti del I Convegno internazionale di storia della civiltà veneziana (Venezia, 1-5 giugno 1968) a cura di A. PERTUSI, 3 voll. Fondazione Giorgio Cini/Olschki editore, Venezia/Pisa, 1973; dei tre volumi, i primi due riguardano Storia-Diritto-Economia, il terzo Storia-Arte-Cultura. Illuminanti sono anche alcune pagine di GINO LUZZATTO, in *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Centro internazionale delle arti e del costume, Venezia, 1961.

che quello artistico e culturale. Quest'ultimo è stato spesso rivelatore di una chiara volontà di dare vita ad un sistema di relazioni stabili: soprattutto nel volume *Dell'arabico*², Ennio Concina ha mostrato come il riferimento all'arte orientale costituisca un motivo ricorrente nell'architettura veneziana: quasi un fiume carico che appare e scompare a seconda degli interessi politici e delle opportunità commerciali che di volta in volta si presentano alla classe dirigente lagunare.

Questa ricerca di assonanze vale non soltanto per edifici e palazzi, come Zeno e Falier, i cui proprietari avevano mantenuto rapporti particolarmente stretti prima con il mondo greco-bizantino, poi con l'Impero ottomano. Lo ritroviamo anche nel cantiere della Basilica di San Marco quando, tra il XIII e il XIV secolo, i dogi decidono di ricoprire le nude membra della fabbrica primitiva con un sontuoso apparato decorativo ripreso dalla tradizione bizantina. Tutto questo avviene nel momento in cui la Serenissima si candida al ruolo di vettore navale e commerciale dell'Impero d'Oriente: per quanto ricalchi il modello cupolato della chiesa dei Santi Apostoli a Costantinopoli, la fabbrica *contariniana* dell'XI secolo sembrava apparentarsi soprattutto con le coeve cattedrali di area padana, come aveva osservato Camillo Boito nel definirla *tout-court* una chiesa romanica.

Sullo sfondo vi è una nuova rete di comunicazioni terrestri e marittime, alla cui realizzazione capitali e intelligenze veneziane intendono contribuire in maniera decisiva: da un lato il traforo alpino del Frèjus per il transito della ferrovia dal Nord Italia alla Francia, dall'altro vi è l'apertura del Canale di Suez (1869), ovvero l'opera che permetterà di ridurre drasticamente il viaggio tra il Mediterraneo e il Mar della Cina.

Tre anni prima, com'è noto, ha avuto luogo l'annessione all'Italia ma, già prima di quel decisivo decennio³, Venezia ha iniziato a guardare verso Est con crescente interesse: da un ritrovato rapporto con l'Oriente, sembrano provenire consistenti promesse di sviluppo, sostenute non soltanto dalle rotte dirette o provenienti dal canale di Suez, ma anche da una nuova rete di collegamenti ferroviari di cui il tunnel tra Torino e Chambéry rappresenta la punta di lancia. Agli occhi della classe dirigente non solo veneziana, quella che fu la *Dominante* potrà riprendere il suo tradizionale ruolo di *hub* commerciale, posto tra ovest e est, tra nord e sud⁴; tutto questo sarà reso possibile dal nuovo sistema di comunicazioni terrestri e marittime che proprio allora sta prendendo forma.

² Si veda E. CONCINA, *Dell'arabico. A Venezia tra Rinascimento e oriente*, Marsilio, Venezia, 1994.

³ Si veda, a questo proposito, il mio contributo: "Campi e monumenti risorgimentali nella Venezia annessa all'Italia", in L. MOZZONI, S. SANTINI, (a cura di), *Architettura dell'Ecclettismo. Il dibattito sull'architettura per l'Italia unita*, Liguori, Napoli, 2011, pp. 325-348.

⁴ Su questi aspetti, si veda il mio contributo, *La cultura degli ingegneri: acque e strade ferrate all'indomani dell'annessione*, in *Storia della cultura veneta*, VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Neri Pozza, Vicenza 1987, pp. 625-650.

Apparentemente secondari, altri episodi contribuiscono negli stessi anni a cucire tra di loro i diversi aspetti con cui, nel corso di questo decisivo ventennio, sembra prendere corpo una specie di “ritorno alle origini”. In questo clima di speranze, nel 1868, apre i battenti l'Istituto superiore per il Commercio (la futura Ca' Foscari) il quale contribuisce a materializzare la speranza in una rinata vocazione mercantile della città⁵.

La scuola è fondata da Luigi Luzzatti che, nell'idearla, si ispirò al modello dell'Istituto superiore di commercio di Anversa, che dal 1853 affiancava all'insegnamento teorico quello pratico: al suo interno, una parte consistente della sezione femminile è dedicata allo studio delle lingue orientali. In quegli anni, per iniziativa di un gruppo di imprenditori veneziani, prende forma la prima “Carta idrografica del Mar Rosso”, preludio alla politica coloniale che il Regno d'Italia inizialmente indirizza verso l'Eritrea, le coste somale e il Corno d'Africa, in generale.

Accanto alla riscoperta di Bisanzio, un ruolo fondamentale è giocato in quegli anni dalla ripresa del mito di Marco Polo. Nel 1857, nello stesso anno in cui Lesseps sottoscrive le azioni per la colossale impresa di Suez, il Consiglio comunale decide di realizzare un monumento dedicato all'autore de *Il Milione*: si tratta di una grande statua in bronzo, da realizzarsi con un fondo graziosamente offerta dalla famiglia imperiale. L'incarico per il monumento è affidato allo scultore Luigi Ferrari che già si era cimentato su questo tema, anche se la sua collocazione ancora non è definita⁶.

Non se ne farà nulla e il Comune deciderà di stornare le 80.000 lire, donate da Francesco Giuseppe, verso il restauro del Fondaco dei Turchi. Poi nel 1866, con l'annessione all'Italia, l'illustre mercante/scrittore darà il nome al Ginnasio-Liceo fino ad allora intitolato alla memoria di un santo: sul fronte delle realizzazioni tangibili, a lui sarà riservato soltanto un busto nel cosiddetto “pantheon veneto”⁷. Si tratta di una collezione storica di statue e medaglioni rappresentanti

⁵ Fondata con il R.D. 6 agosto 1868, n. 4530, la scuola ebbe il sostegno finanziario della Provincia, del Comune e della Camera di Commercio di Venezia; Si vedano in proposito gli scritti di GIANNANTONIO PALADINI, *Profilo Storico dell'Ateneo*, Venezia, ed. Università Ca' Foscari, 1996; “Ca' Foscari”, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, 3 voll., a cura di M. ISNENGI, Fondazione Cini/Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Venezia/ Roma, 2002, *Il Novecento*, III, pp. 1875-1912 (https://www.treccani.it/enciclopedia/ca-foscari_%28altro%29/).

⁶ Si veda in ACVe, X, 3, 9, ‘Atti d'Ufficio 1855-59’. Nella lettera del 19 maggio 1857 inviata al Podestà dalla Presidenza dell'IR Accademia di BB.AA., Selvatico sottolinea l'importanza dell'opera; da qui la necessità di trovare spazi di adeguati significati e dimensione. A questo scopo propone la piazzetta dei Leoni, per poi indicare (nella lettera del 20 novembre 1857) il Campo Santo Stefano come localizzazione ottimale.

⁷ La statua era stata collocata nelle logge di palazzo Ducale, oggi è collocata nell'atrio di palazzo Loredan, sede dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Si veda in proposito F. MAGANI., *Il Pantheon veneto*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1997.

“uomini insigni nella politica, nelle armi, nella navigazione, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, nati o vissuti lungamente nelle Province Venete dai tempi antichi fino al XVIII secolo”⁸.



Il Pantheon veneziano nell'atrio di Palazzo Loredan sede dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti

⁸ L'intera vicenda della mancata (o parziale) realizzazione è descritta nel volume curato da TIZIANA PLEBANI in, *Il testamento di Marco Polo. Il documento, la storia, il contesto*, Unicopli, Milano 2019.

Selvatico e le radici dell'architettura veneziana

Sospinto da rinati progetti commerciali, anche lo sguardo degli studiosi di monumenti tende a guardare ad Oriente, rivolgendosi verso nuovi orizzonti e seguendo inedite direttrici sia artistiche che culturali. Già alla fine degli anni quaranta, quando prende le redini dell'Accademia di Belle Arti, Pietro Selvatico Estense dimostra grande interesse per un edificio fortemente connotato in senso orientalista: quel Fondaco dei Turchi che le autorità pubbliche avevano venduto a prezzi di saldo, soltanto pochi anni prima, nel 1838.

Selvatico ha un'idea chiara di architettura da leggersi nel suo divenire storico: è forse il primo in Italia ad applicare la dialettica hegeliana a definizioni fino a quel momento rigidamente astratte come *bizantino*, *romanico*. Lo studioso padovano le colloca in una precisa sequenza stilistico-cronologica la quale, nel trapasso dall'architettura antica, a quella tardo-medievale si presenta in forma di tesi, antitesi e sintesi. Ciascuna fase si materializza in alcuni *exempla* che ne riassumono i caratteri in modo efficace.

Selvatico introduce questa struttura interpretativa nel contesto veneto-bizantino dell'Alto Adriatico; qui, tra le lagune di Grado e di Venezia, tra le mura di Parenzo e di Padova, è possibile ricostruire un arco temporale e stilistico che dall'età tardo-antica giunga fino alle soglie del detestato Rinascimento. In questa successione giocano un ruolo importante una serie di intrecci con l'Oriente che devono essere portati alla luce, specialmente per comprendere alcuni repentini passaggi.

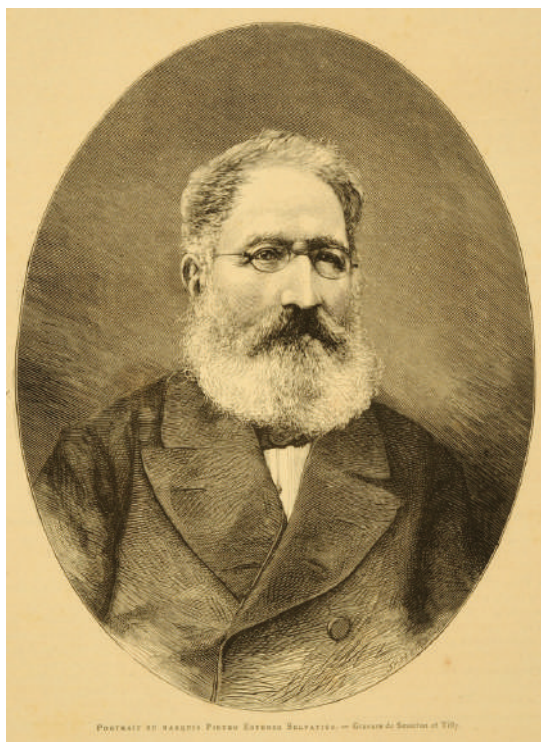
Questi concetti sono compiutamente formulati nel volume *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia dal Medio Evo sino ai nostri giorni*, pubblicato nel 1847⁹. Anche a costo di forzature, si dovrebbero indicare e illustrare quegli episodi che, più di altri, hanno significativamente segnato ogni fase dell'arte e l'architettura veneziana. Di ognuno saranno messi in luce gli aspetti esemplificativi con un procedimento che va dal generale fino al particolare.

Riconsiderandone il valore storico-monumentale, il marchese padovano definisce il Fondaco dei Turchi come esempio di complesso commerciale-residenziale di impronta romanico-bizantina: l'unico del genere che si conservi a Venezia¹⁰. Da questo punto di vista, l'edificio costituisce inoltre un'eccezione nel patrimonio medievale, ricco di esempi religiosi ma non di carattere civile. Su queste basi, Selvatico arriva a collocarlo tra i quattro principali monumenti della città insieme alla basilica di San Marco, al palazzo Ducale e alla chiesa di San Donato a Murano.

⁹ Il titolo completo è *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia dal Medio Evo sino ai nostri giorni, studi di P. Selvatico per servire di guida estetica*, Ripamonti Carpano, Venezia, 1847.

¹⁰ *Ivi*, p. 75 ss.

Nonostante la sua condizione semi-diruta, il complesso appare ai suoi occhi come un importante anello all'interno di quella concatenazione di cui abbiamo detto. Descrivendo con attenzione il fronte principale¹¹, Selvatico ne sottolinea il carattere eccezionale, animato da un insolito miscuglio di richiami orientaleggianti; in particolare, oltre il ben visibile riferimento bizantino, egli vede il riflesso di elementi di provenienza ancora più lontana, soprattutto araba. Lo studioso si soffermerà in particolare sulla presenza delle merlature che, a suo avviso, ricordano la moschea Tulun del Cairo¹².



Ritratto fotografico di Pietro Selvatico, 1847

Selvatico vi riscontra:

*[...] l'impronta di una casa araba [...] [che] ricorda la maniera quale la adottarono i paesi signoreggiati dai Califfi Fatimiti d'Egitto che dominarono su quest'ultima regione dal 901 al 1171 [...]*¹³.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Si veda Concina, cit., p. 16.

¹³ In L. CHIRTANI, P. SELVATICO (a cura di), *Le Arti del Disegno in Italia. Storia critica*, 2 voll.,

Così come gli altri tre monumenti-campione di cui abbiamo detto, anche il Fondaco dei Turchi rappresenta al tempo stesso un caso di studio, un oggetto di tutela e di restauro secondo una coerente successione di atti che si colloca su di un arco temporale che va dagli anni quaranta agli anni settanta dell'Ottocento. In questo periodo si situa l'attività di conservatore che Selvatico riesce a saldare perfettamente con quella di studioso dell'arte di Venezia. Come possiamo notare la scelta degli *exempla* storico-architettonici riveste finalità strategiche nient'affatto casuali, le quali devono condurre ad una politica prima di salvaguardia e poi di restauro. Questa fase spetterà ad altri, ma secondo direttrici interpretative definite in precedenza dallo studioso.

In realtà, il Fondaco dei Turchi ha avuto una vicenda ben più complessa rispetto a quello che il nome sembrerebbe rivelarci. Eretto nel 1227 ad opera della famiglia Pesaro, l'edificio è stato in seguito rimaneggiato più volte, ampliato ed anche ricostruito dalle fondamenta¹⁴; prima è acquistato dalla Repubblica di Venezia nel 1381, poi ceduto a Nicolò V d'Este.

Per un breve periodo, nel corso del Cinquecento, il complesso ha anche ospitato la rappresentanza diplomatica dell'Impero spagnolo; non prima del 1621, viene destinato ad assolvere il ruolo di *enclave* commerciale per la comunità dei mercanti turchi che, tra alterne vicende. L'ex-palazzo Pesaro verrà da loro utilizzato fino al 1838, adibito nell'ultima fase a deposito di tabacco: in tutti i casi, sia nell'iconografia che nella topografia della città, il complesso ha avuto un ruolo marginale nei suoi sei secoli di esistenza¹⁵.

A causa della sua storia complessa, molte erano perciò le definizioni che avrebbero potuto essere utilizzate: "palazzo dei duchi di Ferrara", "sede degli ambasciatori di Spagna". Tutte possiedono un forte carattere evocativo: ognuna avrebbe potuto infatti richiamare alla mente diversi scenari architettonici e raccordarsi a fasi significative nella storia della Serenissima. Tra tutte, prevale tra Sette e Ottocento l'espressione "Fondaco dei Turchi"; non a caso sullo sfondo di una Venezia che, come abbiamo visto, cerca di riproiettarsi verso il Mediterraneo orientale. Si è trattato quindi di una forzatura perché, in realtà, il nome non corrisponde alla *facies* "arabo-bizantina" indicata da Selvatico come esemplare di una certa fase architettonica.

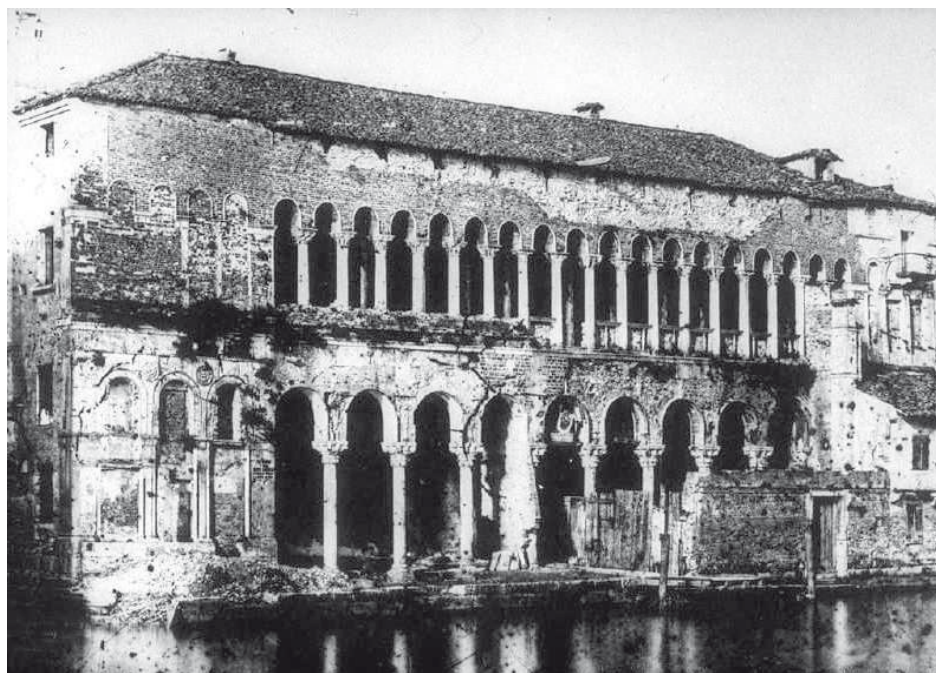
Milano, Vallardi 1871, II *Il Medio Evo*, p. 139. La descrizione sta nella parte dedicata all'*Architettura e scultura italo-bizantina*.

¹⁴ Sulla complicata vicenda del cosiddetto Fondaco, si veda la monografia pubblicata in Lombardia (e quindi all'estero) A. SAGREDO, F. BERCHE, *Il Fondaco dei Turchi in Venezia. Studi storici ed artistici*, Civelli, Milano, 1860.

¹⁵ JEAN-FRANÇOIS CHAUVARD ne ha sottolineato il ruolo "non-cristallizzante" che il Fondaco ha storicamente esercitato rispetto all'intorno urbano. Si veda, al proposito, il saggio *Scale di osservazione e inserimento degli stranieri nello spazio veneziano tra XVII e XVIII secolo*, in D. CALABI, P. LANARO (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri: 14.-18. secolo*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 85-107.

La ricostruzione del Fondaco dei Turchi¹⁶

In altre parole, è alla famiglia Pesaro che corrisponde la *facies* architettonica di un complesso definito “esemplare” da Selvatico: per converso, ciò che si avvia ad essere “restituito”, prima con lo studio e poi con il restauro, nulla ha a che vedere con il periodo in cui fu occupato dai mercanti orientali. La carica ideologica è stata tale da colmare un vuoto cronologico di due-tre secoli.



Il Fondaco dei Turchi prima del restauro

Perché non si cogliesse questo macroscopico slittamento tra storia e forma architettonica, i due aspetti vengono trattati in modo separato e collocati su due piani paralleli ma distinti nella prima monografia storico-artistica dedicata al Fondaco dei Turchi, pubblicata nel 1860¹⁷. A questo scopo, viene utilizzato uno schema binario; infatti il volume si compone di due diversi elaborati: da un lato

¹⁶ Nelle pagine seguenti sono riprese e ampliate alcune parti comprese nel mio testo, “El Oriente reencontrado. Venecia, Suez y el Fondaco dei Turchi”, in J. CALATRAVA, G. ZUCCONI (a cura di), *Orientalismo. Arte y arquitectura entre Granada y Venecia*, Madrid, Abada Editores, pp. 95-114. Si veda anche da *Il rifacimento del Fondaco dei Turchi nella Venezia del secondo Ottocento* in “Territorio” (nuova serie) n. 68, 2014, pp. 99-107.

¹⁷ Si veda SAGREDO, BERCHET, *Il Fondaco dei Turchi*, cit.

la *Memoria* presentata dall'ingegnere comunale Federico Berchet nel dicembre 1858¹⁸, ove sono descritte le linee guida di un possibile progetto di ripristino, e dall'altro è riportato il testo di una conferenza dello storico erudito Agostino Sagredo¹⁹. Il primo intende mostrare le pezze d'appoggio alla sua ipotesi di restauro architettonico, formulata sulle tracce dello studio di Selvatico, mentre il secondo ricostruisce la complessa vicenda storica, presentando quegli eventi e quei proprietari che si sono alternati nell'arco di sei secoli.

A partire da queste corpose premesse, nel corso degli anni cinquanta, cresce notevolmente l'attenzione nei confronti di ciò che, nel frattempo, è stato ridotto a poco più di un rudere. A dare man forte alle ragioni di chi vuole dare il via ad una campagna di ripristino, c'è un nuovo elemento che viene ad aggiungersi alla lunga sequenza di motivazioni ideologiche ed artistiche: la necessità di ampliare la sede delle collezioni civiche, collocate dal 1830 nel vicino palazzo Correr²⁰. In quel caso, la contemporanea donazione del palazzo aveva consentito al Municipio di ospitare la quadreria e di creare, in modo quasi automatico, una sede per il nascente museo locale: nel frattempo era stata definitivamente accantonata l'ipotesi di adibire Ca' Foscari a questo uso.

Una serie di altri lasciti venivano però ad aggiungersi nel corso degli anni quaranta e cinquanta²¹; questa volta, a differenza di quanto era avvenuto con il conte Teodoro Correr, l'atto di cessione riguardava soltanto i beni mobili. Nasce allora l'idea di creare una specie di *continuum* museale che comprenda il palazzo Correr e il ricostruito Fondaco dei Turchi: l'idea si rivela risolutiva per procedere ad un passo molto oneroso, quale l'acquisto e il ripristino del diruto edificio.

Sappiamo quale peso abbia avuto, nel definire l'identità urbana, la scelta della sede più adatta per il museo civico; specialmente nel periodo di cui stiamo par-

¹⁸ Si veda 'Fondaco dei Turchi. Preventivi, progetti, disegni, relazioni'. Memoria presentata il 7 dicembre 1858, presso Biblioteca del Museo Correr, Venezia (d'ora in poi BMVe), Mss P.D. 715c/XI. Nel 1858-59, Berchet figura come "ingegnere assistente" poi come "aggiunto" fino al 1868, quando viene dispensato dal servizio. Nel 1866 diventa membro della Commissione consultiva di Belle Arti, iniziando così una carriera nel settore della tutela che lo collocherà, negli anni Ottanta, alla testa della neo-costituita Delegazione regionale dei monumenti, anticipazione delle future sovrintendenze, Si veda CHIARA FERRO, "Restaurare, ripristinare, abbellire... Episodi veneziani di Giovambattista Meduna e Federico Berchet", in F. COSMAI, S. SORTENI (a cura di), *La città degli ingegneri. Idee e protagonisti dell'edilizia veneziana tra '800 e '900*, Marsilio, Venezia, 2005, pp. 107-119; si vedano in particolare le note n.17 e n. 20.

¹⁹ La conferenza di Sagredo era stata tenuta presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Una parte era già stata pubblicata tre anni prima: si veda "Studio storico sul Fondaco dei Turchi", in *Atti dell'Imperial-regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, XVI (1857-58) s. 3, t. 3. pp. 124 sgg.

²⁰ Sull'intera vicenda, si veda la serie di articoli contenuto nel quadruplo numero monografico, "Una città e il suo museo. Un secolo e mezzo di collezioni civiche veneziane", in *Bollettino del Museo Correr*, XXX nuova serie (1986), n.1-4.

²¹ A questo proposito si veda l'articolo di GIUSEPPE PAVANELLO, "Domenico Zoppetti", *ivi*, pp. 117 sgg.

lando, ovvero alla metà dell'Ottocento, quando la città italiana va interrogandosi sulle proprie origini e sul proprio passato²². Messa ormai in soffitta la mitologia liviana sui padri fondatori, l'erudizione storiografica contribuisce a ricostruire genealogie, atti costitutivi, eventi straordinari. Per lo storico e per l'architetto, anche la creazione del nuovo museo acquista un valore fondativo come ben sanno Sagredo e Berchet che non hanno lavorato invano.



Federico Berchet, *Progetto di restauro del Fondaco dei Turchi. Il fronte sul Canal Grande, 1859*

Con l'aiuto di privati, il Municipio acquista il Fondaco dei Turchi nel maggio del 1859²³, nella prospettiva che la sua ricostruzione di carattere pseudo-orientale possa offrire al tempo stesso la sede del nuovo museo e un fondamentale della sua ritrovata identità bizantina²⁴. Ricordiamo che, nelle intenzioni dei suoi promotori, il museo civico doveva rappresentare il sacello dell'identità cittadina; un concetto ben lungi da quello che oggi tendiamo a pensare, ovvero alla sede delle collezioni artistiche di proprietà comunale.

²² Si veda, a questo proposito, il mio contributo, "I musei civici tra identità locale e nazionale nel Veneto annesso all'Italia", in *Architettare l'Unità. Architettura e istituzioni nelle città della nuova Italia, 1861-1911*, Catalogo della mostra a cura di F. MANGONE, M.G., TAPIERI Roma aprile-luglio 2011, Paparoedizioni, Napoli, 2011, pp. 219-225.

²³ In ACVe, X, 8, 4, 'Atti d'Ufficio 1859-69' da dove proviene anche la sequenza di date qui di seguito riportata.

²⁴ Si veda l'articolo di FERDINANDO FORLATI, "Il Fondaco dei Tedeschi", in *Palladio*, V. 4, 1940, pp. 275-286. Si vedano anche i due saggi di JÜRGEN SCHULZ apparsi a distanza di poco tempo, alla fine del secolo scorso: "The Restoration of the Fondaco dei Turchi", in *Annali di Architettura*, VII (1995), pp. 19-38 e "Early Plans of the Fondaco dei Turchi", in *Memoirs of the American Academy in Rome*, V. 42, 1997, pp. 149-159.

L'avvio ufficiale dei lavori risale al giugno 1863, sulla base di un progetto esecutivo redatto all'inizio del 1862. In realtà, più che di un edificio vero e proprio, si trattava di una "facciata" sul Canal Grande, al di là della quale non vi era che un volume di consistenza minima: le due gallerie sovrapposte e tanto meno le piccole torri poste alle due estremità non garantivano che una modesta superficie utilizzabile. L'ipotesi di allestirvi gran parte del Museo civico si rivela ben presto inattuabile.

Dopo l'inaugurazione, avvenuta nel giugno 1869, si fanno allora strada due possibili ipotesi di espansione planimetrica: una alle spalle del Fondaco, un'altra lungo il Canal Grande sul sedime dello stesso palazzo Correr e dei suoi annessi. A partire da questa seconda idea, Federico Berchet suggerisce di costruire un secondo edificio/galleria raccordata al Fondaco da un sovrappasso pensile. Questa addizione avrebbe dato vita ad un fronte di quasi cento metri disposto lungo il Canal Grande. In questo caso siamo di fronte ad un'ulteriore forzatura, dove le ragioni ideologiche e culturali si sommano a calcoli sulla reale utilità dell'opera.

La proposta serve a rimarcare lo scarto esistente tra la sensibilità di ieri e quella di oggi. L'interminabile palazzata, di sapore orientaleggiante, sembrava allora plausibile, mentre oggi apparirebbe come una stravagante offesa al Canal Grande. Nella sua facciata marmorea, infatti, nessuno ora è più in grado di riconoscere quel decisivo tassello della storia e di un'identità veneziane, basate su di un forte legame con l'Oriente bizantino; quello stesso che lo storico Selvatico aveva descritto negli anni quaranta e che l'architetto Berchet aveva cercato di ricostruire negli anni sessanta dell'Ottocento²⁵.

Una *damnatio* per il Fondaco

Poi, nel corso del 1871, la disponibilità dei magazzini retrostanti permette di abbandonare l'ipotesi di una crescita frontale lungo il Canal Grande. Per il Comune sarà possibile optare per la prima ipotesi, legata ad un'espansione degli spazi museali in profondità, nella parte più interna dell'isolato. Prende così forma quell'assetto quadrilatero che il complesso oggi ha, a dispetto di un'assai differente configurazione iniziale.

L'ampliamento sarà realizzato nei due decenni successivi, consentendo di insediare tra il 1884 e il 1887, le collezioni civiche in un unico contenitore. Non si

²⁵ Sia il Fondaco dei Turchi sia il suo *doppio*, proposto da Berchet, sono stati "ricostruiti" in tre dimensioni nell'ambito del progetto di ricerca "Visualizing Venice", nato in collaborazione tra la Duke University (Usa), l'Università di Padova e l'Università IUAV di Venezia. In particolare il lavoro è stato coordinato da Andrea Giordano, all'interno del Dipartimento di Ingegneria civile, edile e ambientale (ICEA) dell'Ateneo patavino. Attraverso le più innovative tecnologie di visualizzazione e di modellazione in 3D sono stati rappresentati processi di trasformazione urbana in alcuni punti salienti di Venezia.

tratta della sola quadreria, risultante da una lunga serie di donazioni, ma anche della gipsoteca, della biblioteca, delle collezioni speciali (bronzi, maioliche, armi, vetri strumenti musicali). A questo si aggiungano le cosiddette “memorie nazionali”, ovvero cimeli patriottici in buona parte legati alla rivoluzione del 1848 e alla figura di Manin. Nel 1887, l'edificio può dirsi finalmente ultimato, quando ha ormai perduto la sua carica di opera dirompente.

Anche a costo di forzature, Berchet aveva a lungo accarezzato l'idea di farne il caposaldo di una ritrovata identità cittadina: l'operazione non è stata compiuta *en solitaire*, ma con l'autorevole avvallo storiografico di Pietro Selvatico. Svuotato dei suoi forti connotati ideologici, il Fondaco dei Turchi resta ormai come relitto di una fase che è ormai alle spalle: ora Venezia non deve più trovare legittimazioni orientaliste poiché ora è stabilmente inserita in una rete di relazioni con il Levante mediterraneo. La ripresa dei traffici e del commercio le permettono ora di guardare al suo passato con occhio meno nostalgico.

L'idea sopravvive in un quadro presentato alla Biennale del 1911: così come dipinto da Mario De Maria, il *Fondaco dei Turchi* è popolato da odalische, da giannizzeri, da mercanti in turbante e da tutti gli stereotipi che accompagnano quel genere di ambientazione. È il riflesso di una *rêverie* orientalista il quale non ha più nulla da spartire con la missione educatrice a suo tempo assegnatogli da Selvatico e da Berchet. Lo sguardo languido di un pittore di maniera ha finito per sostituire l'occhio freddo dell'analista e del classificatore.



Mario De Maria, *Il Fondaco dei Turchi*, 1911

Venticinque anni dopo l'apertura del nuovo Fondaco dei Turchi, si concluderà la lunga vicenda dei musei civici, iniziata novant'anni prima con il lascito Correr. È allora che le raccolte d'arte sono trasferite nella nuova sede delle Procuratie Nuove in piazza San Marco, dove si trova tutt'ora.

A partire dagli anni venti, il quartiere generale dei musei cittadini si è dunque collocato nella platea marciana, trovando così la sua piena e definitiva consacrazione proprio a contatto con l'epicentro della storia veneziana. A ridosso del Palazzo Ducale, anch'esso di proprietà municipale, forma un significativo *hub* identitario. Ma già prima del definitivo trasloco, si prospetterà un mediocre futuro per il grande complesso orientaleggiante, destinato a diventare una sede periferica del sistema museale e ad accogliere una serie di collezioni speciali (Arte cinese, Storia naturale, ed una serie di altre raccolte tematiche).

Anche nella letteratura, al Fondaco dei Turchi spetterà una posizione di seconda fila, per non dire di peggio: nelle guide, come quella di Lorenzetti²⁶, troviamo descrizioni del Fondaco che non superano le quattro righe. Per gli esperti di restauro architettonico, quello che per Selvatico avrebbe dovuto diventare il "quarto monumento cittadino" è invece letto come espressione compiuta di una serie di interventi arbitrari: quello che sembrava il principale esempio di edilizia civile veneziana sarà additato alle future generazioni di allievi come un vero e proprio modello da non imitare²⁷. Questa non benevola valutazione si imporrà in una fase successiva che possiamo collocare nel Novecento inoltrato.

Dal coro di tutti gli architetti che invocano la *damnatio* per il Fondaco si stacca la voce di Giuseppe Samonà. Nel preparare una corposa monografia dedicata a Venezia (che non vedrà la luce), egli scrive a metà degli anni settanta del Novecento:

[il Fondaco dei Turchi] copia molto sbiadita dell'antico Fondaco a loggiati sovrapposti-continui [...] ci dà tuttavia l'idea di un'immagine arcaica di straordinaria vitalità che rappresentava, fino al secolo XIX, un originalissimo paradigma dell'architettura veneziana²⁸.

²⁶ Si veda, *Venezia e il suo estuario*, Lint, Trieste, 1974 (I ed. 1962), ove a p. 475 l'edificio è così liquidato: "Fabbrica rifatta interamente sulle tracce della preesistente rovinosa costruzione di tipo veneto-bizantino (XIII sec.)".

²⁷ Valga, per tutti, il giudizio di PAOLO TORSELLO in, *Restauro architettonico: padri, teorie, immagini*, Franco Angeli, Milano, 1985, pp. 95 sgg; a questo proposito, si veda anche EUGENIO VASSALLO, *Progetto di massima per il restauro del Fondaco dei Turchi a Venezia*, in G. CARBONARA (a cura di), *Trattato di restauro architettonico*, UTET, Torino, 1996, IV, pp. 343-404.

²⁸ Si veda il dattiloscritto 'Libro su Venezia', p. 235 in SAMO-2Fas/144 presso AP/IUAV.



Il Fontego dei Turchi

Con una chiara allusione a John Ruskin e a Pietro Selvatico, anche Samonà ritorna sull'idea che l'identità architettonica di Venezia affondi le radici in una sorta di substrato orientale che appare e scompare come una specie di fiume sotterraneo. Nel corso degli anni settanta dell'Ottocento, quel concetto era andato rafforzandosi anche a causa delle notissime polemiche sui restauri di San Marco; quelli che John Ruskin e Alvise Zorzi hanno additato come possibili attentati riguardavano soprattutto il fronte principale e quindi la *facies* bizantina del grande complesso marciano. Lo scrittore inglese aveva visto sì in San Marco nel palazzo Ducale la perfetta sintesi di elementi occidentali e orientali, come ben espresso nella sua famosa asserzione:

The Ducal palace of Venice contains the three elements in exactly equal proportions—the Roman, Lombard, and Arab. It is the central building of the world²⁹.

In entrambi i casi, la sua attenzione si era soffermata sul solo involucro esterno ma, nel caso della basilica marciana, la stessa osservazione poteva essere facilmente estesa anche all'assetto plani-volumetrico dell'interno.

²⁹ Nel § 24 del cap. I "The Quarry" nella prima edizione pubblicata a Londra nel 1851, con il titolo *The Stones of Venice. Volume the First. The Foundations*; nelle edizioni più recenti di *The Stones of Venice*, la frase compare a p. 19.

Ancora alla fine del XIX secolo, al centro dell'interesse, è soprattutto la tradizione romanico-bizantina che si offrirà come repertorio-base sia per un utilizzo diretto, sia per possibili rielaborazioni espressive. All'interno di questo *repêchage* storicista, possiamo rintracciare due diversi filoni: da un lato c'è un «bizantino semplificato» che sarà ripreso non soltanto a Venezia, ma quasi ovunque in Italia specialmente nel campo dell'architettura religiosa e funeraria. Sarà un fenomeno di lunga durata che giunge fino alla metà del XX secolo. D'altra parte, emergono forme di un «bizantino complesso» che avrà un tempo più breve ma permetterà di sperimentare nuovi possibili linguaggi.

In questo ambito, spiccano i saggi di una nuova generazione di professionisti locali che si affaccia sulla scena al finire dell'Ottocento: si distinguono in particolare le opere di Giovanni Sardi, Guido Costante Sullam, Giuseppe Torres, frettolosamente catalogati come “eclettici”, poi convertiti all'*Art Nouveau*. In tutti e tre possiamo scorgere una mistura di riferimenti, che vanno dal moresco al bizantino, che offre la base di partenza per una ricerca nel linguaggio e che troverà nel Lido il terreno ideale di sperimentazione.

«Bizantino semplificato» e «bizantino complesso»

Si tratta, in questi casi, di un puro esercizio di stile o di qualcosa di più profondo? Forse il problema resta alla superficie nel caso dell'Hotel Excelsior e del progetto redatto per l'occasione da Giovanni Sardi: autore tra i più dotati ma la cui scomparsa prematura non gli permetterà di proseguire un percorso simile a quello intrapreso dai suoi coetanei. Quello stesso che avrebbe potuto trovare altri sbocchi, oltre la citazione letterale di elementi ripresi da un vocabolario orientale. Agli occhi di molti osservatori, l'Hotel Excelsior costituisce il punto massimo raggiunto dalla vena eclettico-orientalista, così come riproposta a cavallo tra Otto e Novecento.

Seguirà un percorso analogo anche Giovanni Sicher, attestandosi però sulla sola sponda bizantina. Anche se egli, nei tanti villini realizzati al Lido, sembrerebbe rivelare la capacità di oltrepassare quel repertorio architettonico³⁰: forse, lo stallo espressivo è causato dal successo di una formula stilistica tanto gradita dalla committenza da impedirgli di andare oltre la citazione letterale.

Diversi saranno gli esiti architettonici espressi, all'inizio del Novecento, da due talentuosi architetti come Giuseppe Torres e Guido Costante Sullam³¹.

³⁰ Si veda G. SICHER, *Le ville moderne in Italia: ville del Lido di Venezia*, Crudo, Torino 1913.

³¹ Si veda il mio scritto, *Sullam e Torres, esponenti di una pre-avanguardia veneziana?*, in E. GODOLI (a cura di), *Sant'Elia e l'architettura del suo tempo*, Atti del Convegno internazionale (Firenze, dicembre 2016), Dida Press, Firenze 2018, pp. 231-243.

Nell'ambito del «bizantino complesso» rientrano i due esempi da loro realizzati nel cuore della città storica: la casa dello stesso Torres, situata in rio del Gaffaro, ed ultimata nel 1905; è poi la volta della residenza per la famiglia Levi costruita in campo S. Maria Mater Domini (detta casa Hayez) nel biennio 1909-10.

Soprattutto, la casa Torres in rio del Gaffaro costituisce un buon esempio di ripresa critica di un'arte medievale che, a Venezia, si è tradizionalmente intrecciata con il repertorio bizantino. In questo caso, «ripresa critica significa disporre in modo diverso gli elementi specifici di una tradizione architettonica: in altre parole, si tratta di comporre liberamente una serie di riferimenti estratti dal passato, come i portali scolpiti, la serie di finestre ad arco rialzato o *sub specie* di polifora bizantina, i camini modellati a forma di cilindro. Impegnato nella valorizzazione dei monumenti medievali della regione circostante, Giuseppe Torres cerca di riassumere e di restituire, in un piccolo ma significativo edificio, i tratti salienti di un ampio repertorio³².



Casa Torres al Gaffaro

Il progetto per la palazzina, situata in campo S. Maria Mater Domini, nasce da uno studio accurato che Sullam ha compiuto nell'ambito della tradizione veneto-bizantina, da intendersi tuttavia in senso lato: vi include anche elementi tratti dalla tradizione pittorica (come i camini *giorgioneschi*). Assai meno fi-

³² Si veda il mio saggio *Un architetto veneziano di transizione*, in *Giuseppe Torres 1872-1935. Inventario analitico dell'archivio*, a cura di R. DOMENICHINI, Padova, Il Poligrafo, 2001, pp. 11-27.

lologico dell'operazione compiuta pochi anni prima da Torres, il disegno della casa Levi/Hayez è concepita nel segno di un dialogo a tutto campo con il *genius loci* veneziano.

Dopo avere disegnato la sua casa-studio, Giuseppe Torres utilizzerà il repertorio romanico-bizantino quale piattaforma per l'elaborazione di un nuovo linguaggio che molti hanno voluto definire come "Art Nouveau", o "Stile Liberty". Le sue successive realizzazioni ben dimostrano la capacità di esprimere una vena orientalista che si fonde con una componente identitaria; la prima acquista sempre maggiore visibilità, a discapito della prima.

Più complesso è l'itinerario compiuto da Sullam. Di fronte a lui, dopo essersi cimentato con il "bizantino complesso", si apriranno due strade: una prima analoga al percorso seguito da Torres lo condurrà verso l'elaborazione di un linguaggio Art Nouveau che si esplicita al Lido attraverso il progetto per due piccoli edifici gemelli: le ville Thea e Monplaisir³³. Una seconda traccia condurrà verso esiti che ci ricordano l'architettura di Otto Wagner e della Secessione viennese; si veda il Palazzo per uffici in Bacino Orseolo, e il cimitero al Lido che la comunità ebraica affiderà a Sullam insieme alla realizzazione di altri edifici.

A questo punto sorge però un problema che già Selvatico aveva avuto modo di individuare: ovvero, in un quadro segnato dalla sovrapposizione di elementi diversi, come distinguere tra componenti autoctone ed altre che provengono da lontano, ovvero dalle rive del Vicino Oriente. Già la nozione di *veneto-bizantino* contiene in sé forti tratti di ambiguità, in assenza di un confine visibile tra i due termini del binomio stilistico.

Negli stessi anni, Raimondo D'Aronco³⁴ è chiamato a disegnare la residenza estiva dell'ambasciatore di Italia a Tarabya, che sarà ultimata nel 1906 sulla riva europea del Bosforo. Prima di sbarcare a Istanbul, l'architetto italiano ha studiato all'Accademia di Venezia tra il 1877 e il 1880, sotto la guida dello stesso Giacomo Franco ovvero di colui che è chiamato a perpetuare l'insegnamento di Boito fino alla fine del secolo, quando Torres frequenterà la stessa scuola.

La distanza geografica non impedisce a D'Aronco, nel progetto per Tarabya, di imboccare una strada simile a quella percorsa nello stesso periodo dai colleghi

³³ Si veda Sullam, *Guido Costante, ad vocem*, a cura di G. ZUCCONI, A. M. PENTIMALLI BISCARETTI DI RUFFIA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 94, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2019, (https://www.treccani.it/enciclopedia/guido-costante-sullam_%28Dizionario-Biografico%29/).

³⁴ Assai ricca è la bibliografia relativa a Raimondo D'Aronco, trionfalmente entrato nei repertori dell'*Art Nouveau* così come, per converso, appare ben più che modesta la letteratura riguardante Giuseppe Torres e Guido Costante Sullam, relegati nella infelice categoria degli "eclettici". Per il primo, ci limitiamo a citare D. Barillari, *Raimondo D'Aronco*, Laterza, Roma-Bari 1995, e il più recente *Italian Architects and Builders in the Ottoman Empire and Modern Turkey: Design across Borders*, a cura di P. Girardelli, E. Godoli, Cambridge Scholars, Cambridge GB, 2018. Entrambi i volumi contengono un'ampia bibliografia.

veneziani; si tratta di una via basata sulla commistione tra Oriente e Occidente, tra cosmopolitismo e tradizione locale. Legno, pietra e ferro vengono abbinati in una composizione che, come nei migliori esempi di quella fase, si dimostra in grado di rielaborare la citazione letterale. Si tratta dunque di un “ottomano complesso”, il cui risultato appare ben difficile da catalogare secondo schemi consueti; a ben guardare, anche la categoria *passee-par-tout* di Liberty sembra andare stretta al progetto per Tarabya.

Con tono non proprio benevolo, Manfredi Nicoletti ha parlato di un “sincretismo quasi fremebondo di forme, stilemi, assonanze della più disparata origine”³⁵. Da parte nostra ci limiteremo a definire il piccolo edificio sulle rive del Bosforo, come una riuscita forma di *fusion* tra elementi di provenienza sia ottomana, sia occidentale. In questo e in altri casi, è stata spesso utilizzata la definizione di “neo-ottomano” la quale però non restituisce il carattere commisto di questo genere di *performance* architettonica: quell’espressione sembra infatti troppo sbilanciata su una sola delle due sponde artistiche alla base dell’incontro.

A Venezia come ad Istanbul (così come altrove), questa felice vena orientalista andrà dissolvendosi con lo scoppio della prima guerra mondiale, quando le relazioni tra paesi diversi diventeranno più difficili, per non dire impossibili: presto, anche il filone sincretista si esaurirà definitivamente.

D’Aronco, Sullam, Torres e la generazione, formatasi nel secondo Ottocento non reggeranno a quella transizione epocale e soprattutto al passaggio dalla piccola alla grande scala: si vedano tra gli altri, i mediocri risultati raggiunti con due opere simmetriche, entrambe realizzate nel corso degli anni Venti, oltre che contraddistinte da dimensioni notevoli: il palazzo municipale di Udine nel caso di Raimondo D’Aronco, e il Sacratio del Lido nel caso di Giuseppe Torres.

La ricerca di una *mixité* architettonica sarà purtroppo conclusa di lì a breve; dopo il 1920, l’onda del purismo minimalista assorbirà interamente l’attenzione dei critici e degli architetti d’avanguardia. Nel nome e nel segno di invocazioni all’internazionalismo e alla modernità, sarà del tutto abbandonato lo studio di possibili contaminazioni artistiche, ed in particolare di possibili confluenze tra tradizioni artistiche d’Oriente e d’Occidente.

³⁵ In *D’Aronco e l’architettura Liberty*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 61.

BOGHOS LEVON ZEKIYAN*

“PACE, PACE, MA PACE NON C’È”.
QUALE FUNZIONALITÀ EFFETTIVA PER VENEZIA COME
PONTE DI PACE FRA ORIENTE E OCCIDENTE?*

Alcune riflessioni preliminari sul rapporto fra pace e democrazia

*Curano alla leggera la ferita del mio popolo,
dicendo: «Pace, pace!», ma pace non c’è (Ger 6, 14)*

*Ingannano infatti il popolo dicendo:
«Pace!», e la pace non c’è (Ez 13, 10)*

Prospettive e approcci

a. La questione del Valore

Vorrei cominciare con una citazione testuale e di farla nella lingua di origine in cui il testo fu proferito. Infatti più passa il tempo e più mi passano gli anni, sempre

* Arcieparca di Costantinopoli degli Armeni.

** Il presente articolo è la rielaborazione dell’intervento dell’autore al Convegno organizzato congiuntamente dal Consiglio Regionale del Veneto e dal Consiglio Comunale di Venezia il 25 marzo 2019 sul tema “Venezia ponte di pace tra Oriente e Occidente”. Il testo dell’intervento non è stato mai pubblicato. Della ‘democrazia’, del suo concetto, requisiti ed implicazioni, del suo uso e abuso ho scritto a varie riprese, piuttosto collateralmente trattando di altri argomenti. Al riguardo vorrei ricordare in particolare la monografia, non più recente: *La dialettica tra Valore e contingenza. Dalla fenomenologia culturale verso una rifondazione assiologica*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Edizioni “La Città del Sole”, Napoli, 1997. L’articolo in cui feci oggetto di riflessione, la nozione di democrazia direttamente in relazione con la pace e la guerra, è il seguente: “Dall’*agorà* alla *simulation iuris*: la strana sorte di un sublime concetto, ‘democrazia’, quasi violentato ai giorni nostri. Abusato, perché troppo usato?”, in *Damasco Prisma di speranze. Prospettive educative, attese e speranze del possibile ritorno alla città simbolo di un conflitto esteso a tutto il Medio Oriente*, Atti del Convegno di Roma, Pontificio Istituto Orientale, 11-13 nov. 2016, Edizioni Orientalia Christiana, Valore Italiano, Roma 2018, pp. 85-94. Considero le riflessioni sviluppate nel presente scritto in linea di continuità e di approfondimento dell’articolo appena citato.

più mi convinco della profonda verità che quelle parole enunciano, in termini così semplici e al tempo stesso così profondi e perentori, offrendo la prima e l'ultima chiave di lettura di quanto travaglia oggi la nostra società e di ciò che ha sempre, anche se in modalità e misure diverse, travagliato la comunità degli uomini: "Zwei Dinge erfüllen das Gemüt mit immer neuer und zunehmender Bewunderung und Ehrfurcht, je öfter und anhaltender sich das Nachdenken damit beschäftigt: *Der bestirnte Himmel über mir, und das moralische Gesetz in mir*" (Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: *il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me*)¹. Abbiamo riconosciuto la voce: Immanuel Kant, che un grande esperto, Karl Jaspers, considerava accanto a Platone ed Agostino come uno dei tre "Fondatori creativi del filosofare" ("fortzeugenden Gründern des Philosophierens")², al di sopra di coloro che lui chiamava e giustamente considerava come i "grandi filosofi" da Talete a Pitagora, da Hegel a Marx.

Dicevo, di quanto travaglia e ha travagliato la società umana nel lungo cammino della sua immane avventura storica: oggi il fattore principale del travaglio, lo vedo nel non riconoscimento di alcunché che non abbia creato io, e che come tale sia in me e al di sopra di me. In altri tempi, fino ad un passato ancor recente, tale fattore era costituito, conformemente alle convinzioni individuali e collettive, o dalla realtà trascendente che si accettava e si venerava, o da un suo surrogato cui della realtà trascendente venivano attribuite le qualità e la configurazione ideale. Oggi invece è la *convinzione personale* dell'uomo contingente, espresso attraverso un consenso comunitario o collettivo che diventa a sua volta espressione della "democrazia". Il consenso e la conseguente democrazia si ergono quindi a valore assoluto, diventano quell'oggetto di ammirazione e venerazione, di cui parlava Kant. In concreto non è più nemmeno per quel che vale in sé e di per sé, che a quella convinzione si attribuisce un valore, ma è per il suo relazionarsi intimo al soggetto pensante, ai soggetti pensanti contingenti, vale a dire all'uomo singolo, caduco e mortale. Infatti questo relazionarsi reciproco che produce il consenso, il quale per necessità è della maggioranza, non di tutti in assoluto, sta oggi alla base della nozione fondamentale di democrazia.

¹ «Zwei Dinge erfüllen das Gemüt mit immer neuer und zunehmender Bewunderung und Ehrfurcht, je öfter und anhaltender sich das Nachdenken damit beschäftigt: *Der bestirnte Himmel über mir, und das moralische Gesetz in mir*. Beide darf ich nicht als in Dunkelheiten verhüllt, oder im überschwenglichen, außer meinem Gesichtskreise, suchen und bloß vermuten; ich sehe sie vor mir und verknüpfe sie unmittelbar mit dem Bewußtsein meiner Existenz» (*Kritik der praktischen Vernunft*, Beschluß, Akademie Ausgabe, V, 161).

² *Die grossen Philosophen*, Bd. I, München, 1957, p. 231. Jaspers svilupperà questa sua convinzione nella monografia *KARL JASPERS Plato, Augustin, Kant. Drei Gründer des Philosophierens*, München, 1965.



Johann Gottlieb Becker, *Immanuel Kant*, 1768

b. Venezia e i suoi richiami

A parte il discorso sul Valore, che sempre mi commuove, oggi sono doppiamente emozionato, poiché parlare di Venezia e di un suo eventuale ruolo in ciò che riguarda l'uomo e il suo destino, mi tocca profondamente sia come armeno, sia come mechtarista formato nell'Isola di San Lazzaro alla scuola di Mechtar e di San Marco. Va da sé che l'emozione per temi così scottanti e vitali, lungi dall'essere un fattore di obnubilamento dello spirito, funge, anzi deve fungere come nume ispiratore perché l'indispensabile serenità mentale non diventi estraneità, indifferenza e apatia verso il soggetto trattato.

Per gli Armeni Venezia non è solo la città esotica per eccellenza, referente privilegiato di reminiscenze di sapore romantico, o singolare biosfera per la maturazione di riflessi interiori irripetibili, né solo un'interlocutrice, propizia o avversa a seconda dei tempi, di passate ed appassite glorie, bensì un fattore attivo

ed efficacemente presente nella vita intellettuale e spirituale, nella cultura non solo diasporica ma anche patria degli Armeni. Infatti, a giudizio unanime degli storici e critici dalle tendenze più svariate, a Venezia è scaturita la sorgente – grazie all’opera culturale e religiosa miracolosamente feconda dell’Abate Mechitar (Mchit’ar) e del suo ordine monastico che vi si stabilì nel 1715 –, onde si è diffusa l’ondata di rinascita culturale che pervase nel corso del XVIII secolo l’intera realtà armena, dopo un periodo di sopore dovuto a circostanze politiche e sociali particolarmente avverse.

Non a caso l’isola di San Lazzaro è considerata come una “piccola Armenia”, un’“Armenia in miniatura” non solo dagli stranieri colpiti dallo spessore di armenità e di umanità ad un tempo che vi vedono concentrata, ma anche dalla stessa coscienza popolare armena. Consapevolezza che raggiunge persino forme di espressione poetica: in ambito armeno, in questi versi ad esempio di uno dei poeti contemporanei più amati, Hovhannes Shiraz, scomparso a Yerevan nel 1984:

*Isola armena in acque straniere
Con te si rinnova la luce dell’Armenia³,*

in ambito non armeno, per citare un esempio fra tanti, nei versi ben noti di Aldo Palazzeschi:

*Isoletta venuta dall’Oriente
galleggiando
e rimasta incantata
davanti a Venezia⁴.*

Da questo doppio preambolo sorge spontanea la domanda: se Venezia poté far tanto, pur non essendo più, in quegli anni, all’apice della sua gloria, per un popolo in una delle fasi più delicate e decisive della sua storia, allorché un esimio suo figlio profugo, Mechitar assieme ai suoi compagni di fede e di idee, le bussava alla porta, si potrà pensare che ci siano buone premesse, in base a questa tradizione altamente umanistica e umanitaria dell’identità storica di Venezia, che pure oggi, nonostante il contesto politico profondamente diverso, essa possa far valere le sue istanze umansitiche e umanitarie, dalle radici che sono altrettanto profonde?

³ La poesia che è stata composta, nel 1967, in occasione del 250° anniversario dell’insediamento di Mechitar a San Lazzaro, porta il titolo: “Lontani dalla Patria per la Patria” (*Hayrenikbits durs hayreniats hamar*). È stata pubblicata in “Pazmaveb”, CXXVI (1968), nn. 7-12, speciale per il 250° di San Lazzaro, p. 374.

⁴ “San Lazzaro degli Armeni”, in *Il Cuor mio*, 1968.

La questione

Qui sta la *thesis* che cercherò di sviluppare succintamente, nelle sue linee guida, la cui enunciazione ho praticamente anticipato, come facevano i buoni scolastici di un tempo. La loro saggezza, quella, per intenderci, della grande tradizione, da Alberto a Scoto, non faccio che ammirarla ognora di più.

Le riflessioni che cercherò di svolgere, più che riferirsi direttamente a qualche singolo caso politico, più espressamente ad un singolo *casus belli* ossia ad una singola tragedia procurata, si svolgeranno in vista di un orizzonte più ampio, nella ricerca di sviscerare meglio i sofismi dei costrutti teorici, le fallacie delle retoriche per la giustificazione di miopi spavalderie, la mancanza di onestà intellettuale, oltre che etica, nelle arringhe vuote per truccare i misfatti di parte, ispirati a tutt'altro che a nobili ideali, come la pace o valori analoghi.

Non sarebbe azzardato se dicessimo che nell'ambiente intellettuale e nel contesto assiologico in cui respiriamo e ci muoviamo oggi, un Valore con la *V* maiuscola non è all'ordine del giorno. Il consensualismo etico è evidentemente la teoria, ampiamente prevalente, su cui oggi tutto fa perno⁵, l'“ideologia”⁶ di fondo del contemporaneo, la vera *Weltanschauung* del mondo in cui siamo immersi⁷.

Tra i concetti sublimi tirati in ballo in questi ultimi anni della nostra avventura di uomini, vorrei additarne uno, anche per i suoi molteplici nessi col tema della pace: ‘democrazia’. Parola non solo fatidica, dal fascino irresistibile, ma che si è pure rivestita, nello stralcio di tempo a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, effettivamente dal crollo dell'Unione Sovietica in poi, dell'alone di un ‘Valore’ supremo, di un ‘Valore’ con la *v* maiuscola, assoluto, senza distinzioni e sfumature, quasi fosse il dio incarnato della ‘laicità’, ertasi ormai a livello di una *ecclesia* profana, dissacrata e dissacrante, avente però tutte le sembianze della *ecclesia* religiosa, dai dogmi ai riti e rituali.

⁵ Per una visione d'insieme si veda, tra l'altro, *Oggettività e morale. La riflessione etica del Novecento*, a cura di GIORGIO BONGIOVANNI, Bruno Mondadori, Milano 2007.

⁶ Tra le varie accezioni possibili - politica, sociologica, ecc. - quella cui faccio ricorso anche in questa sede, come in molti scritti anteriori, è un concetto di ‘ideologia’ che possiamo definire come antropologico-filosofico: un complesso di idee, concetti, immagini, miti, un complesso di qualsiasi tipo di rappresentazione mentale ed immaginaria che determini ed orienti le scelte concrete riguardanti l'impostazione generale della vita di una comunità, eventualmente di una persona. Definizione, come si vede, molto ampia che abbraccia l'intero complesso di fattori mentali e psichici che possono avere la loro manifestazione nella vita delle comunità e degli individui, determinarne concretamente le scelte di qualche importanza per orientare e condurre le proprie azioni, la propria vita. ‘Ideologia’ in tal senso è all'incirca quanto si intende dire col termine tedesco *Weltanschauung*, termine incisivo ed espressivo ad un tempo. Questo è il significato basilare del termine ‘ideologia’ come viene adoperato da François Châtelet e dai suoi colleghi, i co-autori dell'opera *Histoire des idéologies*, sous la direction de FRANÇOIS CHÂTELET, vol.s 1-3, Hachette (Paris, 1978): cfr. vol. 1, ‘Introduction générale’, pp. 9-13.

⁷ Vedi n. 5.

Se ci fosse bisogno di prova di quanto sto dicendo, basti dare un'occhiata all'uso che si fa ogni giorno, e al conseguente abuso, di tale concetto, una delle invenzioni migliori dalla civiltà antica occidentale, di Atene precisamente, la sua culla emblematica⁸. In anni recenti abbiamo mosso guerre e continuiamo a muoverle con il proclama ufficiale che stiamo "esportando democrazia". Non saprei neppure dire, se una simile pretesa sia da definire piuttosto come ingenuità, ignoranza, idiozia o altro. Torneremo su questo punto⁹.

La saggezza antica, non solo platonica, ma anche quella biblica, c'insegna che la ripetizione smisurata di un concetto è già segno o sintomo della mancanza effettiva nella realtà di quanto esso significa. Anzi, Ezechiele ci vedeva persino il tranello dell'inganno: "Ingannano infatti il popolo dicendo: «Pace!», e la pace non c'è" (*Ez* 13, 10).

L'obiettivo

Partendo da queste constatazioni, la mia riflessione vorrebbe concentrarsi appunto sulle vere condizioni etiche che permettano la costruzione della pace, più che studiarne la comprensione e l'estensione, le implicazioni ed esigenze. Tale scelta è dettata non solo da ovvi motivi di tempo, bensì pure dalla convinzione che, nel contesto storico in cui viviamo, siano da scrutare più che i concetti e le definizioni astratte, le loro applicazioni alle situazioni concrete per poter arrivare alle radici dei mali che travagliano la nostra società.

Cercherò di svolgere questo compito, che mi prefiggo, nell'impegno di uno sforzo che ritengo un dovere sacro per tutti, quello, cioè, di mai ricorrere alla loquela grave, il quale ricorso è purtroppo diventato, assai tristemente, esercizio quotidiano nella prassi che si esibisce vistosamente anche sullo scenario politico delle nostre, cosiddette democrazie occidentali; ma, per questo *caveat* fondamentale, non mi lascerò tentare dal ricorso a quel tipo di linguaggio che oggi, nel gergo corrente, si suole chiamare "politicamente corretto". Ad un'analisi rigorosa, questo concetto si rivela, come in verità lo è, come una delle componenti di quella mancanza di autenticità, di quella doppiezza, in ultima analisi, d'ipocrisia che hanno inesorabilmente caratterizzato la nostra politica, intendo, dell'Occidente, degli ultimi quasi trent'anni. Il "politicamente corretto" non è necessariamente

⁸ Ho discusso ampiamente i concetti 'Oriente' e 'Occidente' nella prospettiva di tipologie culturali nella monografia: *La dialettica tra Valore e contingenza*, cit. in n. 1.

⁹ Qui mi acconto di ricordare la recente e significativa dichiarazione di Romano Prodi nell'intervista fattagli da Diego Bianchi, l'8 ottobre 2021, in Propaganda Live su La7: "La democrazia arretra". Non c'è da meravigliarsi che ciò succeda per qualcosa che viene espresso da un concetto talmente abusato.

l'imprescindibile rispetto per l'altro, anche se avversario; più chiaramente ancora, il rispetto per l'altro non implica il "politicamente corretto", quando questo è disgiunto dalla correttezza etica *tout court*. Il guaio delle nostre società, ancor ieri opulente e oggi, ahimè, al rischio di annullare il ceto medio, colonna portante di qualsiasi società che ambisca di essere una società mediamente di benessere, di benessere cioè per la maggioranza dei suoi componenti, è la mancanza il più spesso dell'"eticamente corretto". Conseguenza questa dovuta al fatto o alla premessa per cui le nostre società hanno innalzato a Valore supremo, a Valore con la *V* maiuscola il consenso (onde la teoria detta convenzionalismo, *conventionalism*) dimenticandosi, clamorosamente e in modo miope, della storia, praticamente della storia ancora di ieri: allorché un pazzo oracolava che certi individui non sono esseri umani ma degli insetti da schiacciare, vi era al riguardo un consenso popolare, enorme, dalle più vaste proporzioni, e questo in una delle società culturalmente più avanzate. Nessuno potrà negarlo.

Una testimonianza personale

Nel mio ragionamento mi permetterò, spero col vostro gradimento, di ricorrere ad un riferimento personale. In occasione della settimana per l'Unità dei cristiani, fummo invitati a celebrare, la domenica 19 gennaio del 1991, una solenne messa in rito ameno, presente il compianto celebre porporato, il Cardinale Ersilio Tonini, nella basilica di San Petronio a Bologna. Dovevo tenere l'omelia. La data dell'evento certamente parla da sé. Il 17 gennaio di quell'anno iniziava la Prima Guerra del Golfo, che fu, a mio modesto parere, il peccato originale dell'andazzo politico internazionale e della catena che da allora in poi non si è più interrotta dei gravissimi errori che in tale ambito ha commesso l'Occidente, dall'Iraq all'Afghanistan, dalla Libia alla Siria, dal supporto e sostegno bieco ai vari terrorismi, dai Talebani all'Isis. Era un momento in cui eravamo letteralmente bombardati, praticamente indotti al torpore, quasi morfinizzati, da slogan e concetti, più che altisonanti, privi di senso e di sostanza per le loro contraddizioni interne, anzi per le contraddizioni con la storia, anche con quella di poco precedente, quali "polizia internazionale", "operazione chirurgica" e simili. Praticamente eravamo inebetiti. Come ci sono momenti di ebbrezza collettiva, vi sono certamente anche momenti di ebetudine, di narcotizzazione collettiva. Anzi sono reciprocamente interconnessi tali momenti come sono interconnessi, per tratti di analogie insite, l'ebbrezza e l'ebetudine, l'ebetudine e la narcotizzazione.

Diversamente dai benpensanti del momento, numerosi e crescenti in numero, più di quanto si potesse presagire, mi aveva turbato profondamente lo scatenarsi dell'"inutile strage", per riprendere la ben nota e assai saggia definizione data della Prima Guerra mondiale dal grande Papa Benedetto XV nella sua lettera del

1° agosto 1917¹⁰, ai *Capi dei Popoli belligeranti*. Il coraggio, la lungimiranza, la capacità d'intuito e l'equilibrio d'azione in prospettiva, che il Papa vi manifesta, fanno di quella lettera storica un *compendium*, direi un manifesto, con una visione estremamente lucida della tetra realtà contemporanea, di una visione quasi profetica del futuro e di un'attualità travolgente. Tutto ciò sarebbe ancor oggi, in larga misura, da riscoprire e da rivalutare *ex novo*.

Mi permetterei quindi, in tale contesto, un breve riferimento alla chiara e forte denuncia che esprimevo quel giorno quel giorno del 19 gennaio 1991 nella mia omelia, andando decisamente contro corrente a quanto si cercava di propagare, anche in ambienti di pensiero cattolici e praticanti: la denuncia, voglio dire, dei venti bellicosi del momento, che nei mesi e anni successivi sarebbero cresciuti ancora di più. Dicevo allora ai fedeli radunati:

“Vi parla, fratelli, il figlio di un popolo la cui intera storia è stata intrisa della tragedia d'invasioni, devastazioni, di guerre a non finire; che ... occorrendo, ha preso anche le armi per difendere la propria sopravvivenza ... si parla [oggi] di “legalità internazionale”. Ma quale legalità? Erano legali i fatti appena accennati, o tanti altri proprio di questi ultimi anni ... La storia del mondo è stata purtroppo sempre piena di cinismi ... Si è tanto parlato in questi ultimi decenni di *Realpolitik*, ma quasi mai di *Moralpolitik*. La prima conclusione che s'impone è che la politica non deve, non può assolutamente prescindere da ogni dettame, ogni imperativo etico, non può riconoscere il profitto e l'interesse cinicamente intesi come sua suprema legge al di là e a scapito di ogni regola etica”¹¹.

Tornai nella Basilica di San Petronio, su invito della diocesi, più di sei anni fa, il 14 novembre del 2015 in occasione del centenario del Genocidio armeno, per un solenne pontificale, sempre in rito armeno, presente l'Arcivescovo, ormai emerito dal 27 ottobre dello stesso anno, il compianto Cardinale Carlo Caffarra. E vi tenni ancora una volta l'omelia di cui trascrivo liberamente alcuni passi:

“Oggi sono ormai davanti agli occhi di tutti i risultati nefasti di quelle ventate bellicose, camuffate allora assai abilmente sotto le espressioni asettiche quali “polizia internazionale”, “operazione chirurgica”, addirittura “umanitaria” e simili, che ci hanno portati alle odierne situazioni catastrofiche nel Vicino e Medio Oriente, con milioni di profughi, di esiliati senza tetto, di famiglie disastrose e distrutte, senza distinzione di nazionalità, etnia, cultura, confessione o religione, ivi inclusi tanti e tanti appartenenti alla stessa religione islamica che in quelle zone costituisce la maggioranza. Giacché il fanatismo fondamentalista non bada in faccia a nessuno, neppure al proprio correligionario, se questi non ne condivide l'idea e il progetto. In questo contesto di calamità generale che non risparmia

¹⁰ AAS IX (1917), pp. 421-423.

¹¹ In *QAS. Quaderni di Azione Sociale*, 79/1991, pp. 106-108.

nessuno fuorché il malfattore, seppure forse solo temporaneamente, non possiamo comunque ignorare il maggior danno che subirono in proporzione, ripeto in proporzione, le comunità cristiane e quelle di etnia e religione yazidi, le quali, già minoritarie in partenza, si trovano ora più che dimezzate e, secondo alcune stime, già in rischio di estinzione locale.

“Forse qualcuno dirà che, oggi, a fatti compiuti, coi fondamentalismi dilaganti in modo vistoso e lampante, sia facile fare delle analisi più o meno lucide. Se questo in parte è vero, non credo però che sia meno vero che non occorre, neppure allora, nelle fasi iniziali di questo cosiddetto “nuovo ordine” mondiale, la presenza di un sommo genio, né la visione profetica di un Isaia o Daniele per capire presto l'impertinenza dell'impianto teorico proposto, la scarsa consistenza, anzi l'ipocrisia dei presunti pretesti, la tortuosità, e non di rado la menzogna dei ragionamenti miopi che hanno portato l'umanità a ben trent'anni e più di continue stragi, tuttora in piena escandescenza, che ormai hanno devastato diversi paesi e milioni di popolazioni.” Queste due testimonianze che si susseguono ad una distanza di circa un quarto di secolo e sono l'espressione di un'analisi spassionata dei fatti che succedono, senza preconcetti e pregiudizi, ne sono la prova e la conferma, se di prove e conferme in merito ce ne fosse bisogno.

Ipocrisia, perché perfino un adolescente che abbia imparato qualcosa della storia degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, sarebbe capace di chiedere ai signori bellicosi dell'Occidente: dove eravate voi, poliziotti internazionali, quando Budapest e Praga venivano schiacciati sotto i carri armati del Soviet? O di porre simili quesiti su molti e molti altri casi. *Menzogna*, poiché la Commissione d'inchiesta internazionale, in seguito a più di un'indagine, aveva dichiarato a chiare lettere l'assenza di prove sull'esistenza di armi chimiche nell'arsenale di Saddam Hussein, presunzione che costituì la molla scatenante della Prima Guerra del Golfo, l'atto primo del peccato originale, seguito dall'accanirsi di tutti i presupposti della decisione bellicosa con la Seconda Guerra del Golfo¹².

¹² Non mi pare che valga la pena di soffermarci in particolare sulle scuse di Tony Blair (cfr. La Stampa, 25 ottobre 2015), uno degli artefici maggiori della Seconda Guerra del Golfo (2003), per aver promosso la guerra. Quelle scuse ci sembrano essere in fondo un'espressione diversificata di quella stessa vana retorica pomposa che ha accompagnato ed accompagna tuttora l'intero arco del “nuovo ordine mondiale”, senza che nulla di concreto sia cambiato negli intenti di belligeranza sotto la copertura dei migliori concetti ispirati al diritto, alla democrazia, ai buoni rapporti tra i popoli. Mi pare invece molto più degno di considerazione l'atteggiamento del Principe Carlo il quale, contrario alla guerra, dovette chinarsi davanti a Blair e a chi era più potente (cfr. Corriere della Sera, 3 gennaio 2010, anche Blitz Quotidiano on line, 1° novembre 2018). Persino l'erede al trono si rivela impotente di fronte a chi incarna effettivamente la superiore Ragion di Stato, nelle sue varie manifestazioni e diramazioni.

L'“esportazione di democrazia”

Ciò che colpisce di più nello scenario internazionale degli ultimi tre decenni sono i due principi fondamentali cui possono essere ricondotte le varie azioni e provocazioni di belligeranza di ciò che possiamo chiamare la ‘coalizione occidentale’, la cui composizione, pur avendo il suo midollo nel Patto Atlantico, ha esibito di volta in volta varie sfaccettature; si pensi che la Siria faceva parte, nel 1991, non senza un pizzico di miopia biasimevole, della grande coalizione che attaccava Saddam. Se da parte siriana una simile presa di posizione era più che miope, per quanto riguarda invece la politica occidentale, quanto è successo in seguito è la prova del nove dell'assoluto cinismo di questa politica, che può alacramente sacrificare sull'altare dei propri interessi i valori umani, di cui sa pure fare una pomposa, magnifica retorica come nessun altro. Prima della Siria analoga sorte era spettata a Saddam Hussein, dichiarato da un ministro italiano, all'indomani di un'ingente vendita di armi, pochi anni prima della sua decapitazione politica, come “il baluardo della civiltà occidentale”.

I due principi fondamentali cui ho appena alluso, sono da una parte l'esigenza di esportare la democrazia, dall'altra la teoria della guerra preventiva.

Superfluo insistere sul fatto che il primo concetto soffre di una *contradictio in terminis*, giacché la democrazia, vera, l'abbiamo detto, non si può esportarla, tanto meno con le armi. La democrazia è una istituzione talmente fine e sofisticata che solo una lunga e graduale educazione, ed assuefazione comunitaria, possono offrire una prima, elementare garanzia per il suo radicamento. Per rendersene conto, basterebbe leggere il discorso di Pericle, la *magna charta* della democrazia, vecchio di millenni ma sempre di un'attualità pungente, come ci è stato trasmesso da Tucidi-de, il grande testimone ed interprete di quel momento zenitale della storia. Sappiamo che la democrazia ateniese ebbe vita breve. In seguito, nella più che bimillennaria storia dell'Occidente, furono rare, e in genere di breve durata, piuttosto circoscritte ad aree geografiche delimitate, le parentesi che in qualche modo possano essere qualificate come reggenze democratiche. La democrazia non tornò in modo stabile e come un sistema di governo generale nella sua propria culla d'Occidente, se non dopo l'esperienza disastrosa di fascismo e di nazismo in due dei paesi più emblematici della civiltà occidentale, fra i maggiori eredi dell'antica Grecia, e in seguito ad una guerra orribile tra le più sanguinose della storia. E oggi c'è seriamente da chiedersi se l'Europa in cui viviamo può essere definita, a rigor di termini, democratica. Personalmente non lo penso, ma abbiamo sentito una delle figure più prestigiose ed emblematiche sia della politica italiana che di quella europea, Romano Prodi, che denuncia assai preoccupato la retromarcia della democrazia in Europa.

In verità, la democrazia è un fiore troppo delicato, una virtù assai ardua, per poterla dare per scontata per un lungo arco di tempo senza che la si faccia oggetto di una vigilanza costante, di attenzioni e di cure particolari, e tanto meno perché la si possa esportare con le armi. Chi pensa di poterlo fare, mi si permetta di chiedere

se abbia mai letto, sia solo per svago, il discorso di Pericle? Oggi, all'indomani di quasi tre decenni da quando si cominciò ad oracolare il “nuovo ordine mondiale”, mentre vediamo il nostro Occidente allontanarsi nostalgicamente da una pratica della democrazia rigorosamente degna di questo nome, esso rischia di trovarsi, più che ieri, in mezzo ad un grave malinteso di democrazia, ridotta più o meno, nel migliore dei casi, ad un gioco aritmetico di numeri e alla farsa scenografica del pluripartitismo e delle conseguenti elezioni. Per carità, non è che si voglia togliere ogni valore a queste realtà che sono pure, senza il minimo dubbio, i *preamboli* di ogni democrazia. Ma si è certamente vittime di un malinteso grossolano, quando questi e simili preamboli vengono scambiati con la sostanza del sistema. Fatta questa osservazione, che riteniamo di **una portata fondamentale, non sarebbe azzardato** chiedersi anche, se è democratico, nel senso vero e pieno del termine, il porsi come sistema dell'Unione Europea così come l'osserviamo muoversi e comportarsi dinanzi ai nostri occhi. Sinceramente e molto spassionatamente, non mi pare. Infatti, è a Bruxelles dove si decidono in effetti le sorti d'Europa. Mi chiedo e, credo, dobbiamo chiederci tutti: quale alto o medio funzionario di Bruxelles è stato eletto per voto popolare e, più precisamente, per volontà del popolo?

In base al panorama che così vediamo delinarsi, l'Occidente non può avere delle scuse, se promuove e mantiene al proprio interno dei sub-sistemi semi-democratici o pseudo-democratici. Tanto più non ha alcun diritto a promuovere al proprio interno dei sub-sistemi antidemocratici. Occorre essere miopi, per accettare che, ad esempio, il sistema bancario in vigore in Europa, soprattutto – e assai paradossalmente – in seguito all'introduzione della cosiddetta “trasparenza bancaria” aggiornata più volte, possa essere considerata veramente tale, cioè democratica, se partiamo dalla convinzione che una delle roccaforti del sistema democratico è il libero scambio, vale a dire la democrazia nell'economia e nella finanza. Ovviamente, ciò non significa affatto assenza di legge, né di regolamenti. Ma i regolamenti europei che governano al giorno d'oggi i rapporti del cittadino con le banche sono praticamente asfissianti. Il fatto che l'involuzione, in senso antidemocratico del sistema bancario sia diventata palpabile con l'avvio della cosiddetta “trasparenza bancaria” è un altro segno, purtroppo, di come l'UE abbia fondato – è altra questione quanto consapevolmente – il proprio sistema su una retorica sconvolgente la semantica dei termini, vale a dire in termini più semplici e comprensibili, sulla ipocrisia.

Prima di passare ad altro, riassumiamo i motivi fondamentali del perché dell'obbligo morale, che in modo del tutto particolare incombe sull'Europa, di fedeltà alla democrazia. Li riassumerei in due articoli fondamentali di cui non si potrà mai prescindere:

- a) l'Europa ha quest'obbligo morale, per le sue origini stesse. L'obbligo di offrire autentici modelli di democrazia nelle sue varie strutture ed istituzioni. Ciò va detto, pur non accettando assolutamente, come ho già rilevato, la concezione di esportare la democrazia con le armi oppure con qualsivoglia tipo d'imposizione, tanto meno di costrizione;

b) il concetto di democrazia, nelle sue forme più autentiche, è iscritto nei geni stessi dell'Occidente, per la sua posizione, anzi formazione e configurazione, storica, teorica e politica ad un tempo, che ne ha forgiato l'identità. Perciò né moralmente, né storicamente può l'Europa sottrarsi all'impegno democratico, tanto più se vuole insegnare o suggerire la democrazia agli altri¹³. Insegnare o suggerire che non implicano però, e lo ripeto con insistenza, alcun diritto all'imposizione.

La varietà tipologica delle forme di democrazia

a. *Democrazia e libertà di espressione*

Un'altra problematica importata che non possiamo affatto evadere, è la seguente: la democrazia non è un concetto univoco. Ha tante e diverse sfaccettature, le quali non sono meno reali delle elezioni rappresentative o della libertà di pensiero e di parola. Sappiamo tutti che l'Unione Sovietica era una dittatura, anzi per diversi periodi della sua storia una dittatura sanguinaria, per quanto riguarda la libertà di pensiero e di parola. Ciò nonostante per quanto riguardava la gestione aziendale, il 'collettivo' nell'azienda, come veniva chiamato la rappresentanza aziendale, a questa spettava nella gestione dell'azienda una voce maggiore in capitolo che non sia in molte, moltissime aziende del nostro Occidente. Soprattutto dopo il crollo dell'Unione Sovietica che funzionava, nonostante tutto, come un deterrente forte contro gli eccessi del capitalismo.

È un errore, per quanto grossolano e di faciloneria, ma molto frequente, quasi di routine, non distinguere le varie sfaccettature della democrazia. Forse il nostro Occidente non se ne accorge neppure, talmente tutto è ridotto alla libertà di espressione e alle elezioni pluripartitiche.

Per quanto riguarda la libertà di espressione, non posso fare a meno di non riferirmi a quanto scrivevo nel mio saggio già menzionato: *La dialettica tra Valore*

¹³ Ho trattato diffusamente, in uno studio cui mi permetto di richiamarmi, la succitata monografia in *La dialettica tra Valore e contingenza* (n. 1), la questione se il sistema di governo democratico, inteso in senso occidentale, sia un diritto imprescindibile dell'uomo, come pare inculcare la propaganda politica dell'Occidente, a costo anche di guerre, condotte all'ultimo sangue, e soprattutto se i diritti dichiarati "fondamentali" dalla modernità occidentale nel rispettivo contesto culturale del sottinteso sistema di governo ("democratico"), debbano considerarsi al tempo stesso come dei diritti "essenziali" dell'uomo. A parere di chi scrive, una distinzione tra diritti "fondamentali" e diritti "essenziali" s'impone per più di un motivo, assai serio, sia in sede teorica che storica, ma anche per la semplice e cogente ragione di evitare le stragi inutili che giovano solo alle grandi mafie, a partire da quelle degli armamenti e dell'oro nero, come ne abbiamo fatto, purtroppo, negli ultimi decenni, un'esperienza pur troppo amara: cfr. ZEKIYAN, *La dialettica tra valore e contingenza*, cit.

e contingenza. In quegli anni il caso che aveva sconvolto il mondo era il romanzo di Salman Rushdie *I versi satanici*, forse divenuto più celebre per questo motivo. Oggi la casistica di simili accadimenti è ormai sconfinata fino alle caricature di Charlie Hebdo e oltre. Che le reazioni a questi fenomeni siano state spesso nel segno del più bieco fanatismo, come la minaccia di morte comminata al Rushdie, non vi è il minimo dubbio. Ma c'è un altro aspetto non solo importante, ma, penso, imprescindibile della *questio* e che pare sia sfuggito quasi alla totalità degli osservatori e dei critici, per tacere poi della frenetica superficialità non solo dei mass media, ma anche dei responsabili politici fino ai livelli più alti:

- a) se sia proprio una necessità o, semplicemente, una richiesta della libertà di espressione disprezzare pubblicamente le convinzioni e i sentimenti religiosi – quindi quelli più sacri e inviolabili – di centinaia di milioni di persone, ridicolizzandone l'oggetto o il polo di riferimento;
- b) se possa essere moralmente accettabile questo? E nell'eventualità che non lo fosse, la stessa libertà di espressione non avrà quindi altro limite che non sia quello della lesione espressa e diretta dell'offesa o insulto inferti alla persona, che la prendono di mira, e che sono normalmente condannati dalle leggi? Si faccia attenzione che, pur nella diversità delle rispettive sfere dei comportamenti e degli atti in cui questi si esprimono, il ragionamento di fondo è analogo a quello che, ancora fino ad un recente passato, considerava la violenza sessuale come un atto contro la morale pubblica e non contro la persona.

Sul piano onto-etico, il principio fondamentale da ricordare, per ovviare a delle fallacie che trascinano nella rivendicazione, senza alcun limite, della “libertà di espressione”, sarà utile ricordare che non vi è libertà illimitata. La libertà di ognuno è regolata e limitata dalla libertà dell'altro, *perché tutti possano essere liberi*¹⁴. Altrimenti si fa della libertà un monopolio e si cade, senza tante distinzioni, nel predominio del più forte. Esempio molto concreto, ma al tempo assai significativo e fulgido di quanto stiamo dicendo, sono le infinite limitazioni, imposte dalle leggi in linea di principio a precinderne dai dettagli, ma legittimate prima di tutto dal buonsenso, alla libertà di costruire, per cui nessuno può pretendere, in nome di una fatidica libertà, di costruire in mezzo a Piazza Venezia o a Trafalgar Square. Una libertà circoscritta, di qualsiasi tipo e ordine che sia, non può che degenerare in sopraffazione e prepotenza, particolarmente facilitata oggi per chi riesce a controllare i mass media, in particolare la comunicazione in rete. Un

¹⁴ L'assunzione di un condizionamento o “limite/limitazione” della libertà può suscitare delle perplessità o fraintendimenti per un'associazione di idee alla dottrina brezhneviana, espressa con gli stessi termini, per giustificare il soffocamento brutale, con la forza violenta, della “primavera di Praga” nel 1968. Non vi è il minimo dubbio che il principio formulato da Brezhnev e dai suoi seguaci fosse un puro sofisma per giustificare la propria dittatura per il ricorso alla forza brutta, alla violenza.

rischio assai serio e reale questo, nell'attuale fase sociale, politica, culturale che sta attraversando l'Occidente.

Altri ambiti altrettanto attuali e urgenti per un regolamento adeguato, equo ed efficace dell'uso della libertà sono in modo del tutto particolare:

- a) l'uso spropositato, gratuito, quasi fine a se stesso, della violenza negli spettacoli, in particolare in quelli destinati all'infanzia e ai minorenni. Come ci si può aspettare una diminuzione della violenza assurda, paurosamente crescente nella società, se a partire dall'età più tenera non si vede altro che violenza sugli schermi?
- b) lo sfoggio ugualmente gratuito di sessualità, ai limiti della pornografia, scambiata a buon mercato per i valori genuinamente tali dell'eroticità umana, sempre nel nome della libertà di pensiero e di espressione.

Non va neppure dimenticato l'intimo, pluriforme e storico nesso tra eccesso di sessualità e violenza.

La democrazia non è un concetto univoco, non una nozione aritmetica, né geometrica. Purtroppo nella modernità crescente e nella nostra contemporaneità, la sua presenza in alcuni settori della vita, come per esempio la libertà d'espressione, non significa la sua presenza univocamente in tutti i settori della vita. Allora sarà sempre opportuno ricordarsi dell'adagio dell'antica saggezza: *Malum ex quocumque defectu; bonum ex integra causa*, senza ignorare al tempo stesso che la perfezione non è di questo mondo. Uno dei punti più criticabili dell'Occidente contemporaneo, della sua retorica politica, è probabilmente la presunzione di essere perfetto, di avere sempre – o quasi – ragione dalla sua parte, di mancare quindi di quel senso di auto-critica e, di conseguenza, dell'auto-ironia che sono tra le caratteristiche più congenite del *Logos*, la cui "invenzione" caratterizza l'Occidente nel momento stesso della sua nascita e formazione¹⁵.

b. Un Caveat importante

Detto e affermato tutto questo, un *caveat* s'impone a questo punto, d'importanza fondamentale, per non lasciarci essere trascinati in balia agli integralismi e fondamentalismi di vario genere. È assai sottile la distinzione tra scherzo, ironia, persino la satira da una parte e l'offesa, l'insulto dall'altra. Una società priva del senso d'ironia è da commiserare e compiangere, come lo è una società priva del senso del rispetto dovuto all'altro. Dove finisce la prima serie e inizi la seconda, può non sempre essere chiaro. Però non è affatto l'oggetto di studio, né il compito che si prefigge questo articolo una discussione, seppure iniziale, di questa questione.

¹⁵ Cfr. ZEKIYAN, *La dialettica tra valore e contingenza*, cit.

Certamente un principio fondamentale, che dovrebbe regolare qualsiasi dibattito in merito, sarebbe il principio del richiamo al senso comune. Ma il senso comune è sempre stato un parametro esso stesso soggetto a possibili soggettivismi. Un parametro elaborato in un'ottica più teorica e maggiormente dotato, più accuratamente rivestito di concetti tecnici, è il principio della *epikeia*, che riguarda il rapporto, da una parte, fra il principio generale e la legge e, dall'altra, la loro applicazione al caso concreto. Questo principio, formulato da Aristotele e sviluppato particolarmente nella tradizione canonica dell'Occidente, è certamente un buon punto di riferimento iniziale e fondamentale ad un tempo per il successivo e necessario dibattito.

Anche il concetto vichiano della *topica* è un altro concetto che può rivelarsi inaspettatamente fecondo, sul piano metodologico, per spianare la strada in simili indagini. Vico è certamente un grande pensatore ancora in attesa della sua piena rivalutazione. Va da sé che tale obiettivo resta del tutto fuori dai nostri intenti presenti, però gli argomenti che stiamo toccando parlano da sé per significare la vastità e la complessità delle tematiche incluse.



Il filosofo Giambattista Vico

Non diversamente dal senso comune, anche l'*epikeia*, e pure la *topica*, non si sottraggono al comune destino di ogni dibattito filosofico che, come saggiamente osservava Cartesio, non sanno finire. Perciò, il discorso di fondo non mi pare che sia

quello di tracciare geometricamente una linea di demarcazione, chiara e tagliente, dove finisca l'ironia e inizi l'offesa. Il problema è di rendersi conto della complessità del problema, di enunciare chiaramente e decisamente che la libertà d'espressione non può essere illimitata, lasciando in seguito lo spazio ad un dibattito serio, sereno e pacato, per definire i modi e i confini di applicazione del principio generale.

Ad approfondire ulteriormente la questione, è giocoforza constatare che anche la questione ora toccata, fa parte della questione di più ampia portata, la questione diremmo universale e onnicomprensiva, che è quella del rapporto del soggetto pensante con se stesso, con la propria soggettività. Siccome è impossibile per chiunque una liberazione, una catarsi totale dalla propria soggettività, come ho rilevato più di una volta, penso che il modo migliore di tenere tale soggettività nei limiti di accettabilità, sia quello di rendersene consapevoli. La consapevolezza lucida della propria soggettività, quindi la consapevole ed esplicita rinuncia a farne un idolo, è credo il migliore esorcismo per rendere la meno innocua possibile la soggettività umana, la soggettività di ognuno di noi¹⁶.

c. Democrazia comunitaria

Una dimensione della democrazia tra le più urgenti e, purtroppo in gran parte ignorata sia dai media che dal potere politico, è, mi pare, soprattutto nel contesto odierno della grande emigrazione, ciò che vorrei chiamare la 'democrazia comunitaria'. Fortunatamente, essa comincia a spuntare, ultimamente, in qualche discorso politico, anche in Occidente, sebbene timidamente per ora oppure attaccata, soprattutto per i malintesi, fondamentali e talora madornali, che l'accompagnano e la deformano. Si tratta di un concetto e di un diritto di rilevante importanza a parere di chi scrive, i quali, ufficialmente, non esistono ancora in modo espresso ed esplicito nel diritto delle democrazie occidentali. Infatti, il diritto individuale su cui si basa il sistema occidentale, non è sufficiente a ricoprire l'intera gamma di gestione di una realtà plurima.

Possiamo formulare questa situazione e la problematica relativa in altri termini, cioè in un linguaggio più accessibile alla mentalità e al sentire occidentali, dicendo che manca, o quasi, nel diritto dell'Occidente, quindi *tout court* nel diritto internazionale, il concetto di 'minoranza non territoriale', eccezion fatta probabilmente, in modi e misure diverse, per qualche paese dell'Europa orientale, due in particolare: la Romania e l'Ungheria¹⁷.

¹⁶ Per una trattazione più ampia e circostanziata di queste problematiche, mi permetto di rinviare al lavoro citato nella nota precedente, in particolare nella parte III.

¹⁷ Un'eredità storica, probabilmente, del sistema ottomano del *millet*.

Va subito messo in chiaro che la minoranza non territoriale non è per il suo concetto, come presumono coloro che lo attaccano, un nucleo di anarchia, di sbandamento, di potenziale distacco dalla struttura dell'appartenenza statale, vedi i paesi appena menzionati e i paesi del Medio Oriente dove il sistema vige, nonostante le difficoltà, che derivano non dal concetto stesso ma dal cattivo funzionamento, dalle applicazioni non corrette e lucide, da deformazioni dovute al logorio del tempo e non ultimo, a causa delle difficoltà di redigere in sintesi le esigenze insite nel concetto di cittadinanza, importata bene o male sul modello della modernità occidentale, e la configurazione tradizionale del sistema comunitario.

Su questo fatto, della mancanza da una parte di un diritto delle minoranze non territoriali, e dell'urgenza, d'altra parte, dei problemi che tale mancanza pone, attirava l'attenzione, già negli anni Settanta il famoso giurista di Lovanio, esimio specialista in particolare di diritto internazionale, Paul Rigaux. Egli prendeva le mosse anzitutto dalla constatazione delle lotte per il riconoscimento della propria identità, lingua, cultura che stavano emergendo in diversi paesi presso i gruppi etnici minoritari non identificabili con un determinato territorio e, contestualmente – direi con intuito profetico – dalla constatazione del fenomeno emigratorio che già si faceva sentire con l'iniziale irruzione di immigrati, ormai in diverse parti dell'Europa, irruzione che di lì a poco sarebbe diventata massiccia. L'Europa cominciava a sperimentare il fenomeno emigratorio con un enorme senso di smarrimento, quasi confusa di fronte ai gravi, gravissimi problemi che comportava il fenomeno, in continua e insistente crescita. La testimonianza di Rigaux è tanto più significativa e degna d'attenzione in quanto è la testimonianza di un francofono, essendo la cultura francese, fra tutte le culture europee, la meno incline a riconoscere le peculiarità etniche, comunitarie e simili. È vero, di recente, è stato introdotto nell'Unione Europea il concetto di “minoranza linguistica”. Pur essendo questo un passo altamente lodevole rispetto al passato, non è però affatto sufficiente per far fronte alle enormi sfide che una società etnicamente, religiosamente, culturalmente pluralistica, multiforme e multidimensionale impone. A parte il fatto che la pratica di una lingua, anche se a livelli di lingua materna o quasi, non è sempre un indicatore di identità etnica.

In tale contesto, è necessario pure notare che lo sviluppo della democrazia individuale in una determinata società e di quella comunitaria, sovente non è in proporzione diretta nel loro rapporto di reciprocità. L'esempio della Siria è eloquente al riguardo. È vero che, allo scoppio della guerra civile, la Siria non era un paese democratico, conformemente ai criteri occidentali della democrazia individuale-parlamentare; non ve ne è dubbio. Ma nel contempo la Siria era un paese di alta democrazia per quanto riguarda la democrazia comunitaria. Circa diciotto etnie, confessioni, comunità religiose, lingue, culture, legalmente registrate vi convivevano le une con le altre in notevole concordia e in santa pace, e ciò che è più importante ancora, con le rispettive istituzioni, regolate dalla legge. Non va neppure sottovalutato il fatto di una mentalità più tollerante verso le di-

versità culturali, le tradizioni, costumi, usanze differenti che era facile constatare in molti contesti mediorientali con frequenza maggiore che non nei contesti occidentali dei medesimi anni. Un esempio fra tanti possibili: quando ragazze portanti un velo sulla testa, in certi paesi occidentali venivano cacciate dalle scuole, non era affatto da meravigliarsi di vedere in Siria o in Egitto ragazze coetanee, le une vestite all'occidentale e le altre col velo, girare insieme a braccetto.

Il fattore Venezia

a. Il decalogo

Dopo questa analisi, che ho voluta sincera, schietta, perciò spietata, della situazione di fatto e dei principi che la reggono in cui è venuta a trovarsi la dialettica tra guerra e pace, da una parte, e pace e democrazia dall'altra negli ultimi tre decenni, riprendiamo il nostro quesito di fondo che costituisce pure l'obiettivo della nostra disquisizione: quale funzionalità effettiva per Venezia come ponte di pace fra Oriente e Occidente?

Va detto anzitutto che Venezia, pur nella sua assoluta singolarità, esiste ed agisce in un contesto politico che è quello italiano, europeo e dell'alleanza occidentale. Abbiamo adottato una visuale piuttosto critica per rilevare le cose che non funzionano come dovrebbero funzionare nel sistema occidentale, appunto per l'appartenenza di Venezia all'ambito di questo sistema, così da capire meglio i suoi condizionamenti come le sue potenzialità. Ovviamente i difetti rilevati, le critiche mosse non intendono affatto demolire il sistema. Al contrario, l'intera loro dinamica è volta alla correzione di quelle sfasature, a colmare quelle lacune, perché il sistema possa funzionare meglio, all'altezza della sua vocazione storica e Venezia possa esserne uno dei perni, in modo da garantirne il miglior funzionamento.

Occorre quindi che vi sia un 'decalogo' che controlli, guidi, orienti la dialettica tra pace e democrazia. Un decalogo che non può che non essere universale, che deve essere formulato onestamente e chiaramente, senza ambiguità, senza sottintesi, senza secondi fini, e deve essere accolto dalle rispettive realtà dell'Italia, dell'Europa, dell'alleanza che sono quasi concentriche, certamente intrecciate.

Vediamo allora quale 'decalogo' possa soddisfare queste esigenze a partire dagli imperativi etici e morali che emergono dall'analisi, che abbiamo condotto, delle situazioni e che devono alle caratteristiche appena enunciate.

- i.* Il rigetto assoluto della menzogna. Abbiamo visto, lo stesso peccato originale della Prima Guerra del Golfo partiva da una menzogna eclatante. Si tenga presente che la menzogna non è la semplice restrizione mentale. Le due cose sono assolutamente distinte.

- ii.* Per esplicitare, quindi chiarire maggiormente il primo punto, esso implica il rigetto assoluto di ogni ipocrisia. Pur essendo questo punto già incluso nel primo, però giova esplicitarlo in quanto l'ipocrisia, camuffata spesso dal velo ovattato delle belle parole, della retorica talora seppure consumata, sovente intrisa di sofismi e fallacie, è difficilmente, anzi raramente percepita dalla coscienza comune come tale, cioè come ipocrisia, quindi menzogna. Il più spesso le folle lasciano trascinarsi dall'abbaglio, dal fascino delle parole che camuffano l'ipocrisia. Diceva un grande statista: “Ciò che più piace alla gente, è di essere ingannata”.
- iii.* Il rispetto della scala di valori, per cui nessun interesse economico e materiale può essere preposto ai valori morali e spirituali alla cui sfera appartiene pure la pace, intesa come *tranquillitas ordinis*, essendo l'“ordine”, diremmo nel linguaggio corrente il ‘buon ordine’, uno dei pilastri della società civile.
- iv.* Riacquisire il senso dell'auto-critica. Il *krinein* è uno dei tratti più significanti del pensiero, anzi della civiltà occidentale, del *logos* greco *tout court*. Oggi l'abbiamo quasi perso, per quanto riguarda in particolare l'auto-critica, l'impresa più ardua del *krinein*. Se non riusciremo a ricomporre i tratti fondamentali del pensiero e della civiltà occidentali, con a capo la capacità dell'auto-critica, dobbiamo prendere atto che questa civiltà ha fatto il suo tempo, si è esaurita. È una prospettiva questa tremenda, orrenda, ma non possiamo trastullarci nel sogno che il rischio non ne sia già alle porte. Come dice Gesù, “se non vi convertite, perirete tutti” (*Lc*, 13, 3). Le parole di Gesù, come la Bibbia intera, sono innanzitutto dettate di saggezza, indipendentemente dalla fede trascendente che uno può nutrirvi o meno. Ora a questo nostro Occidente contemporaneo manca l'autocritica. Esso è convinto, senza l'ombra di esitazione, che fa tutto come si deve, anzi meglio di tutti gli altri, non commette errori, se non affatto trascurabili. Questa mentalità che è il risultato di un orgoglio, ormai privo della sua sostanza, potrà avere alla fine conseguenze incalcolabili, se non verrà ridimensionata, corretta, risanata. Ricordo, senza riferimenti precisi, le parole di un ministro degli Esteri italiano. Dopo aver citato pesantemente i misfatti degli altri, aggiunse alla fine: “forse anche noi, Occidente, abbiamo commesso qualche errore”! Sembrava di ricordare quel predicatore che diceva: Fratelli moriremo tutti, forse anch'io un giorno morirò!
- v.* Rendersi conto che il consensualismo/convenzionalismo, eretto a criterio etico reggente, segna la fine del Valore, della scala etica dei valori, della deontologia metafisica. Non è, penso, a caso che oggi tanto si parla e si parla di democrazia, intesa come il consenso della maggioranza senza un riferimento preciso ad un Valore superiore assoluto. Di questo vizio della nostra contemporaneità ho già parlato. Qui vorrei solo sottolineare l'imprescindibile necessità di trarne le dovute conseguenze.

- vi. Onde la necessità di risuscitare la pur sepolta metafisica. Le sublimi parole di Kant, da cui siamo esorditi, nella loro sostanza, sono la quintessenza della metafisica. In ciò lui è l'ultimo metafisico dell'Occidente non ecclesiale poiché, pur ponendo le premesse che sfoceranno nella morte della metafisica, egli riconosce ancora la realtà del *noumenon*, anche se lo dichiara irraggiungibile, limitati come siamo al *phainomenon*. Vorrei precisare subito. "Risuscitare", far rivivere la metafisica, non significa affatto il ripristino di questa o di quella teoria metafisica, sia essa la più sublime o la più raffinata o la più robusta. Tutt'al contrario, esso significa semplicemente di mettersi nella visuale del *logos*, all'ascolto del non empiricamente percepibile o verificabile, con umiltà, con spirito retto e aperto, senza menzogne né ipocrisie, nella perenne ricerca del Valore che non abbiamo creato noi, né il nostro povero consenso. La ricerca del Valore, rappresentato e condensato nelle parole di Kant: "il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me". Occorrerà aspettare l'arrivo di un nuovo, del quarto *fortzeugender Gründerdes Philosophierens* per riconoscere alla metafisica il posto che gli spetta nella costruzione dell'*ethos* umano? Se l'autocritica è stata un tratto saliente, specificante, della civiltà occidentale, del *logos*, come abbiamo or detto, lo è stata nella misura in cui è stata una delle figlie predilette della metafisica. Non penso che avremo tanta strada da compiere, se non potremo liberarci dalla servitù dell'*hic et nunc*, sperimentalmente percepibile e verificabile.
- vii. Rendersi consapevoli che la democrazia non è affatto un fine a se stesso, ma solo un mezzo. Il fine è solo l'uomo e non può essere nient'altro che l'uomo. Supponiamo anche per un attimo – dato e non concesso, come si direbbe nel gergo della logica classica –, che i promotori delle guerre degli ultimi decenni, della Prima e Seconda Guerra del Golfo, della guerra in Libia e di quella in Siria in particolare, fossero assolutamente convinti che operavano per portare la democrazia. Non sarebbe folle e stolta una simile operazione, col bagno di sangue, le stragi di fame, di tragedie umane di milioni e milioni di vite che ne seguì? Supponiamo pure che quei signori non riuscissero a prevedere, all'inizio, le conseguenze catastrofiche delle loro decisioni. Ma sarebbe necessario più un quarto di secolo per rendersene conto, per capirlo?
- viii. Smetterla una volta per tutte con le provocazioni! Tanto più, se sono insensate. Purtroppo siamo sempre più testimoni, auricolari e, ahimè, oculari, di un 'infantilismo politico' crescente, i cui esiti mi sembrano tristemente imprevedibili. È incredibile che uno degli imperi più grandi della storia abbia potuto sciorinare una farsa come quella della Brexit! Non vorrei neppure far cenno all'oltre-Oceano.
- ix. Di conseguenza liberarsi, una volta per tutte, dal vizio dell' 'eurocentrismo' che oggi, sul piano politico, dovremmo chiamare, in modo più adeguato

e comprensivo, ‘occasocentrismo’, il centralismo occidentale che include l’Europa madre, nella sua configurazione storica, e la di lei giovane figlia, l’America del Nord. La manifestazione più aderente di questo centralismo occidentale, in chiave non solo politica ma anche militare, è il Patto Atlantico, la NATO. La stessa espressione, di uso così frequente, di ‘comunità internazionale’ non ne è un sintomo quasi patetico? Quale internazionalità? Ovviamente quella dell’alleanza occidentale, in concreto del Patto Atlantico. E il resto del mondo? Non è anche questa, a parte l’aberrazione ideologica, in fondo, una sorta di ‘provocazione’?

- x. Dato che l’ordinamento internazionale è parecchio lacunoso, mettersi al lavoro seriamente per colmarne le lacune. Faccio un solo esempio: la contraddizione flagrante, almeno ad un approccio epidermico, ampiamente prevalente purtroppo nella prassi politica, tra il principio dell’intangibilità delle frontiere e quello dell’autodeterminazione dei popoli, che è stata all’origine di parecchi conflitti recenti, dalla ex Jugoslavia al Kosovo, dall’Akhazia al Karabagh, alcuni risolti per guerra, altri risolti, ma solo in apparenza, per diktat o per volontà prepotente, altri non ancora risolti. Purtroppo, persino a distanza di quasi trent’anni dal crollo dell’Unione Sovietica che ha dato lo spunto per parecchi dei problemi sopra menzionati, non si è registrato alcuno sforzo serio per risolvere, in un modo ragionevole e congruo, l’apparente contraddizione tra i due principi menzionati. Una soluzione, almeno un tentativo di soluzione che fosse equa e al tempo stesso praticabile e applicabile¹⁸. Lo stesso dicasi per tutte le situazioni,

¹⁸ Per quanto riguarda specificatamente la questione del Karabagh, mi permetto di citare qui alcuni miei studi in cui ho cercato di analizzare il problema nello sforzo di una proposta d’ipotesi di soluzione che non necessitasse di un nuovo ricorso alle armi, come è effettivamente successo, purtroppo, con la guerra dei 44 giorni: “Processi di balcanizzazione e sentieri di debalcanizzazione. Analogie e tipicità di un caso emblematico: Il Caucaso”, in *Letterature di Frontiera / Littératures de Frontières*, IV (1994), pp. 249-263; “Armenia-Azerbaigian: come risolvere il conflitto del Nagorno-Karabagh”, in *Ares*, II/3-5, dic. 1994, pp. 30-35; “È possibile superare il dilemma «Cinismo-Utopia» nei rapporti internazionali?”, in *Letterature di Frontiera / Littératures Frontalières*, an. XI, n. 1, gennaio-giugno 2001, pp. 241-251; “Appendice all’edizione italiana. La Questione del Karabagh e l’Armenia indipendente”, in *Storia degli Armeni*, a cura di Gérard Dédéyan, ed. italiana a cura di Antonia Arslan e Boghos Levon Zekiyian, Guerini e Ass., Milano 2002, pp. 521-528.

Ritengo opportuno rilevare che nonostante l’estrema difficoltà di una soluzione accettabile per tutte le parti in questione e gli intrighi politici estremamente tortuosi, una grave responsabilità morale e politica grava su entrambe le parti, armena ed azera per non aver potuto raggiungere una soluzione a tavolino. Gli armeni, in balia all’ebbrezza della vittoria della Prima Guerra del Karabagh (gennaio 1992-maggio 1994) sono rimasti troppo indifferenti per cercare le vie di una soluzione negoziata. Oggi, mentre si scrivono queste righe l’Armenia ha accettato di mettersi a tavola con la Turchia (il 14 gennaio 2022 ha avuto luogo a Mosca il primo incontro tra i rispettivi rappresentanti). Credo che non occorre attendere la disfatta militare per fare questo passo. È superfluo dire che le trattative con la Turchia sarebbero state e lo sono di un’importanza decisiva per un’eventuale soluzione e negoziata del problema.

che stanno all'origine di conflitti, non risolvibili in base al vigente diritto, purtroppo ancora lacunoso, ma certamente perfettibile, qualora ci sia la buona volontà.

c. Venezia e l'Italia

Venezia è l'erede di una grandissima civiltà, di un impero, se non tra i più potenti, certamente fra i più esemplari della storia, soprattutto nella sua fase matura, dopo le insensate fanciullagini iniziali come quelle della IV Crociata, sia per lo spiccato senso del diritto nella sua amministrazione, sia per la sua politica segnata da un senso di moderazione maggiore rispetto a quella delle potenze maggiori dei vari momenti. Perciò Venezia ha, sul piano della credibilità, sia morale che politica, le carte in regola per fungere da mediatrice di pace a livello internazionale, però a certe condizioni:

- a) Di riappropriarsi del proprio passato glorioso, d'ispirarsi ad esso, e di sapere come porsi, all'interno del sistema paese Italia cui appartiene, quale soggetto particolare di una sua individualità propria, portatore a livello internazionale di un messaggio distinto, di una metodologia politica che non si confonda con le routine scontate, con le retoriche fallaci che pervadono lo scenario internazionale.

In linea di principio, Venezia dovrebbe essere in grado di assolvere a queste condizioni, per lo straordinario complesso genetico, la sua eredità maggiore, che ancor oggi la configura sulla scena internazionale come un'entità unica e irripetibile. Se non fosse per alcun altro motivo, la sua configurazione geofisica, pure unica e irripetibile, il tesoro immenso di arte e cultura che racchiude nel suo seno, la sua stessa fattura così delicata che al poeta assomigliò alle vene dell'agata¹⁹, uniti alla sua storia, sarebbero delle premesse fortissime per trasformare in realtà quelle condizioni.

Occorreva capire in tempo che non poteva andare avanti per un tempo indeterminato a tenere sotto occupazione dei territori azeri altrettanto ampi quanto il Karabagh rivendicato. Se l'atteggiamento armeno era dovuto piuttosto ad un senso di ebbrezza, quello azero invece era l'effetto, mi pare, di una forma di ottusità politica mirante ad ogni costo ad una soluzione armata. Dico 'atteggiamento ottuso', poiché neppure la guerra ha recato una soluzione del tutto conforme alle ambizioni azere, essendo il Karabagh passato sotto il controllo dell'Azerbaijan solo parzialmente.

¹⁹ HENRI DE REGNIER: «*Car sinueuse et délicate comme l'œuvre de ses fuseaux / Venise ressemble à l'agate avec ses veines de canaux*». Così recita l'iscrizione scolpita a Venezia sulla parete del giardino a fianco di Ca' Dario nel Campiello Barbaro nel Sestiere Dorsoduro dove il poeta soggiornò per la prima volta nel 1899 presso la sua amica, la contessa De la Baume-Pluvinel. Nell'iscrizione *agate* è scritto con la *b*, benché nella lingua si scriva senza. È oggetto di discussione se la svista sia dovuta all'incisore o al poeta.



Paolo Caliari detto il Veronese, *Venezia in trono onorata dalla Giustizia e dalla Pace*, Venezia, Palazzo Ducale

b) Credo però che questa stessa sconfinata potenzialità di arte, civiltà e cultura, non sia di per sé sufficiente, almeno nei consueti modi tradizionali, per poter svolgere un'azione di mediazione convincente ed efficace nel nostro mondo globalizzato, turbolento, rozzo e rude quanto si voglia, ma al tempo stesso estremamente sofisticato.

Venezia è collocata, come già detto, all'interno di un sistema, di un contesto immediato che si chiama Italia. *Peto veniam*, se additerò qui un tipico vizio di questo sistema, di questo contesto, il quale vizio se non viene corretto, è persino inutile chiedersi quale funzione possa spettare a Venezia o a qualsiasi realtà connessa a quel sistema, per qualsiasi ruolo a livello mondiale. Il vizio, intendo, di ostacolarsi a vicenda tra le città e le regioni del sistema paese, di parlare, talora persino denigrare in pubblico, quanto fatto in casa, semplicemente perché non fatto da parte di chi parla e così via. Se non si toglie di mezzo questo vizio, sarà meglio non discutere oltre.

Resto convinto, almeno fiducioso, che alla fine questo vizio deporrà le armi, sarà stanato.

Superfluo aggiungere che ciò richiede una metodica azione, un sistematico programma d'intenti e di propositi concreti per far capire a tutti l'estrema erroneità e pericolosità del vizio additato, la necessità assoluta di estirparlo con tutte le forze e in tutti i modi possibili.

Partendo da questo presupposto, sebbene alquanto ottimistico, penso che l'Italia debba ritrovare la propria identità e il proprio orgoglio di paese. L'uropeismo e l'apertura europea non significano affatto l'accettazione di una posizione subalterna ad un'egemonia nordica che è palese ed evidente, talora perfino senza pudori. Un solo esempio, piuttosto recente: le critiche di Emmanuel Macron all'Italia per le intese commerciali con la Cina, mentre si accingeva lui stesso a fare altrettanto l'indomani. Viene da chiedersi a che fossero dovute quelle critiche, se non al fatto di non aver potuto primeggiare nell'accoglienza del Signor Xi Jinping. Così pure, più lontano nel tempo ma più vicino al tema della guerra e della pace, il caso libico in cui chi allora ritenne in Italia – ahimè, *vox clamantis in deserto* – che la precipitazione della Francia nell'intervenire avesse delle motivazioni ben contingenti di conti casalinghi intraeuropei, con l'Italia in particolare, penso che avesse piuttosto ragione. Ultimo esempio della debolezza dell'Italia sulla scena internazionale, l'assurda vicenda del vino Tocai, vicenda ben nota per essere qui rievocata, quasi a mettere il dito sulla piaga. E ritengo inutile aggiungere a questo elenco sommario e buttato giù quasi a caso, il doloroso e dolente caso di Giulio Regeni, assassinato al Cairo il 25 gennaio 2016. Cinque anni solo per iniziarne il processo alla Corte d'Assise il 14 ottobre 2021! Per dirla in termini piuttosto plateali, rispetto all'Italia, paese fondatore dell'UE, per di più con l'onore di aver accolto nella sua capitale, nella Città eterna, l'atto fondatore dell'Unione – il Trattato di Roma –, sembra che certi paesi entrati di recente nell'Unione, politicamente, contino di più.

Credo perciò che per poter parlare in modo concreto e convincente di una funzione di Venezia quale mediatrice di pace, occorre definire prima quale debba essere la funzione dell'Italia in tale ambito. A questo punto, il discorso dilaga oltre misura e non possiamo neppure toccarlo di passaggio. Ci vorrebbe un cambiamento profondo di mentalità e soprattutto del concetto di politica internazionale, della collocazione dell'Italia in essa, della sua funzione specifica, non necessariamente a scapito di certi patti, ma con il coraggio, la saggezza politica e la lucidità diplomatica di poter andare oltre. In ultima analisi, torniamo al principio etico che nessun patto può costringere chiunque a ciò che non è corretto e giusto, poiché una simile costrizione, in termini equivalenti, verrebbe a dire "associazione per delinquere" sul piano internazionale, il che, ahimè, capita spesso sotto i nostri occhi. Senza voler assolutamente ergersi a giudice, e tanto più a giudice solitario quasi *vox clamantis in deserto*, dei tanti fatti e misfatti degli

ultimi trent'anni e più della scena politica internazionale, non può però esserci il minimo dubbio che quei fatti dovrebbero spingere tutti, assolutamente tutti, ad un serio, e molto serio esame di coscienza.

Dato che il campo si è però ampliato troppo, torniamo a Venezia, per concludere.

Credo che al momento attuale, nel dato contesto, nell'*hic et nunc*, percepibile e palpabile, a Venezia possa senz'altro competere una funzione, anche se promossa con le sue proprie forze, per la grande, grandissima forza morale che le deriva in forza del cumulo dei motivi sopra accennati²⁰.

Personalmente credo in questa forza di Venezia, purché messa a profitto nel senso migliore del termine. Non possiamo che formulare l'auspicio perché essa sia veramente feconda e portatrice di bene per l'Italia, l'Europa e per l'umanità intera, grazie ad una sua rappresentanza ed un suo governo consapevole, responsabile ed efficace ad un tempo.

Conclusioni

Quanto sopra delineato, per quanto succintamente, è sufficiente, credo, per mettere in luce di quanto astratti e irreali, ma soprattutto di quanto pretestuosi e fallaci siano stati i concetti sia di “esportazione della democrazia” che di “guerra preventiva”. L'Occidente si buttò in questa mal calcolata e miope avventura, sentendosi autorizzato ad agire di conseguenza, semplicemente abbagliato del crollo della superpotenza rivale che era l'Unione Sovietica, scatenando delle guerre, i cui danni e disastri sono stati e sono ampiamente superiori ad ogni eventuale ipotizzato utile, che non sia quello derivante dal gran commercio degli armamenti e dell'oro nero, senza neppure la minima esitazione a fomentare e nutrire le forze più oscure e fanatiche del mondo musulmano, dai Talebani all'ISIS, causando bagni di sangue e soprattutto scavando odio fra popoli vicini, anzi consanguinei, per il cui risanamento non saranno sufficienti forse neppure decine di lustri.

²⁰ Tutto sommato è sempre attuale credo, nella sua valenza antitetica, la celebre battuta di Stalin: Quante divisioni ha il Papa? Precisamente Pio XII. Attuale, nella consapevolezza dell'acuta ironia dell'estremo paradosso insito nella propria battuta, di chi la emise. Con ogni probabilità Stalin era ben consapevole della forza superiore della convinzione morale, in particolare di quella emanante dalla fede religiosa, dalla fede nel Trascendente, lui che da giovane aveva pure frequentato il seminario. Infatti proprio in mezzo alla Guerra, nel momento più critico e fatale del suo evolversi, nel settembre del 1943, lo stesso Stalin, comandante in capo delle forze armate sovietiche, ricostituì il Patriarcato di Mosca, soppresso da Pietro il Grande, e rimasto vacante dal 1925, dopo una prima ricostituzione nel 1917. Stalin fece questo, convinto d'incutere così al suo popolo, ai suoi milioni di combattenti in campo un plus valore di convinzione interiore nella disperata lotta contro il nemico nazista.

Il grande intuito di Pascal del rapporto tra la storia e la natura umana, inficiata dal peccato originale che spiega la tragedia della storia, è sempre attuale. Non è facile categorizzare il peccato originale, ma è molto più difficile capire la vicenda umana senza quella ipotesi! Nel nostro caso specifico, il ‘peccato originale’ che scatenò le stragi successive, anche perché rimasto non solo impunito, bensì esaltato, è stato, credo, la Prima Guerra del Golfo. Ma l’incendio devastante a livello intercontinentale si scatenò con la Seconda Guerra del Golfo e con l’illusoria primavera araba. Non siamo ancora usciti dal circolo vizioso che ci siamo creati quasi dilettrandoci. Non è facile dimenticare l’euforia, spesso disumana e cinica, che ha accompagnato, nel segno fallace e illusorio della vittoria e del nuovo ordine da stabilire, atti bellicosi di estrema crudeltà.

Se l’Occidente continuerà con questa spavalderia che caratterizzò la sua azione dell’ultimo quarto di secolo e noi tutti, intellettuali, religiosi, giornalisti, uomini e donne della strada, non ci scuoteremo per ergerci per una critica e autocritica, seppur leale e non selvaggia, ma lucida, anzi spietata, l’orizzonte a delinearci potrebbe essere ancora più buio. È proprio a questo punto che dovrebbe entrare in azione la funzione di Venezia – e non solo, ma di tutte le forze positive del mondo – per la pace, nella speranza che, ancora una volta, “Pace” non sia una esclamazione vuota di sostanza, come ci allertano i Profeti dalla loro saggezza millenaria.

Istanbul-Venezia, 23 gennaio 2022



Il filosofo francese Blaise Pascal.

BREVE AGENDA
del Polo Culturale e Museale della Scuola Grande di San Marco

a cura di PIERANDREA MORO e MARIO PO'

Al momento di andare in stampa con il III numero di «Schola» sono numerose le iniziative, sia in fase progettuale sia in già avviata fase organizzativa, da parte della Scuola Grande di San Marco per i prossimi mesi, tutte realizzate esclusivamente grazie a contributi privati. Se ne fornisce qui di seguito un rapido sunto.

Mostre

“I bozzetti dei Telamoni di Jacopo Piazzetta”. 20 bozzetti dei 28 telamoni un tempo presenti nella biblioteca seicentesca del convento dei frati predicatori SS. Giovanni e Paolo torneranno esposti nel luogo originario dopo la mostra attualmente in corso a Parigi presso il Museo Nazionale della Marina.

“Vasi di Spezieria della Bottega urbinata dei Fontana. Da Loreto a Venezia tra arte e medicina”. Saranno esposti alcuni esemplari di magnifica fattura della famiglia di ceramisti Fontana originaria di Casteldurante (odierna Urbania) ed attiva ad Urbino nel XVI secolo, oggi presenti nel Museo Pontificio del Santuario della Santa Casa di Loreto.

Arte contemporanea: Gli artisti Francesco Jodice e Antonio Muntadas realizzeranno ognuno un intervento nella Sala dell'Albergo della nostra Scuola Grande. A cura di Chiara Bertola, in collaborazione con la Galleria Michela Rizzo di Venezia (ottobre / novembre).

“La vetreria della salute. Biberon e altri presidi in vetro di Murano tra Otto e Novecento” (22/09/2023 - 31/01/2024).

Prima parte (settembre / ottobre) di un'articolata esposizione su: "Le Corbusier e l'Ospedale Civile di Venezia. Il suo ultimo progetto" (ottobre / dicembre), a sessant'anni dalla presentazione al pubblico (1964) dello straordinario progetto del grande architetto francese. Questo primo evento espositivo avrà come tema il progetto della "macchina della guarigione" di Le Corbusier, raccontato dalla stampa di informazione nel 1965.

Festival di Storia della Salute (20-25/11/2023): "1223-1423 Ospedale di San Lazzaro e Lazzaretto Vecchio, origine di un sistema di salute.

Restauro

Grazie ai contributi economici privati raccolti dagli "Amici della Scuola Grande di San Marco", è stato possibile realizzare il restauro della scultura di Santa Rosa da Lima, la cui testa era recentemente caduta a terra, per fortuna senza frantumarsi. La scultura è una delle quattro figure di sante domenicane che compongono l'importante portale realizzato da Baldassarre Longhena, quale monumentale collegamento tra il Convento e la Basilica SS. Giovanni e Paolo.

Raccolte museali

All'interno di alcuni locali del corridoio San Domenico, al piano terra e non più utilizzabili per destinazioni sanitarie, è stata realizzata una raccolta di importanti oggetti (sculture lignee, reliquiari e reliquie, arredi e paramenti liturgici, ecc.), provenienti dalla Chiesa dell'isola di San Clemente e dalla Chiesa di San Lazzaro dei Mendicanti. Si è evitato tal modo il rischio della dispersione di beni legati alla significativa memoria della storia ospedaliera veneziana. La raccolta è visitabile su richiesta indirizzata a scuolgrandesanmarco@aulss3.veneto.it.

Pubblicazioni

Viene edita da Marcianum Press la ristampa revisionata e integrata della Guida storico-artistica alla Chiesa di San Lazzaro dei Mendicanti, dopo oltre venticinque anni dalla prima pubblicazione. Quest'opera si accompagna al libro di Giovanni Capitanio, *Curare la città. Dalla pratica anatomica alle invenzioni assistenziali. Otto secoli di vita dell'Ospedale Civile di Venezia*, Marcianum Press, Venezia 2022.

Convegni

Sono in corso la definizione dei programmi di due impegnativi appuntamenti di studio connessi con il profilo della nostra istituzione:

- un Seminario di studio su *Europa, Mediterraneo e Ciclolessandrino della Scuola Grande di San Marco*
- un Convegno sui miracoli di guarigione e la medicina contemporanea.

Ulteriori informazioni saranno a breve pubblicate su www.scuolagrandesanmarco.it.

MARCIANUM PRESS
Edizioni Studium S.r.l.
Dorsoduro 1 – 30123 Venezia
t 041 27.43.914
marcianumpress@edizionistudium.it
www.marcianumpress.it

Stampa: MEDIAGRAF SpA - Noventa Pad. (PD)

